PAGANI, O. M.

By Orazio Maria Pagani

[Vicenza: Turra.]

LA

MEDICINA

OPERA POSTUMA

D' UN VECCHIO DOTT. DI TEOLOGÌA

CON ALCUNE NOTE

D' UN RECENTE AUTÒR ANONIMO

COSTANTINOPOLI

PER MUSTAFÀ TESTADURA

1796.

Odi profanum vulgus, & arceo.
Favete linguis: carmina non prius
Audita Musarum sacerdos
. . . . *canto.*

Horat. Od. lib. 3. od. 1.

L' EDITORE

Esce da' miei torchj, Lettore, l'Opera intitolata La Medicina. *L' Autore ha voluto mascherarsi alcun poco, ma non è difficile infine riconoscer dalla medesima sua prefazione, e dall' uniformità dello stile, che s' incontra in altre sue composizioni, che mi son venute alle mani, ch' egli è l' eccellente Dottor* Orazio Maria Pagani *bastantemente*

noto agli uomini di lettere per le ſublimi ſue Opere di Medicina, e di Filoſofia. L'oneſto ſuo carattere, la diſintereſſatezza, e la nobiltà con cui ha ſempre trattata la ſua profeſſione, l'hanno forſe determinato a queſt'opera, mal ſoffrendo che da alcuni Medici impoſtori ſe ne faccia inoneſto guadagno, e mercanzia vile. Non vi troverai nò conſigli, nè precetti, nè inſegnamenti teorici, nè pratici. Di queſte coſe neſſuna. Tu ci troverai poco intorno all'origine, ed al progreſſo dell'arte, ma molto intorno all'impoſtura che regna in eſſa. Lo ſvelare, ed il perſeguitare queſto deteſtabil moſtro fu lo ſcopo principale, anzi l'unico che ſi propoſe l'Autor dell'Opera, che ci vuol far ſapere, che non tiene in conto di Medico chi è impoſtore, e ch'è del ſentimento medeſimo d'un dotto Autore, il quale ſcriſſe: Confutſée fut le premier des Medecins, parce que il ne fut jamais Charlatan. *L'eſſermi io luſingato con fondamento, che da queſt'Opera poteſſe ritrarre il pubblico diletto, e vantaggio, e venirne onore a' miei torchj, m'ha indotto a farne ſollecitamente la ſtampa. Aggradiſcila, e vivi felice.*

AL

AL LETTORE

ORAZIO MARIA PAGANI.

Il libro che vi presento, Lettor mio caro, fu composto a solo fine di mettervi sott' occhi la nascita, l' avanzamento, la natural semplicità, e schiettezza della medicina, e la sua degenerazione nella brutta, e vergognosa impostura. Io l' ho trovato nel più riposto angolo d' un antico cassone, in cui si serbavano le poche scrit-

ture della mia cafa, polverofo tutto, e corrofo in gran parte dalle tignuole, e da' topi per modo, che durai gran fatica a rilevarne in più luoghi i fentimenti, e le parole, ficchè fui obbligato talvolta a fervirmi di conietture, ed a mettervi ancora qualche cofa del mio. L'Opera era dapprima un confufo ammaffo di ftanze fenza ordine e fenza regola, fatte, per quanto fi dee conietturare, a falti, e come portava l'eftro bizzarro di chi la fece, e probabilmente per la maffima parte allora foltanto, che gli fi prefentava qualche occafione di vedere, e d'udire degl'impoftori, il che può farla paffar veramente per una pura copia di natura, e per un pretto originale. Ciò par che provino anche alcune contraddizioni, che tratto tratto fi rifcontrano nel corfo dell'Opera; e che ho penfato di dovervele lafciare per dar tutta intiera l'Opera medefima. Io, fembrandomi di vedere in quefto lavoro alcune cofe che potrebbero effere di giovamento, e forfe ancora di diletto, mi fono meffo con gran pazienza a ordinarlo e fchiarirlo, rendendolo di facile intelligenza, e ben conneffo. A tal effetto io lo divifi tutto in fei Canti. Nel primo d'effi vi fa l'Autore la defcrizione dell'età d'oro, la quale può veramente parere un po' troppo lunga, e forfe non molto

con-

confacentesi al suo proposito. Ma siccome l'Autore ha preteso di fare non un Poema, ma bensì un accozzamento bizzarro di stanze, come s'è detto, così egli non s'è creduto nell'obbligo d'assoggettarsi a quelle leggi, ch'esige siffatto genere di componimenti. Ha voluto unicamente seguire il suo piacere, e perciò s'è diffuso soverchiamente nell'accennata descrizione; e molto più perchè l'innocenza de' suoi costumi doveva essere probabilmente somigliantissima all' innocenza di quel beato tempo. Volendo trattare de' mali fisici egli ha pensato bene di discorrere alquanto anche sui mali morali, i quali uscirono insieme con quelli dal fatal nappo di Pandora, dove stavano tutti confusamente rinchiusi, e di riferire l'infruttuosa maniera, colla quale alcuni zelanti hanno vanamente tentato d'estirparli. Passa in seguito a riferire i mali fisici, i quali sono il suo scopo, e in seguito a rappresentare i contrattempi, e le smanie, in cui diedero qnegl' infelici per l'inopinata comparsa di tanti mali. Un uomo di senno cerca di confortarli, e fa loro sperare qualche medicina nelle loro sciagure. A tal effetto egli si fa vedere ad intraprendere un viaggio, e con questo termina l' autore il primo Canto. Nel secondo Canto egli espone le que-

rele, e i piagniſtei che cagionò a quei miſerabili l'annunzio della morte di quello, che gli aveva confortati, e data loro ſperanza di migliorar condizione. A queſto paſſo ſi trova un uomo ſavio e coraggioſo, il quale s'oppone a queſta ſubita diſperazione, e rianimando quegl' infelici, gli eſorta a cercar mezzi, ed ajuti a ſollevamento de' loro mali. Di qui paſſa con giuſto raziocinio a raccoutare il principio della medicina, e a dimoſtrare, che oltre all' induſtria, e all' indefeſſa eſperienza, e il ſuo principio, e il progreſſo hanno avuto in gran parte origine dalle oſſervazioni fatte negli animali, i quali perciò poſſono dirſi i maeſtri degli uomini. Dopo di ciò egli fa alcune rifleſſioni ſulla natura di quelli. Termina poi il Canto con un elogio del lavativo. Nel terzo ſegue l'Autore a dimoſtrare il progreſſo della medicina, e a far vedere chiaramente con quanta ſemplicità, e ſchiettezza ella veniva trattata. Ei narra, che dalle oſſervazioni fatte nelle capre s'è trovato il modo di guarire la pazzià negli uomini; effetto ſalutare del primo conſulto, che ſi tenne fra' Medici, chiaro, ſemplice, e naturale, come dovrebbero eſſer fra tutti. Dal buon eſito di queſto ſi riſvegliò una univerſal allegrezza, che fece naſcere un caſo aſſai curioſo, il quale è

eſpoſto

esposto in modo non affatto disaggradevole. Quindi comanda Giove, che la Fama vada ad incoraggire i popoli, a cercar de' rimedj contro le malattie, e promette loro un ottimo successo. Ci vien poi detto da qual fonte venne l'uso proficuo del cavar sangue nelle infiammazioni. Ed ecco finito il terzo Canto. Nel quarto egli versa molto nella descrizione de' Medici impostori, rappresentandoli sotto varj aspetti, e tutti veri; e tali appunto ne li dimostra, quali ei gli scoperse trovandosi presente ai loro consulti. In questo medesimo Canto quarto egli ne riferisce due, il primo de' quali termina con disonore de' due Medici, e con uno strano accidente, nato ad uno di loro due. Il secondo consulto è pur fra due Medici. Asserisce l'Autore, che il primo d'essi parlò in modo inintelligibile, e perciò non inteso da alcuno degli ascoltanti, i quali contuttocciò non mancarono di fargli applauso; cosa che nasce tutto il dì anche fra noi. All'altro medico, il cui carattere, e la cui figura ci dipinge lo scrittore in guisa, che ci sembra di vederlo, e d'udirlo, avvenne verso il fin del consulto cosa veramente ridicola, e degna d'essere registrata negli annali di Parnaso. Succede al quarto il quinto Canto. In questo l'Autore racconta con gran chiarezza un

caso

caſo avvenuto a lui ſteſſo, e con gran ragione ſi lagna acerbamente del Medico, il quale per avidità di danaro con una lunga ſerie di medicamenti, e con falſe preſcrizioni, come pur troppo avvien con frequenza, accrebbe molto il ſuo male in luogo di minorarglielo. In queſto racconto dipinge al vivo la medica impoſtura, e la diſgraziata dabbenaggine degl'infermi ingannati, ed anco deriſi dagl'impoſtori; de'quali infermi egli può ben dire „ *Et quorum pars magna fui* “. Il racconto non è favoloſo, nè eſagerato, è puramente iſtorico. Una lunghiſſima diceria, che fa un Medico a un Cavaliere infermo, e la lezion d'impoſtura d'un vecchio Medico padre ad un giovine figlio pur Medico, formano il ſeſto Canto. Ha creduto l'Autore di non poter meglio moſtrar l'arte degl'impoſtori quanto colla moltiplicità de'conſulti, nella ſomiglianza però de'quali ha proccurato d'uſare della diverſità fra loro, onde aveſſero a riuſcire meno ſtucchevoli al Lettore. Ad onta della diligenza uſata in tutta l'Opera, io temo, o Lettore, ch'ella vi parrà accozzata a ineguali liſte di mille colori, e tale appunto, quali veggiamo eſſere gli abiti da arlecchino, la quale dubito perciò, che non potrà piacervi granfatto; e meno ancora per eſſer ella opera d'un

Teo-

Teologo, la cui professione non avendo punto che fare colla professione del Medico, sarà facile, ch' ella contenga de' grossi abbagli infiniti, oltre all' esser ella assai rozza, senza eleganza, e mancante de' vezzi della poetica dicitura. Pare veramente cosa assai strana, che sia saltato in capo a un Teologo il grillo di scrivere di medicina, e cosa sembra assai difficile l' apporsi alla cagione che ve lo ha indotto: pure s' egli è permesso l' interpretare talvolta l' altrui intenzione, io ardirei dire, ch' egli l' ha fatto, mosso da puro zelo di Religione, e da sincera carità verso del prossimo. Sapea ben egli come Teologo ciò che sta registrato nelle divine scritture, che Dio medesimo creò la medicina, la quale non sia mai, che l' uomo savio e prudente abborrisca; che la disciplina del Medico innalzerà il capo di lui; che sarà rispettato dai Principi, e dai Magnati; e che da Dio ci è dato immediatamente ogni rimedio. Geloso a ragione di questo preziosissimo dono, e vedendo, la non curanza, che se ne aveva con poca stima del Creatore benefico, e il grande abuso che n' era fatto dagl' impostori a proprio loro disonore, e a danno ed esterminio degli uomini, cercò co' suoi scritti di ritornarlo a schiettezza e verità, di provvedere al decoro dell' autore

di

di lui, e di coloro medeſimi, che ne facevano il turpe abuſo mettendogli in diſpregio, affinchè ravveduti del loro deteſtabile errore ſi correggeſſero, e di levare dalle credule menti il velo appannatore, con cui coprivaſi il malizioſo intereſſe di coloro, che non altro avevano in mira che d'ingannare que' tutti, che s'affidavano ciecamente alla loro cura. Cattolico cattoliciſſimo come io ſono, non ho punto tardato ad adottarne la maſſima, ed ho perciò riſoluto di far veder nuovamente la luce a queſt' Opera, qualunque ſia poi ſtato l'incontro, ch' ella ebbe per il paſſato, o ſia per avere all'avvenire. Comunque andrà la coſa, io avrò almeno la plauſibile compiacenza d'aver riprodotta nel mondo la pittura degl' impoſtori coi più vivi colori ſecondando la prima lodevole intenzion dell'Autore, quella cioè di ritirare dall' impoſtura a gloria di Dio, ed a ſalvezza dell' uman genere que' Medici, ſeppure ve n' ha alcuno, che vi foſſero ſventuratamente caduti, e d'impedire, che altri da vergognoſo intereſſe per ttoppa fralezza ſedotti ed abbagliati non inciampino in vizio sì abbominevole. Un altro mezzo al diviſato non inferiore, onde preſervare, o allontanare dall' impoſtura i figli d'Eſculapio e di Macaone, ſi è quello di confortarli nella più for-

te

te maniera allo ſtudio, e d' eccitare fra loro una gara di preferenza, ſicchè riccamente forniti di verace dottrina, e di moltiplici cognizioni ſappiano apprezzare giuſtamente ſe ſteſſi, riſpettar l' oneſtà, amare la vera gloria, e tutti adempiere que' doveri, che loro impoſe natura, o ſi ſon eſſi per elezione addoſſati. Chi per filoſofiche rifleſſioni, e per iſtudio indefeſſo è giunto a tale, ha in ſe ſteſſo un ampio fondo di virtù inalterabile non ſoggetta agli altrui capricci, o alle altrui falſe opinioni, la quale rende chi la poſſiede degno di non finti elogi, coi quali va inſeparabilmente conneſſo il perſonale vantaggio, e conoſce aſſai bene quei vincoli, che ſtrettamente lo legano a' ſuoi ſimili, de' quali egli è obbligato per legge di provvida natura a procacciare l' utilità, e ad aſtenerſi a lor riguardo da qualunque frode ed inganno. Queſto è il carattere dell' uomo oneſto, ed ingenuo; l' oppoſto ſarà per innegabile conſeguenza il carattere dell' impoſtore. Vile per intereſſe, di cui s' è fatto il ſuo Dio, ſuperbo per ignoranza, ardito per folle ſtima di ſe medeſimo, ſollecito a conciliarſi l' altrui fiducia per vie torte ed ingiuſte, or taciturno, or loqnace, e ſempre e negli atti, e nelle parole miſterioſo, conoſce tutto, diſputa acerbamente, e franca-

mente

mente decide ſenza ſapere di nulla, e moſtra aſſai chiaro eſſer vero veriſſimo aſſioma, che ignorante e impoſtore ſono perfettamente ſinonimi. A queſti ſegni potrete diſtinguere facilmente il Medico dotto ed oneſto dall' impoſtore ignorante, e sfacciato, ſeppur v' è alcuno che ſia tale, il che io certamente non credo. A quello abbandonatevi ciecamente, guardatevi ſtudioſamente da queſto. Quegli ſe non vi giova non nuoce, e queſti ſe ve gli affidate, v' uccide. Profittate dell' amichevole avvertimento, e ſtate ſano, ſe potete.

CANTO

CANTO PRIMO.

I.

Poichè d'alloro il crine un dì fregiai,
E mi discese in sen estro febeo,
In compagnia di molti anch'io poggiai
Lesto cantarellando il colle Ascreo.
Or di narrare in rima divisai
L'arti, per cui sen van quasi in trofeo
Tumidi fra le attonite persone
I figli d'Esculapio, e Macaone.

II.

Avverti però ben, caro Lettore,
Che più in uso non son l'arti accennate (a)
Onde sorgeva il popolar errore,
Chiacchiere, inganni, adulazion sfacciate.
Adesso galantuomo è ogni dottore,
E fugge i vizj dell'età passate.
Sicchè quanto di lor dirassi in rima
S'intenderà de' medici di prima.

III.

Dottori, che in la torta, e nel cappone
Credete men che nella medicina,
La dottorale vostra protezione
Non negate a quest'opera meschina.
Contro le dicerie delle persone
Difendetela voi sera, e mattina;
E mostrando una volta quel che sete
Altrui fate veder quanto valete.

IV.

(a) Dalle citazioni de' vecchi autori medici, che si leggono in tutto il corso dell'opera senza che se ne incontri pur una de' recenti, si può argomentar facilmente l'antichità di questo scritto. Se dunque o nelle stanze, o nelle annotazioni qualche cosa si trovi, che sappia di moderno, essa s'attribuisca all'anonimo autore, che si prese il piacere, o per dir meglio s'arrogò la libertà di mettervi qualche cosa del suo. Ne fa una prova convincente la presente stanza, nella quale non

IV.

Apollo, che sei medico e poeta,
Anzi se' il protomastro, e archimandrita,
Deh fa che il canto mio giunga alla meta,
E siane l'armonia dolce e gradita;
Voi pur, Muse, voi pur, cui nulla vieta
Infondere ne' versi e grazie e vita,
Dal Pindo vostro, a cui la mente ho intesa,
Prestatemi favore in questa impresa.

V.

Era già tempo, in cui nel mondo tutto
Calma fioriva, ed armonia perfetta.
Non facea guerra l'umido all'asciutto;
Grandine non cadeva, nè saetta.
Davan le terre incolte il loro frutto
Assai più dolce della manna eletta:
Cresceva sotto il vecchio il nuovo fico,
Come ci attesta un leggendario antico.

---

non solamente si tien lontano da' medici qualunque sospetto d'impostura, ma si dà anzi loro la giusta lode d'uomini dotti, onesti, e sinceri. Non è più dunque l'impostura di moda, come pur troppo lo era a' tempi del nostro autore; il che è ben d'osservare, perchè si sappia con quanto nostro vantaggio sieno i medici d'adesso preferibili ai medici d'allora.

VI.

E se fede dee darsi ai chiosatori
Delle prime memorie polverose,
Tali cose faceansi, che i dottori
D' oggidì chiamerien miracolose.
Così vedeansi ne' selvaggi orrori
Spuntar gigli e viole, e nascer rose (*a*).
Abbondavano i monti, ed i valloni
D' ottimo burro, e buoni maccheroni.

VII.

(*a*) I poeti attenti a dilettare, e ad empier la mente de' lor lettori d' idee piacevoli ed amene, si studiano talvolta di convertire colla ferace lor fantasia gli oggetti i più brutti e spiacenti in altrettanti oggetti di piacere, e di delizia. Quindi rimirando essi con orrore la vita selvaggia, e lo stato agreste de' primi uomini su la terra, la povertà, le risse, la guerra, i timori a' quali soggiacevano, le rapine, le violenze, le atroci inimicizie, ch' esercitavano reciprocamente fra loro, nè potendo fissare il pensiero su tali cose, vollero in vece rappresentare la condizione di que' primi mortali sotto un aspetto del tutto opposto al naturale. Finsero essi pertanto, che vivessero in somma concordia fra loro: che la terra somministrasse spontaneamente qualunque sorta di frutti; che mele e latte corressero i fiumi; e che tutto si prestasse con invidiabil felicità. Così finsero que' buoni poeti, i quali chiamarono quel secolo il secol d' oro. Quando dunque vuolsi arrivare alla verità di ciò, che ne' poeti si legge, intendasi pienamente a rovescio quanto vi si dice, seguendo l' avvertimento dato ad Astolfo dall' Evangelista Giovanni presso l' Ariosto:

E se tu vuoi, che il ver non ti sia ascoso
Tutta al contrario l' istoria converti:
Che i Greci vinti, che Troja vittrice,
E che Penelopea fu meretrice.

Ma

VII.

Lucida ſempre in ſul mattin l'aurora
Precedea il giorno candido e ſereno.
Da molli aurette vezzeggiata Flora
L'erbe ſpargeva e i fior dal bianco ſeno.
All'atto della Dea corteſe ognora
Dipinto in varie guiſe era il terreno.
Ma già non erbe, e fior, ma giorno e notte
Starne cadean dal cielo, e quaglie cotte.

VIII.

Giove rideva ſgangheratamente,
Nota qui de' commenti un grave autore,
Vedendo i sforzi che facea la gente
Per guſtar di que' cibi il buon ſapore.
E per ridere ancora maggiormente,
E a quegli uomini dar nuovo vigore,
Fatto ſpillare un magiſtral ſuo tino
Mandava giù ſovente del buon vino.

 IX.

Ma quand' anche viſſuti foſſero in pace fra loro, non perciò ſi dee intendere, che foſſero molto felici quei primi abitatori d'ogni paeſe, che ſiccome ſcrive l'eruditiſſimo Cocchi nel ſecondo de' ſuoi diſcorſi toſcani, *rozzi e privi di molti ſtrumenti vivevano ne' boſchi, e preſſo a' fiumi formavano le loro famiglie raminghe, poichè tale è molto probabile che foſſe l' antichiſſimo ſtato anco delle più culte nazioni, come della ſua, che fu tanto gentile, giudizioſamente penſa Tucidide, e le moderne ſcoperte fanno vieppiù veriſimile, onde non è mancato chi creda, che ne' tempi a noi più remoti tutta la terra foſſe una ſelva.*

IX.

Soavi zefiretti, acque odorofe
Movean per la campagna i piedi, e l'ali,
E fean de' colli, e delle valli ombrofe
Soggiorno giocondiffimo a' mortali.
Dagli alberi pendean dolci viftofe
Frutta, cacio, piccioni, e cofe tali.
Correano mele i rivi, i fiumi latte,
Che vincean di candor le nevi intatte.

X.

In fuono a noi non noto allor s' udia
Gemer la tortorella al campo, al bofco;
Rifpondean con dolciffima armonía
Altri augelletti all' aere chiaro, e al fofco.
L' acque e l' aure facean tal melodia,
Che vinto ogni angue avria pieno di tofco.
Satiri, e femidei ftavano intenti
Ad afcoltar que' mufici concenti.

XI.

Il lupo infieme colle agnelle errava,
E pace era fra lor ferma, e coftante.
La volpe le galline non mangiava,
Ed era il cane delle lepri amante.
Fra le colombe lo fparvier fi ftava,
Fra i topi il gatto in placido fembiante.
Non temevano i deboli animali
La gran forza degli orfi, e dei cignali.

XII.

XII.

Anzi un claſſico autor è di parere,
Che tutti eguali foſſero in vigore:
Ma che altri abbian perduto il lor potere
Per avere commeſſo un qualche errore.
Delle tigri così, delle pantere
Divenne il cervo, ed il monton minore.
Per ciò sbrana il leon quando è affamato,
E il povero aſinel reſta sbranato.

XIII.

Oh bel veder coll'aſino il leone,
E la volpe col gallo far capriole!
S'univan tutti ſenza diſtinzione,
E uniti li vedea la luna e il ſole.
Uſavano fra lor la diſcrezione,
Che or fra gli uomini oneſti uſar ſi ſuole.
Si contavan novelle, e ſponean fatti,
E ridevano inſieme come matti.

XIV.

Quelli che non avean ſenno e creanza,
Ma liſcia avean la pelle, il volto freſco,
Che ſapevan ſaltar con eleganza,
E teneano uno ſtile romanzeſco,
Quelli, poichè ſiffatta era l'uſanza,
Più piacevano al ſeſſo animaleſco.
Dagli animali a Voi, donne mie care,
Paſsò il coſtume, e voi ne ſete avare.

XV.

Per uno che ſia tal mille ne date,
Che hanno fede, valor, e cortesía.
Al crine innanellato voi badate,
Al viſo, all' affettata leggiadría.
A confronto di queſti giudicate
Ogni rara virtù rozza follía,
E chi ben vi conſiglia non udite,
Inutilmente poi ve ne pentite.

XVI.

Ma dove, donne mie, contra mia voglia
Da inſolito eſtro traſportar mi laſcio?
Non ognuna di voi di ciò s' invoglia,
Nè tutte ſete da riporre a faſcio.
E perchè forſe un giorno non mi doglia
D' aver contra voi detto, io qui tralaſcio (*a*);
E co' miei verſi all' età vecchia amici
Torno a que' tempi amabili, e felici.

XVII.

(*a*) Plutarco ci laſciò ſcritto, ch' egli non ebbe mai a pentirſi d' aver tacciuto, ma sì bene d' aver parlato. Viene da Orazio lodato il ſilenzio, volendo così inſinuare a' garruli ciarlieri, che ſi guardino cautamente dal parlar troppo, o fuor di tempo e di luogo, onde non abbiano a ſoffrir danno o vergogna con loro inutile pentimento.

Eſt & fideli tuta ſilentio
Merces: vetabo qui Cereris ſacrum

Vul-

XVII.

Tempi felici, dico, e fortunati (*a*),
Privi d'affanno, di cordoglio, e d'ira,
Quando gli uomini ſempre eran beati,
E aveano ſolo il vero bene in mira.
Non erano da invidie travagliati,
Ma ſecondando il ſuon d'agreſte lira
Vivevano in piacer, in riſo, in feſta,
Nè ad alcuno di lor dolea mai teſta.

Vulgarit arcanæ ſub iiſdem
Sit trabibus, fragilemque mecum
Solvat phaſelum. Sæpe Dieſpiter
Neglectus inceſto addidit integrum.

(*a*) Poveri filoſofi! abbagliati dall'eleganti deſcrizioni del ſecol d'oro, e invaghiti dalla falſa inalterabil tranquillità degli uomini di quel tempo fortunato, ſi riſcaldarono talmente la fantaſia con quelle immagini delizioſe, che avidi di goderne, e di farne ad altri godere cercarono di dar corpo all'ombre, all'illuſioni. Si diedero dunque a inſinuar ſeriamente agli uomini, ch'eſſi ſono aſſoluti padroni di ſe medeſimi; che devono eſſere inſenſibili affatto alle paſſioni, che tanto tiranneggiano il volgo, il quale perciò o non mai, o aſſai di rado gode la deſiderata tranquillità, che devono riderſi coraggioſamente della povertà, dell'ignominia, del dolor, della morte. E' fuor di dubbio, che queſti generoſi ſentimenti poſſono innalzar gli uomini a un grado conſiderabile d'eroiſmo: ma è altresì vero, che non potranno mai giungere ad eſtirpar le paſſioni dal loro animo, perchè ſenza queſte tutt'altro ſarebbe la natura umana, come ſarebbe tutt'altro ſenza quattro lati il quadrato, o ſenza tre angoli il triangolo. A che dunque penſavano

XVIII.

All' ombra d' un nocciuol, o d' un alloro
A ruſtica ſedeano ilare menſa.
Da ogni atto eſterno, da ogni ſguardo loro
Traſparia gaudio, ed allegrezza immenſa.
Era preſſo di lor ampio teſoro
Pace di cor, e caritate intenſa.
Di ſe ciaſcuno, e de' penſier ſuoi donno
Si ſdrajava ſull' erba, e prendea ſonno.

XIX.

Erano allora ignoti nomi riſſe,
Febbri, dolor, pazze ſuperbie, e frodi;
Che queſti, ed altri mali il Ciel proſcriſſe
A que' proſperi tempi in dolci modi,
E in vece lor ogni piacer v' affiſſe
Con aurei sì ma pur tenaci chiodi;
Sicchè oneſtate aveano, avean virtute,
E godeano pieniſſima ſalute.

XX.

---

vano Seneca ed Epitteto quando ſpacciavano con taro faſto i loro ammaeſtramenti e precetti? Buon per oi che per i loro vani ragionamenti non può mancar ala natura il ſuo neceſſario ben ordinato tenore, altrimeti noi ſaremmo ridotti a queſt' ora alla ſtupida inſenſatggine dell' Oraziano Priapo.

Olim truncus eram ficulnus, inutile lignum
Cum faber incertus ſcamnum facerent ne Priapm
Maluit eſſe Deum.

Ecco le beile conſeguenze, alle quali conduce diretamente quel sì ſpecioſo ſiſtema.

XX.

Fra cupe valli, e in luoghi alpeſtri ed ermi
Gli uomini avean ricetto, e gli animali.
Givan queſti ſicuri, e quegli inermi
Senza temer d'inſidie, o d'altri mali.
Viveano in mutuo amor ſtabili e fermi
Al riferir degli antichi giornali.
L'uom ſempre umano, ed era il pardo ſnello
Mite quant'è la pecora, e l'agnello.

XXI.

Oh che bel mondo era il mondo d'allora!
Quanto diverſo dal mondo preſente (*a*)!
Ella è proprio una coſa che innamora
Il ſentirlo contar da brava gente.
Si mangiava, e bevea, ſi ſtava ognora
In feſte, in giochi, in danze allegramente.
Scriſſero i dotti in jus, che a parer loro
Era quella l'età vera dell'oro.

XXII.

(*a*) Perchè da neſſuno invidia non ſi porti al mondo d'allora, vuolſi riflettere nuovamente, ch'egli era un mondo triſto, calamitoſo, rozzo, ſelvaggio, barbaro. Si nutrivano gli uomini col mezzo della forza, della ſcaltrezza, dell'inganno. Regnavano tra eſſi continuamente la guerra, le riſſe, il furore. In queſto ſtato, che pur durò lungo tempo, ſempre mancavano del biſognevole, erano eſpoſti ſenza riparo al caldo, e al freddo, e temevano continuamente le zanne, e gli artigli delle fiere. Non v'era pace fra loro, non ſicurezza, non libertà, e in conſeguenza non guſtarono mai ſtilla di quella pura dolcezza e tranquillità, che ſovrabbonda nello ſtato preſente ſocievole, e civile. Giuſtizia,

XXII.

Ahi! qual nume contrario ai piacer noſtrì
Volſe in triſti ed oſcuri i lieti giorni?
Sceſe Pandora dagli eterei chioſtri
Coll'urna a intorbidar queſti ſoggiorni.
Non fia più che benigno a noi ſi moſtri
Giove il gran Padre, e il buon tempo ritorni?
Non più lieta e ridente il ſen bavoſo
L'Aurora laſcerà del vecchio ſpoſo?

XXIII.

No certamente: a' miſeri mortali
Più non lice ſperar altra fortuna (*a*),
Dacchè dal fatal nappo uſcir que' mali
Che inondaron quaggiù ſotto la luna,
I mali intendo fiſici e morali,
De' quali tanta copia in ſe raduna
Queſto noſtro terren miſero mondo,
Che fa il capo di tutti andar a tondo.

XXIV.

---

zia, oneſtà, e prudenza, e l'altre molte virtù, che ſi ſpacciano coſtantemente fra noi, erano ſconoſciute del tutto. Su queſti rifleſſi riguardo al fiſico, ed al morale non poſſo tollerar ſenza ſdegno l'ingiuſte querele di coloro, che indiſcretamente ſi lagnano, che *Declina il mondo, e peggiorando invetera:* e aſſai mi duole, che Orazio sì buon filoſofo rapito dall' univerſal pregiudizio abbia potuto ſcrivere non da ſuo pari,

Ætas parentum pejor avis tulit
Nos nequiores mox daturos
Progeniem vitioſiorem.

Su queſto punto ſi può fargli il rimprovero, ch' ei fece ad altri „ *quandoque bonus dormitat Homerus.*

(*a*) *Tantæ ne animis cæleſtibus iræ?*

XXIV.

E già corſer ben preſto il colle, e il piano
Vizj fra lor diverſi in folta ſchiera;
Qual d'eſſi minaccioſo, e qual umano,
Qual avea triſta, e qual terribil ciera:
Ma di figure nel variar sì ſtrano
Avean però concorde voglia, e fera,
Di torre all'uom la cara pace interna,
E di ridurlo a ſervitude eterna.

XXV.

Dunque poſero in eſſo i loro nidi
Sicurezza cercandovi e diletto,
Luſſurie, geloſie, ire, omicidj,
E tradimenti, e inſidie all'altrui letto.
Invidie, maldicenze, amori infidi,
Odj covati occultamente in petto:
E tanti e tanti, che non ha più il cielo
Stelle la notte, quando è ſenza velo.

XXVI.

Contro queſta canaglia ardita, e infeſta
Zelantiſſimi eroi de' primi tempi
Con coraggio inaudito erſer la teſta
Di ſe laſciando luminoſi eſempj.
Olà ribaldi, che inſolenza è queſta
Di far gli uomini ſchiavi, iniqui, ed empj?
Chi tanta libertà, chi v' ha conceſſo?
Levatevi, furfanti, adeſſo adeſſo.

XXVII.

XXVII.

Ah non dia alcun fra voi, popolo caro (*a*),
A questi mostri in avvenir ricetto,
Che tutto il dolce volgono in amaro,
E v'instillan velen dentro del petto.
Indi seguian con parlar forte e chiaro,
Sterpateli, sbarbateli di netto . . . .
Quando s'udir tra fremiti, e fischiate
Alzarsi potentissime risate.

XXVIII.

Pensate, Lettor mio, qual maraviglia
Dovette prender tutti quei dottori.
Come riman colui, che il serpe piglia
Per pesce, e della buca il cava fuori;
Così restar con inarcate ciglia
Que' rigidi delusi barbassori:
Indi il parlar con più vigor di pria
Preser contra la turba infame, e ria.

XXIX.

(*a*) Qui quei primi naturali moralisti compresi tutti da santo zelo s'avventano con parole mordaci contro de' vizj, ch'erano usciti a rendere infelice, e colpevole la razza umana. Il solo nome di vizio dispiace tanto agli uomini buoni, ed onesti, che perciò lo vorrebbero non solamente bandito dalle società, ma distrutto anzi e ridotto in niente. Bene sta. Ma ciò è egli poi possibile? Si deve piuttosto credere, che questo mondo, che

XXIX.

Ah perfidi, ah felloni, irchi coll' effe,
Avrete ben di tanto ardir le pene (*a*).
Chi v' insegnò de' buoni a farvi beffe,
E non voler, che alcuno vi raffrene?
Noi noi vi farem più d' uno sberleffe
Come al merito voſtro ſi conviene.
Ma dican ciò che ſanno, che ora io voglio
Trattar altra materia in queſto foglio.

XXX.

---

che tra gl' infiniti poſſibili ebbe l' eſiſtenza, è tale di ſua natura, ed ha neceſſariamente tutto ciò che ha. Potrebbe bensì non aver mai avuto eſiſtenza, ſiccome inſegnano ſaggiamente i criſtiani filoſofi, ma non già un' eſſenza diverſa da quella ch' egli ha. E perchè i vizj ne fanno neceſſariamente una parte, noi dobbiamo tollerarli in pace, e adorare con ſommeſſione e riſpetto i fini imperſcrutabili del Creatore.

(*a*) Sfogano qui nuovamente i fervidi moraliſti con grave tuono il loro zelo ſervendoſi delle minaccie, e dell' onte. Ma ſucceſſe in allora ciocchè appunto ſuccede preſentemente. Si predica, ſi grida, s' eſorta, ſi minaccia, e a diſpetto di tutto queſto gli uomini ſono ſempre gli ſteſſi. Non ſo ſe ſe la ſappiano queſti troppo buoni moraliſti, che le paſſioni, da cui provengono i vizj, o ben di rado, o non mai s' eſtirpano colle parole, ma che a vincere, ed a ſcacciare una forte paſſione l' oppoſizione ci vuole d' una più forte, o differente, o contraria. Io non ſono per inoltrarmi in ſiffatta materia, per ben diſcorrere della quale far converrebbe un groſſo volume. Sarà proficuo anco l' averla ſemplicemente accennata.

XXX.

Io prendo a ragionar degli altri mali,
Che tormentano ſempre a tutta poſſa,
E che a que' primi miſeri mortali
Fero un ſubito gel correr per l' oſſa;
Mali crudeli orribili, de' quali
L' odioſa turba a maraviglia è groſſa;
Poichè a confronto lor, quanto a me pare,
Pochi grani d' arena in grembo ha il mare.

XXXI.

Acute e lente febbri, epileſsíe,
Toſſi, reumi, catarri, infiammazioni,
Vertigini, dolori, apopleſsíe,
Mali di reni, e fianchi, e di polmoni,
Sfinimenti, languori, cacheſsíe,
Idropisìe, ſcorbuti, convulſioni,
Sordità, cecità ſcure, e ſerene,
Sfaceli, piaghe, cancheri, e gangrene.

XXXII.

Queſti ed altri infiniti, ch' io non dico
Da quell' urna fatal uſcirq in fretta.
Per una coſa che non valſe un fico
Spediti a far d' un galantuom vendetta.
Ma perchè volentieri io non m' intrico
Di coſa che laſsù vien fatta o detta,
Baſtami far ſaper, che allor fu ſolo
Che innondar tanti mali il noſtro ſuolo.

XXXIII.

XXXIII.

Di là ben presto s'innalzar costoro
Varie parti a occupar del corpo umano.
A questo appunto simile lavoro
Fan quelle rane, che per modo strano
Al dolce tempo del celeste toro
Van saltellando liete in qualche piano
Dopo tepida pioggia, e che tu vedi
Quale darti alle gambe, e quale ai piedi.

XXXIV.

Com'egro che sopite in dolce obblio
Per sonno abbia le cure, e i gravi affanni,
Se in ameno pratel presso d'un rio
Si trova in mezzo a dilettosi inganni,
S'allegra, e gode, e del suo stato rio
Più non risente a gran ventura i danni;
Ma il sonno appena si dilegua, e fugge,
Ch'ei di dolor profondo il cor si strugge.

XXXV.

Tali, e forse più mesti e più dolenti
Si rimasero gli uomini in quel punto.
Fulmine struggitor, soffio di venti,
Che spiani, abbatta, atterri ovunque è giunto
Fu il momento fatal a quelle genti,
Ch'ebber molli le ciglia, e il viso smunto,
Quando oscurarsi a un tratto, e venir meno
Videro di lor sorte il bel sereno.

XXXVI.

Fecer ceffi, e differ cofe tali
Da metter propriamente in ful liuto.
O Dei, e perchè mai contro i mortali
Scatenar ogni diavolo cornuto?
Perchè tanto furor, e tanti mali,
Se v' ha tra noi qualche baron fottuto?
La non va mica ben, che l' innocente
Sia punito per un, ch' è delinquente.

XXXVII.

Se Cecco verbigrazia ha uccifo alcuno,
Perchè effere per lui Polo impiccato?
E perchè far ingiuftamente che uno
Ch' è buon, fembri un barone rinnegato?
Ma fe non è fra tutti noi taluno
Che poco o molto non abbia peccato,
E' legge inalterabile, e conviene,
Che fieno date a proporzion le pene.

XXXVIII.

Che mai Cecco dirà, che Togno, e Gianni,
Che fon coftumatiffime perfone?
Poichè trattati fiam da' barbagianni
Non giova dunque far opere buone.
Perchè fopra ci verfan degli affanni
Se non ne abbiamo mai data cagione?
Se l' uom virtuofo afpetta premj invano,
Altro non è virtù che un nome vano.

XXXIX.

XXXIX.

Se la virtù dal mal non ci preſerva,
Se ſi caſtiga aſſai chi peccò poco,
Se punito per l'un l'altro s'oſſerva;
Oh queſto affè di Bacco è brutto gioco.
Se giuſtizia laſsù non ſi conſerva,
E ſi mette qua tutto a ferro, e foco,
Buona notte, noi ſiam non già baſiti,
Ma innanzi di morire ſeppelliti.

XL.

Volean più dir, e detto avrian del reſto,
Ch'era già per uſcir, anzi n'uſciva;
Ma un vecchio venerabile fu preſto
A opporſi a ciò, che con ribrezzo udiva,
E in dolce modo, e in grave atto modeſto
Sentir fe' il ſuono di ben altra piva.
Si volſer tutti ad aſcoltarlo intenti,
E il ſuſurro ceſſaro in aria i venti.

XLI.

Pian pian, fratelli, ſe con tal parola
Vi meritate d'eſſer nominati.
Voi v'avete biſogno aſſai di ſcuola,
Che vi dirozzi, e renda illuminati;
Mentite affè di Bacco per la gola
Dicendo coſe da ſpropoſitati;
E veder vi farò chiaro, che voi
Parlate da ſomari, oppur da buoi.

XLII.

Sin l' altr' jeri son io stato un giumento
Al par d' ognun di voi tondo, e tarchiato.
Giove per farmi acuto di talento
M' apparve in sogno, e mi si pose a lato.
Lunga la barba gli cadea sul mento,
Avea rugoso il volto, corrucciato
Era all' aspetto, folgori sonanti
Di dietro il circondavano, e davanti.

XLIII.

Indi mi squadernò da capo a piedi,
E vistomi tremante di paura
Non temer, disse, innanzi tu ti vedi
Il reggitor di tutta la natura.
Per far saper a' miei figli e coeredi,
Che dalla bassa regione impura
All' alte sedi mie non saliranno
Sinchè sì iniqui sentimenti avranno.

XLIV.

Le belle cose colaggiù son dette
Contro me da color senza creanza.
Pretenderanno forse, che staffette
Io mandi a chieder loro perdonanza?
Già già gl' incenerisco, o li fo in fette
Nel mio furor: e qui con tal possanza
Scosse un fulmine suo, che tutto il seno
Mi si agghiacciò per tema, e venne meno.

XLV.

XLV.

Col nettare egli allor mi tornò il fiato,
E io m'acconciai di nuovo ad ascoltarlo.
Odi, mi disse in vista men turbato,
E ti scolpisci in mente quanto parlo,
Onde da questo tuo sonno destato
Tu possa a que' ribaldi raccontarlo.
Dì dunque lor, che usar l'ultime prove
Vuol per salvarli impietosito Giove.

XLVI.

In seguito m' espose certa istoria,
Di cui non saprò affatto ricordarmi;
Che più facil saria dir a memoria
Le donne, i cavalier, gli amori, e l'armi.
Ma voi recar ve lo dovreste a gloria,
Che sia piacciuto a Giove di mandarmi
A dirvi ciò che vuol, che noi sappiamo
A comun benefizio. Incominciamo.

XLVII.

Chi è Giove? Giove è il padre degli Dei,
Il fattore degli uomini, e il padrone,
Che non ascolta i vostri ingiusti omei,
Che aver pretende, ed ha sempre ragione;
Che premia i buoni, che castiga i rei,
E che usa la dovuta distinzione.
E se talvolta a voi sembra l'opposto,
E' vuol tenervi il gran perchè nascosto.

XLVIII.

E chi ha letto di voi ne' ferrei libri
Gli arcani fcritti dal gran maftro eterno?
Chi fa com' egli regga, e come libri
Gli affari di quaggiù fu immobil perno?
Come le voftre azioni, e i penfier cribri,
E tutto tutto penetri l' interno?
Voi vi moftrate pur, cari cenfori,
Tanti orbi che trattate di colori.

XLIX.

Ch' ei non fia Giove più fe un' altra volta
Il pan non vi darà colla baleftra.
Del Cielo correrà fpeffo la volta,
O fi farà col capo alla fineftta.
E fe fia mai che un dì l' abbiate colta
Voi fentirete che buona mineftra.
Sommeffion vi fi vuole e riverenza,
E moftrar la dovuta dipendenza.

L.

Orsù col capo baffo, e 'l cor contrito
Perdon chiedete a chi ora vi travaglia.
Domin, gli dite, ognun di noi pentito
Si fdrajerà ful fuolo, o fu la paglia
In penitenza d' aver troppo ardito:
Fate lontan da quefta rea canaglia
Il furor voftro, e fiate benedetto
In eterno da tutti. Udifte? Ho detto.

LI.

Qui tacque il vecchio: allor s'udì un bisbiglio
Per quella turba attonita e confuſa
Simile a quel, che fa inarcar il ciglio,
D'onda fra ſcogli dibattuta, e chiuſa.
Pentimento, terrore del periglio
Quella maſſa agitava alla rinfuſa;
E s'udian voci non già di furore,
Ma ſol nunzie di lutto, e di dolore.

LII.

Quindi ciaſcuno in umile ſembiante
Rivolto al vecchio meſſaggier di Giove,
Deh fa, gli diſſe, fa che il Dio tonante
Non ci tormenti in tante foggie nuove.
Muovalo queſta turba ſupplicante,
Sulla qual tanti mali ei verſa, e piove.
Digli, che da qui innanzi ſarem buoni,
E che di galli diverrem capponi.

LIII.

Baſta, che torni qua monna Pandora,
E ritolga ben preſto in quel ſuo vaſo
Quei, che versò con noſtro danno fuora,
Mali d'occhi, di denti, e mal di naſo,
Coll'altra infauſta truppa, che n'accora;
Altrimenti ciaſcun da furie invaſo
Farà . . . . perchè ſiccome dir ſi ſnole
La lingua batte dove il dente duole.

LIV.

Sul finir di tai detti il vecchio: ah, diſſe,
Queſto dunque, furfanti, è il pentimento?
Sono queſte le leggi a voi prefiſſe?
Che invaſi! Che furore! Oibò, che ſento!
Se il Ciel coi dardi ſuoi non vi trafiſſe,
O del bue più ſtorditi, e del giumento,
Egli fu perciò ſol perchè gli fa
Troppa compaſſion l'umanità.

LV.

Per queſta ſola vi vuol dar ſoccorſo
Ad onta pur de' demeriti voſtri.
Di medicina Apollo ha ſcritto un corſo
Prevedendo da lungi i mali noſtri.
Io dopo che col tempo l'avrò ſcorſo,
Purchè con riverenza ognun ſi proſtri,
Paleſerò le coſe, che vi ſcriſſe,
E certo è che di buone ei ne deſcriſſe.

LVI.

La medicina intanto, vi ſo dire,
E' un'arte benedetta ſalutare,
Che non ammazza chi non può morire,
E ſalva ſolo chi non può ammazzare.
Se queſto è troppo, è un'arte, che guarire
Può molto pochi, e molti danneggiare.
Per maneggiarla ben vi vuol prudenza,
E Dio la mandi buona a chi n'è ſenza.

LVII.

LVII.

Quello che ſo, nè avrei ſaputo mai,
Detto mi fu dal padre degli Dei,
Quando ſognar credeva, e non ſognai,
Ch' erano eſtaſi ſacre i ſogni miei.
Per torre in tutto, o in parte i noſtri guai,
Che ci vengono contra a quattro a ſei,
Piglieremo in ajuto erbe, animali,
Inſetti, piante, ſughi, minerali,

LVIII.

Ora men vado al libro de' ricordi
Per vedervi i precetti di quel Dio.
Intanto voi non ſiate sì balordi,
Che quant' ho detto ponghiate in obblio,
Che dareſte del capo come i tordi
Nella ragna, e ne avreſte un triſto addio:
Che l' eſſer nella rete, o nella gabbia
Gli è un morir di dolor proprio, e di rabbia

LIX.

Parteſi il vecchio, e al ſuo partir la frotta
Reſta ſenza conſiglio, e ſenza guida,
Col cor trafitto, e colla teſta rotta,
Dove una folla di penſier s' annida.
Chi freme, chi ſoſpira, chi borbotta,
Quale ſpera, qual teme, e qual diffida.
Sembra ella mar allorchè ſpinge l' onde
Noto protervo a flagellar le ſponde.

LX.

L'uno all'altro penſier ratto ſuccede,
E queſto ſcaccia quel, e quello queſto,
Come in turbato mar ſpeſſo ſi vede
Flutto flutto incalzar rapido e preſto.
Il primo all'altro, e l'altro al terzo cede,
Mentre dura de' venti il ſoffio infeſto,
Staſſi tremando e deſiando il lito
Nel dubbio caſo il paſſaggier ſmarrito.

LXI.

Ma ceſſa appena quel ſoffiar avverſo,
E lieto in vece ſua zeffiro appare,
Che men turbato, o in placido converſo
Scherza col lido in dolci creſpe il mare.
Così ſcemato quel furor perverſo
Di triſti affetti, che da lei traſpare
Quella maſnada sì ſerena alquanto,
Tempera i ſuoi traſporti, e aſciuga il pianto.

LXII.

Quindi mezzo tra lieta, e tra dolente
Si gratta il capo, e volgeſi d'intorno,
Moſtrandoſi più ſempre impaziente,
Che ſolleciti il vecchio il ſuo ritorno.
Così tenera madre il figlio aſſente,
Che dee tornar, brama la notte, e il giorno.
Quel che ſeguì, Lettor, io ti prometto,
Che nel Canto vicin ti ſarà detto.

FINE DEL CANTO PRIMO.

CANTO SECONDO.

I.

Dunque vien, Morte, il tuo venir m' è caro,
Disse un tale una volta, e disse il vero;
Che questo Mondo instabile, ed avaro
Non somministra mai piacer sincero.
E perchè il mal frequente, e il ben v' è raro,
Nè l' ho stimato, nè lo stimo un zero,
Anzi lo sprezzo, l' odio, e lo detesto
Come nemico perfido, ed infesto.

II.

II.

Ti ſiede in caſa in lacero veſtito
Squallida povertà, magra, e ſparuta,
Geme la moglie, lagnaſi il marito,
E la famiglia di dolor è muta.
Si ſta ſull' uſcio per fumo annerito
Diſperazione ſcarmigliata irſuta,
E il ricco, che ſuperbo il tuo mal vide,
Per aggravio maggior t' inſulta, e ride.

III.

Ma toſto sbucan fuori a far vendetta
Sopra lui tuoni, fulmini, e tempeſte,
Come color, che ſtanno alla veletta,
Piomban ſull' oſte, e taglian braccia, e teſte.
Chi fere, chi fracaſſa, e il campo netta,
Che certo non faria tanto la peſte.
Piagn' egli, e ſi corruccia, e ſi rammarica,
E il ciel d' ingiurie, e tutto il mondo carica.

IV.

Oh quante volte ho udito in flebil voce
Pianger la madre il caro figlio eſtinto.
Qua per disdegno o per piacer ſi nuoce,
Là il debole dal forte è oppreſſo, e vinto.
Chi gogna, chi prigion, chi teme croce,
Qual giace in letto, qual fra ceppi è avvinto.
E guerra regna, e fame, e a tutte l' ore
V' è chi crepa di ſtizza, e di rancore.

V.

V.

Pochi aſſai ſono i fior, molte le ſpine,
Che ingombrano il ſentier di noſtra vita.
Non tocca il ſole mai l'onde marine,
Che non ſi ſia qualche ſciagura udita.
Troppo ben diſſe alcun, non è confine
Alla turba de' miſeri infinita.
Per un che rida, e in ſuoni viva, e in canti,
Sfogano mille in lagrime, ed in pianti.

VI.

Ben felice è colui, che il tempeſtoſo
Mare ſolcato ſi conduſſe in porto.
Invan per lui s' infuria Orion nemboſo,
Nè freddo o caldo gli dà più sconforto:
Sicchè appar chiaro, che maggior ripoſo
In confronto del vivo ha l' uom ch' è morto.
E come dico, così fu in effetto
Di quel buon vecchio, di cui ſopra ho detto.

VII.

Oſſia che l' età lunga, o il triſto aſpetto
De' nuovi mali a tal l' abbia condotto,
Freddo ghiaccio mortal le vie del petto
Tutte gli chiuſe, e il fe' morir di botto.
Ch' ei morì quaſi quaſi con diletto
Scriſſe un autore giudizioſo, e dotto,
Poichè alla morte colle mani antiche
Faceva corna ſorridendo, e fiche.

VIII.

VIII.

Era la turba desiosa intanto
Che a lei facesse il messaggier ritorno,
E fra speme e timor, fra riso e pianto
Spesso gli occhi volgeva intorno intorno.
Non si seppe da chi, nè da qual canto
Uscì sullo spuntar del terzo giorno
Voce, che disse: olà becchi cornuti,
Il vecchio è morto; voi siete perduti.

IX.

A queste voci attoniti confusi
Guardarsi tutti, e impallidiro in viso.
La voce di colei, che avea dischiusi
Que' mali, lor fu di sentir avviso.
Fossero stati almen gli orecchi chiusi
A quel funesto fulmine improvviso,
Che pianto non avrian contro ragione
Per la vana esecranda predizione.

X.

Predizion vana simile alle tante,
Che da voti cervelli oggi si fanno,
Che prognostican bene in quell' istante,
O poco avanti che riesca affanno,
E presagiscon mal, che poco stante
Si dilegua il timor di noja, e danno,
Perciò n' avvien, che sgangheratamente
Ride d' intorno a lei tutta la gente.

XI.

XI.

Per or di questi sciocchi altro io non dico,
Che discorrer di quelli mi conviene,
Che provando il destin non troppo amico
Mostravano al di fuor l' aspre lor pene:
E in duro avvolti doloroso intrico
Come fosser fra ceppi, e fra catene,
Con querele, con grida, e piagnistei
Assordavano tutti in Ciel gli Dei.

XII.

Ma visto poi, che non giovava il pianto
Ad alleviare il lor tristo dolore,
Posto il lagnarsi, e il sospirar da canto
Uno fra lor, che senno avea migliore,
Trattosi innanzi con ardir, oh quanto
Siamo storditi, disse, e di noi fuore!
Perchè finì del messaggier la vita
Non avremo per questo altronde aita?

XIII.

Che hanno che far con noi singulti, e strida
Proprie soltanto di chi l' alma ha vile?
Vogliamo forse, che il dolor n' uccida
Questo tenendo obbrobrioso stile?
Folle chi in se medesmo non confida,
E non si mostra intrepido, e virile;
Poichè color, che il debito non fanno,
Hannosi spesso oltre le beffe il danno.

XIV.

XIV.

Alle lagrime dunque e alle querele
Vani inſtrumenti omai ſi ponga il fine.
Giove non ſarà forſe sì crudele,
Che voglia far tante anime meſchine.
Che s'egli aſſenzio ora diſpenſa, e fele,
Meſcerà nettar anco, e ambroſia al fine.
Così alle nubi il ſol, così ſi vede,
Che lieto giorno a rea notte ſuccede.

XV.

Facciam noi quel, che a noi convien di fare;
Arte opponghiamo, e ingegno a tanti mali.
Speſſo dal vecchio ho udito nominare
Frutti, piante, erbe, ſughi, e minerali,
Con che credea di poter dileguare
Febbri, toſſi, catarri, ed altrettali.
Del libro, ch'ei diceva, io qui non parlo,
Perocchè non ſaprei dove trovarlo.

XVI.

D'uopo egli è dunque, che tutti d'accordo
Uſiamo infaticabile pazienza.
Niuno alle voci di natura ſordo
Si moſtri, e lor non faccia reſiſtenza.
Che ci vuole attenzione vi ricordo,
E che convien far più d'un' eſperienza.
Alcun non ſia tra voi di virtù privo,
Che i vili odia fortuna, ed halli a ſchivo.

XVII.

XVII.

Misero fanno l'uom febbri, e dolori,
E so, ch'egli vorrebbe esser felice.
Di tanti guai per uscir dunque fuori
Ogni piano si scorra, ogni pendice.
Cerchisi se si può con frutti, e fiori,
O con erba giovar, o con radice.
Chi su fral legno esposto è al mare infido
Usar dee ogni arte, onde approdare al lido.

XVIII.

Resti dunque conchiuso fra di noi,
Ch' elegga ciascheduno un qualche male,
A cui tutti diriga i studj suoi,
E ponga in opra il tal rimedio, o il tale.
Sovra vi faccia osservazionì, e poi
L' esponga a benefizio universale.
Se ciò far nega alcun di questi membri
Dal nostro corpo subito si smembri.

XIX.

Tacque ciò detto, e un grido popolare
Di gioja misto, e di stupor insieme
Fece all' intorno l' aria risuonare
Al terminar delle parole estreme.
Taciti poi si diedero a pensare
Ripieni il cor di lusinghiera speme,
Come fosse da lor tutto eseguito
Quanto avea l' oratore suggerito.

XX.

XX.

Seguiano intanto a far lor aſpra guerra
I ſatelliti infami di Pandora,
E molti ne mandarono ſotterra
L'acque a ingozzar della tartarea gora.
Contr' eſſi la ciurmaglia ſi differra
Dallo ſpuntar dell' una all' altra aurora.
Studia erbe e piante, e fa ſue forze eſtreme
Per debellar tanti nemici inſieme.

XXI.

Così qualora rapido torrente
Scende ruinoſo, e fa crollar le ſponde,
Schiere v' accorron di villani intente
L' impeto inſano a raffrenar dell' onde:
E dove è più il pericolo preſente
Travi oppongono, e ſaſſi, e ſtrami, e fronde:
Sicchè il flutto nemico a tai ripari
Forz' è, che i campi a riſpettar impari (*a*).

XXII.

(*a*) *Addit opus pigro rivus cum* decidit *imber*,
Multa mole docendus aprico parcere campo.

Horat. *Epiſtol. lib.* 1. Epiſt. XIV.

XXII.

Chi s' elegge per ſcopo il mal di teſta,
Chi quel de' fianchi, o reni, o quel di petto.
Vannoſi alcuni al piano, o alla foreſta
Erbe cercando di ſalubre effetto.
Qual raccoglie radici, e qual ſi preſta
Di fiori a preparar ſugo perfetto,
Per cercar di giovare ai nervi offeſi,
O per guarir, ſe puote, i contrappeſi.

XXIII.

Aſpettavano intanto egri, e languenti
Il ritorno de' Medici novizj,
Chiedendo pur con gemiti dolenti,
Che appreſtaſſero lor pietoſi uffizj.
Ed eſſi a queſto unicamente intenti
Senza guardar dirupi, o precipizj
Volto al piano, alle valli, ai monti il dorſo
Movean rapidamente a lor ſoccorſo.

XXIV.

Quindi erbe varie, e varj fiori a varj
Mali applicando ne faceàn lor prove.
Quando dolci meſceano, e quando amari
Sughi raccolti a vecchie lune, e nuove.
Degli utili rimedj erano avari,
Gettavan gli altri diſdegnoſi altrove;
Poſcia i proſperi caſi, ed i ſiniſtri
Poneano eſattamente ne' registri.

XXV.

E oſſia che foſſer gli uomini d'allora
Di tempra aſſai miglior che ora non ſono;
O dal ſol l'erbe aveſſero e dall'ora
Virtù maggiore ricevuta in dono;
O ſcherzando più liete in grembo a Flora
Sugo traeſſer più potente e buono,
Narra il regiſtro, che di cento infermi
Novantanove uſcian ſani, e ben fermi.

XXVI.

Da ſucceſſi sì proſperi e felici
Prendea conforto la ſmarrita gente:
E ſi volgea di nuovo erbe e radici
E foglie a ricercar allegramente.
Intanto la natura, e il Cielo amici
Nuovo conſiglio le deſtaro in mente,
Eſpor gl'infermi ſu le proprie porte,
E udir ſe alcun a qualche ajuto eſorte.

XXVII.

Stavaſi al letticel dell'ammalato
Chi raccogliea de' paſſaggieri i detti;
E il propoſto rimedio venia uſato
Da quei, che a tale uffizio erano eletti.
Senza miſtero alcun, ſenza apparato
Erano i modi lor ſemplici, e ſchietti.
Or non più, no, che alla vera arte e pura
Preval oggi l'inganno, e l'impoſtura.

XXVIII.

XXVIII.

Chi con aria graviſſima paſſeggia
Com'uom che ſembra in gran penſiere immerſo;
Chi adula, chi ſogghigna, chi vezzeggia,
E chi a queſto ſi volge, e chi a quel verſo.
Per chi ogni via Galeno, e Celſo eccheggia,
Talchè egli ſembra in quegli autor converſo.
Degli altri or loda queſto, or biaſma quello,
E non ha un micolino di cervello.

XXIX.

Ma di coſtor più innanzi non ſi dica,
Tempo verrà, che ne diremo poi.
Torniamo pur a quella turba antica,
Che adempiva sì ben gli uffizj ſuoi
Scorrendo il piano, e la collina aprica,
Perchè il mal aſſai men gli affanni, e annoi.
Perfin i vecchi tremuli, e i bambini
Batteano con traſporto i lor confini.

XXX.

Un dì, che uno di lor cercando andava
Erbe e radici in una ſelva ombroſa,
E per nuove ſcoperte s'aggirava
In ogni parte più ſecreta e aſcoſa,
Vide coſa, cui punto ei non penſava,
Coſa per vero dir maraviglioſa.
Tra lor vide alle preſe ſtrettamente
Un animal feroce, ed un ſerpente.

XXXI.

Smarrito il pover uomo il piè ritrasse
Troppo temendo del vicin periglio,
E scostossi in disparte ove mirasse
L'aspra tenzone, non battea mai ciglio.
Là vide come quel questo afferrasse,
E come questi a quel desse di piglio:
Ma l'uno e l'altro tanto era gagliardo,
Ch'essere più non può tigre, nè pardo.

XXXII.

Lungo era cento braccia e forse più
Il fiero drago, e grosso oltre misura.
Non è al mondo, cred'io, nè mai vi fu
Altro serpente di cotal natura.
Da simil mostro ci guardi Gesù
Che più danno farebbe che paura.
Ma in quella vece ci dia pingui agnelli,
E capretti da latte, e buoni uccelli.

XXXIII.

Or disteso sul suol di trave in guisa
Sotto spingeasi all'inimico, e il dente
Gl'immergeva nell'epa, or improvvisa
Nuova forma prendendo orribilmente
Apria la bocca d'atro sangue intrisa
Da far chiunque misero e dolente:
Or colla coda il rilegava, e saggio
Alla testa faceagli, e al petto oltraggio.

XXXIV.

XXXIV.

Ma l'altro fermo in ſua poſſanza, e forte
L'idra afferrava con furor oſtile,
E ſprezzator de' riſchi, e della morte
D'aver moſtrava l'avverſario a vile.
Delle zampe faceva aſpre ritorte
Per cinger l'inimico, e com'è ſtile
D'animal fiero l'ugna ſpeſſo, e il morſo
Per offeſa adoprava, e per ſoccorſo.

XXXV.

Vario però del morſo delle due
Superbiſſime beſtie era l'effetto;
L'uno feriva ſol, ma nelle ſue
Ferite infondea l'altro umor infetto.
Dovea dunque parer un vero bue
Chi con tanto ſvantaggio eſponea il petto.
Dopo il morſo di forza in tutto ſcemo
Eſſer giunto ſembrava al punto eſtremo.

XXXVI.

Ma anſante, tentennante, pien d'affanno
Toſto partiaſi dalla pugna il fero
Per riſtorarſi del ſuo grave danno,
E ritornare al ſuo vigor primiero.
Un'erba, che mangiata il gran malanno
Vincea, rendealo al grave aſſalto, e fiero;
Sicchè ebbro d'ira, e di furor inſano
L'altro iva ad aſſalir poco lontano.

XXXVII.

Gli urli dell' un, dell' altro i fischi intorno
Tutta fean risonar l' ampia foresta.
Cogli unghioni non fa, non fa col corno
Nè toro, nè leon tanta tempesta.
Spesso partiva, e spesso ancor ritorno
Faceva l' animal all' idra infesta.
Percuoteva percosso, e non mai stanco
Le trafisse co' denti il lato manco.

XXXVIII.

Uscì dalle voragini profonde
Di sangue, e di velen misto torrente.
E dibattersi per le fetid' onde
L' immensa bestia assai languidamente.
Il pigro gel, che morte in sen diffonde
Le si fece sentir internamente,
Sicchè l' alma per ire ad Acheronte
Salì tosto la barca di Caronte.

XXXIX.

Sopra vi stette a risguardarla un poco
Il vincitor superbo, e disdegnoso.
Ma non si tolse prima da quel loco,
Che non gustasse l' erba, in cui nascoso
Era il valor, che rimettealo al gioco
Troppo crudele in vero, e periglioso.
Quindi partissi poi l' estinta belva
Lasciando, e entrò più addentro nella selva.

XL.

XL.

Ufcì quell' uom raccoglitor di piante
Dopo che la battaglia fu finita,
E corfe a ricercar l' erba, che tante
Volte diè all' animal vigore e vita.
La vide, la conobbe, e nell' iftante
Che a corla egli ftendea la mano ardita,
Non la toccar, udì voce che diffe,
Altro modo, altra legge il Ciel prefcriffe.

XLI.

Ella è facra ad Apollo, ei la difende
Pur come cofa preziofa, e cara.
Indarno audace man fopra vi ftende
Chi a fpiccarla dal fuol non fi prepara
Con priego umil, con cui degno fi rende
D' ottener da quel Dio pianta sì rara.
Da noi, cui la gran felva in cura è data,
L' erba è da noi con fedeltà guardata.

XLII.

Tiroffi indietro quattro paffi o fei
Scoffo colui da riverenza e tema:
E della felva venerò gli Dei,
Come chi s' ange in grave rifchio, e trema.
Voi, del bofco cuftodi, i voti miei
Secondate propizj, ond' io non gema.
L' erba, che sì guardate (il ciel nol nieghi)
Concedete pietofi a' noftri prieghi.

XLIII.

Quindi all' erba accoſtoſſi, e parve ch' ella
Ver lui piegaſſe il crin verde, e fiorito;
E ſuperba aſſai piu che innanzi, e bella
A coglierla gli feo corteſe invito.
La mano allor modeſtamente a quella
Stes' egli mezzo fra pauroſo, e ardito.
Laſciò ella tocca appena il ſuol natio,
E la man, che toccò, pronta ſeguio.

XLIV.

Al benefico nume, il qual di tanto
Favor largo gli fu, grazie egli reſe;
E il ciglio pel piacer molle di pianto
Ver là, donde partiſſi, il cammin preſe;
E prevenendo col penſier il vanto,
Che aveva a darſi di glorioſe impreſe,
Vengo, diſs' ei, giunto che fu tra' ſuoi,
Apportator di gran novelle a voi.

XLV.

A te, Tizio, a te, Cajo, a te, Sempronio,
(Nomi uſati da' noſtri moraliſti)
E a tutti gli altri ad onta del demonio
In certi caſi diſperati, e triſti
(E Giove del mio dir ſia teſtimonio)
Salute io recherò, non con de' miſti,
Ma con queſta, e cavò fuori quell' erba,
Che parve a tutti lor coſa ſuperba.

XLVI.

XLVI.

Esposse quindi con mirabil arte
De' due fieri animali il gran duello
Da far impallidir Pallade, e Marte,
E disse, che vinceva or questo or quello.
Narrò, che un d' essi morso in qualche parte
Tornava per tal erba ardito, e snello;
E ch' ella alfin conchiuse in brevi accenti
Valeva contro il tosco de' serpenti.

XLVII.

Se voi nol mi credete adesso adesso
Recarvene poss' io non dubbie prove.
Andiam d' un serpe in traccia, e pria in me stesso,
E in altri poi l' esempio si rinnove.
Indi s' incida un serpe in pietra, e ad esso
La grand' erba vicina in foggie nuove:
Sotto s' imprima poi: rimedio certo
Contro il morso de' serpi, *& ab experto.*

XLVIII.

Piacque a tutti il consiglio, e già ciascuno
Davasi a preparar pietre, e scarpelli.
Già udivan essi al chiaro aere, ed al bruno
Il risuonar frequente de' martelli
Pel salutar antidoto, quand' uno
Non aspettato allor giunse fra quelli,
E pien di gioja gridò lor, io porto
Nuove assai liete, datevi conforto.

XLIX.

XLIX.

Fermate intanto il fervido lavoro,
Ed afcoltate quello, ch' io vi dico.
Era un uccello al fonte del fu Noro,
Che giace a mezzo tra quell' elce, e il fico.
D' amici augelli armoniofo coro
Stavagli intorno in ful terreno aprico
Cercando pure, fe poteffer tanto,
Di follevarlo dal dolor col canto.

L.

Egro e dolente il capo avea dimeffo,
Pendenti l' ale, e ftava in fe riftretto.
Cadea, s' alzava, ricadeva, e fpeffo
Col roftro fi beccava il ventre, e il petto.
Gli occhi volgeva all' acqua, che dappreffo
Gli ftava, e di mirarla avea diletto,
Come fe in effa in quel punto fatale
Foffe la medicina del fuo male.

LI.

Guardolla, riguardolla, e finalmente
V' immerfe il becco, e pieno nel ritraffe,
E allargate le cofcie accortamente
Verfo i confin del petto il meffer traffe.
Si fcortì, curvò il collo, e pofe mente,
Che per la via de' flati il becco entraffe.
V' entrò, vi fchizzò l' acqua, ed oh portento!
Fuori ufcì l' acqua con gragnuola, e vento.

LII.

LII.

Pontava l'infelice, e ſecondava
L'operazion dell'acqua ſalutare.
Quand'ecco a poco a poco il capo alzava,
Raccogliea l'ale, e davaſi a cantare.
Scuoteaſi, ſi liſciava, s'allungava,
E or qua, or là vedeaſi ſaltellare.
Fatto indi ardito coll'amico ſtuolo
Andò per l'aria lietamente a volo.

LIII.

Queſt'iſtoria antichiſſima, Lettore,
E' in una pietra dall'età corroſa.
Sotto vi ſta di non ſo qual autore
Una vera del par che bella chioſa,
„ Che noi, che abbiamo in teſta tant'umore,
Siam finalmente aſſai piccola coſa,
Mentre ci ritroviam manco cervello
Di quel che ne ha moſtrato un vile uccello (a).

LIV.

(a) Io approverei ſenza difficoltà l'annotazione del chioſatore, ſe i racconti, che vengon fatti intorno ai rimedj, che gli uomini impararono dagli animali, non foſſero favoloſi, come pare che indicar voglia un chiariſſimo autore. (Mr. le Clerc *Hiſtoire de la Medec.* liv. 1 part. 1 chap. XIX.) Fra queſti io ripongo ſenz' alcun dubbio quegli altri tanti, coi quali ſi pretende di ſoſtenere, che gli uomini hanno imparato dagli animali buona parte delle lor arti, ſiccome riferiſcono dotti Scrittori; e delle api, per eſempio, che ci moſtra-

LIV.

Imparate umiltà quindi, o mortali,
Poichè ſenza l'eſempio d'un uccello
Sareſte forſe ſenza ſerviziali
Da ſcaricar per ſanità il budello.
Abbiate del riſpetto agli animali,
Nè più date la berta a queſto, o a quello,
Che credo anch' io quel che dai più vien detto,
Che abbiano più di noi ſenno, e intelletto.

LV.

Quel cacciarſi là il becco ove cacciollo
Non moſtrò forſe grande intendimento?
Chiunque pazzo all'animal negollo
Spogliar dee l'uomo ancor d'avvedimento.
S'allegra, adira, ai ſuoi fa vezzi il pollo;
L'aſino, e l'uomo al proprio bene è intento.
O tutti dunque, o neſſun d'eſſi è degno,
Che gli ſi accordi, o gli ſi nieghi ingegno.

LVI.

ſtrarono la maniera di ripararci dall' inclemenza dell' aria, e dal rigore delle ſtagioni; e della talpa, che ci ammaeſtrò nel lavoro de' campi; e del ragno, che c' inſtruì nell' arte del teſſere; e del nautilio, che ci fece conoſcere il modo del navigare; e di tanti altri, che qui tralaſcio di ricordare per non infaſtidire il lettore. Ma facciamo loro la grazia di credere buonamente quanto ci dicono, nè ci ſcoſtiamo punto dal giudizio o vero o falſo del noſtro teologo, che ha adottato anch' egli queſti racconti come iſtorie vere veriſſime.

LVI.

Dunque hanno gli animali anima; quale
Ella poi ſia non curo di ſapere;
Poichè lo tengo per ugual pazzia,
Che il pretender ſenz' occhi di vedere.
Ma quella filoſofica genia,
Che volle a mezzo mondo perſuadere,
Che le beſtie ſon macchine inſenſate,
Meriterebbe delle ſculacciate (*a*).

LVII.

(*a*) E' prodigioſo, e quaſi infinito il numero delle varie opinioni tanto probabili, che aſſurde, le quali vengono ſpacciate dai filoſofi ſopra i ſoggetti medeſimi. Che non s'è detto fin qui intorno all'anima delle beſtie? Quante queſtioni non ſi ſon fatte, e non ſi fanno preſentemente ſu tal propoſito? Qual diſcrepanza di pareri non ha regnato, e non regna in queſte diſpute? Io non iſtarò ad annoverarli tutti uno per uno, mentre ciò ſupererebbe di gran lunga le mie forze, e recherebbe troppa noja a chi legge. Mi contenterò dunque di dire, che due ne ſono le opinioni direttamente oppoſte fra loro. L'una è di coloro, ch' eſagerando pazzamente le facoltà intellettuali dei bruti gl' innalzano al di ſopra degli uomini. L'altra è di que' filoſofi, i quali le riducono a pure macchine, e ne ſpiegano l'operazioni per via di meccaniſmo. La prima è ardita e inſoſtenibile, e di queſta io non intendo di far parole. La ſeconda è manifeſtamente falſa e ridicola. Gli organi dei ſenſi negli animali ſomigliantiſſimi a' noſtri; le paſſioni medeſime; gli effetti di queſte paſſioni, e i ſegni che le denotano chiaramente, che altro mai

LVII.

Ma via queſte dottrine: a quel ſentiero
Che ho laſciato per poco or io ritorno.
Con quel popolo rozzo, ma ſincero
Piacemi far coi verſi miei ſoggiorno.
Dopo l' eſpoſizion del caſo intero
Tutti i compagni ſuoi gli furo intorno.
Chi ſtupìa, chi rideva, e chi più audace
Il trattava da pazzo, e da mendace.

LVIII.

---

mai ſono ſe non ſe altrettante riprove di ſenſo, e di cognizione? Eſiſte dunque in eſſi una ſoſtanza, o un principio, a cui il ſenſo e la cognizione debbono riferirſi. Io non ardiſco decidere qual ſia la natura di queſta ſoſtanza o principio ſenziente e intelligente, troppo eſſendo denſe le tenebre, fra le quali egli è involto. Queſto principio mi baſta di diſcoprirlo ad evidenza col mezzo de' fatti, in una perpetua ſerie de' quali uno ſolamente piacemi d' addurne come argomento maraviglioſo e certiſſimo di queſta verità. *Octo ante annis*, dice il Genueſi nella ſua diſſertazione *de anim. brutor.*, *vivo optimo adhuc, & familiariſſimo amicorum Bartholomæo Interio, cum in his collibus ruſticaremur, qui Stabiis, Surrento, Amalphi incumbunt, magna ſodalium manus ſæpe huc illuc aſinis vecti per eos montes diſcurrebamus. Accidit die Octobris 24, ut cum ab iis collibus rediremus, qui Paſitano imminent, aſinus, quo ferebar, ad gradum ſiliceum paulo altiorem conſtiterit. Ego quid ageret tacitus immotuſque ſpectabam. Is ad ſiniſtrum primo angulum acceſſit, quem paullum contemplatus ad dextrum ſe vertit,*

LVIII.

Punto da tante ingiurie, e tante offefe
Per dar del vero fplendido argomento
A far con una ignobil canna prefe
Ignoto fino allor tondo inftrumento:
Parte indi d'un cannel a porvi intefe,
E l'opra terminò con fuo contento.
D'affai migliori ne facciamo or noi,
E li chiamiam d'accordo fchizzatoi.

LIX.

---

vertit. En pro capite explorato, nihil dum dubitans iterum finiftrum petiit; eaque defcendit. Ego ejusmodi re non mediocriter excitatus, cohibito curfu, defcendi, atque utrumque gradus angulum admenfus, dextrum quatuor pollices altiorem reperii. Rem narro miram fortaffis, fed ego haud negaverim, me ejufmodi facto valde commotum fuiffe, ut nefcio qui fiat, ut afinos inter ftupidiora bruta referre audeamus, adeo ut fubirafcar tu' afinus ad lyram. Ecco qui un afino fornito vifibilmente di buona logica, molto pratico di mifure, e che ragiona affai meglio di tutti i Cartefiani, che vogliono pertinacemente fpogliarlo di fentimento. Che fe di tanto è capace l'afino, che da tutti è confiderato uno de' più ftupidi, e più infenfati animali, che non dovremo afpettarci dalla volpe, dal cane, dalla fcimia, animali fcaltri, e ingegnofi? Ma io più non m' innoltro in tal materia per non trovarmi allacciato incautamente in quel fiftema, che con ragione ho poc' anzi chiamato ardito, e infoftenibile, e per non meritarmi l'oraziano rimprovero.

Quo teneam vultus mutantem Protea nodo?

LIX.

Sentendo poi con ſuo piacer, che un tale
Da dolori di ventre era infeſtato,
Oh qui, diſs' egli, ha luogo il ſerviziale,
Nè più ſarò per l' avvenir beffato.
Empiè d' acqua la ſua canna immortale,
E all' ano il cannellin preſto applicato
Collo ſtantuffo non ſenza giudizio
Tutta gliela urtò ſu per l' orifizio.

LX.

Poi diſſe, orsù ſta cheto, e ſia pur certo,
Che fra poco io ti do bello e guarito.
Lagnavaſi il malato, ed era incerto
Di quanto l' avea l' altro garantito.
Quand' ecco tutt' a un tratto il buco aperto
Un rumor ſi ſentì, che fu ſeguito
Da broda e ceci, e queſti fuor del vaſo
Si faceano ſentir da lungi a naſo.

LXI.

Si ſerenò l' infermo all' improvviſo
Al dileguarſi del dolor moleſto:
E agli altri tutti di veder fu avviſo
Un miracolo vero manifeſto.
Quindi con accoglienza, e lieto viſo
Fu ciaſcun d' eſſi a ringraziarlo preſto:
Ma il riſanato più che altri gli applaude,
Nè ſi ſtanca di fargli onore, e laude.

LXII.

Fecero allora allora conciſtoro,
E v' ordinar, che foſſe terminato
Il bene incominciato util lavoro;
Poſcia un buſto a coſtui foſſe drizzato
Dal più perito artefice fra loro;
Con uno ſchizzatojo, e un culo a lato (*a*),
E il motto ſotto d' eſſo, e del meſſere
All' inventor glorioſo del cliſtere (*b*).

LXIII.

E ben ei meritò, che tant' onore
Gli foſſe fatto, e foſſe il buſto eretto;
Poichè vera virtù, vero valore
Ha il bene univerſal per proprio oggetto.
Ma voi, che ai voſtri eroi, e al lor furore
Prendete ad innalzar ſtatue diletto,
E ſtolti il grido popolar ſeguite,
Oh quanto mai della via dritta uſcite!

(*a*) Quegli uomini rozzi nell' erezione di queſto buſto non furono eſatti. Perchè l' opera foſſe perfetta doveano far porre ſotto del buſto l' uccello vicino al deretano, e accanto a queſto lo ſchizzatojo, ed accennarne l' iſtoria.

(*b*) Anche qui fece un fallo quella ſciocca plebaglia. Non dovea privar l' uccello del meritato onore, e attribuirlo a quel felice imitatore. Ma così va anche oggi. Chi primo introduce in qualche luogo una qualche utile arte, o la raffina, e perfeziona ottiene il glorioſo titolo d' inventore, e ne acquiſta l' onore, e la pubblica riconoſcenza.

LXIV.

Ruine di cittadi, e di caſtella,
Stragi d'uomini, e coſe triſte orrende
Sono i gran fatti di color, che appella
Il volgo eroi, e che a lodar imprende.
Manſuetudine tutto le budella
Ne inaffia l'altro, e ſanità ci rende.
Dunque gli è chiaro chiaro, che più vale
D'un gran conquiſtator un ſerviziale (*a*).

LXV.

(*a*) Come mai potrebbero aver preveduto gli antichi eroi conquiſtatori di dovere un giorno eſſer paragonati a un ſerviziale, e di perdere al paragone? Coſa per verità ardita a prima viſta, e temeraria, ma che per altro in buona logica merita l'approvazione de' ſavj, e degli eſperti ragionatori. Eccone le prove. Chi fa del bene ha maggior merito di colui, che non ne fa: il ſerviziale fa del bene, gli eroi non ne fanno; dunque il ſerviziale ha maggior merito degli eroi. La maggiore è chiara da ſe, e perciò innegabile; la verità della ſeconda conſta dai quotidiani vantaggi, che apporta agli uomini il ſerviziale, e dalla inutilità degli eroi, che non ne recano alcuno; è dunque vera veriſſima la conſeguente. Ma ſteſſe qui il tutto, che vi ſtarebbe a gran vantaggio di queſti; il male ſi è, che ſi può con eguale facilità provare, che gli eroi ſono infinitamente inferiori al lavativo. E che mai furono quegli uomini sì rinomati, a' quali ſono ſtati fatti, e tuttora prodigamente ſi fanno tanti elogj, Ceſare, Aleſſandro, Ciro, Annibale? De' veri moſtri, ch' eſercitarono ogni ſorta di crudeltà, che rovinarono ville, terre, e caſtelli, che ſmantellarono città, che miſero indiſtin-

LXV.

Non v'è, nè vi fu mai nocchier, che tanto
Senta piacer, o innanzi abbia ſentito
Dopo rotte le ſarte, e il legno infranto
Vedendoſi ſicuro omai ſul lito,
Che più non ne guſtaſſero, o altrettanto
Color, ciaſcun de' quali era ſmarrito,
Quando mirar, che per un piccol foro
Uſciva tutto il mal, ch' eraſi in loro.

LXVI.

Salve, caro rimedio, in cui porranno
Ogni ſperanza lor gli afflitti, e gli egri.
Tratti per te di duol, tratti d'affanno
Vedranſi i meſti divenir allegri.
In ſereni per te ſi cambieranno
I giorni prima procelloſi, e negri.
Salve dunque in eterno, o ſerviziale,
Gran cagione di gaudio univerſale.

---

diſtintamente a fil di ſpada un' infinità d' uomini, di donne, e di fanciulli, le cui grida non poterono ammollirli, nè piegargli i ſinghiozzi, nè le lagrime eccitar in eſſi alcun ſenſo di compaſſione. Moſtri non ad altro nati, che alla diſtruzione di tutto, e ſolo degni per conſeguenza d' eſſere abborriti, e deteſtati. Dopo queſte rifleſſioni, oltre le molte, che ognuno può fare da ſe, quando il voglia, laſcio giudicare a chi ha ſenno, quanto ſia più ſtimabile un ſolo benefico ſerviziale, che tutti i più riſpettati eroi conquiſtatori.

LXVII.

In queste ed altre voci l' assemblea
Lieta proruppe, e ne seguir dei viva.
Dalle valli, e da' colli ripetea
I dolcissimi accenti eco giuliva:
A' tuoi; sia nuda voce, o tu sia Dea,
Unirò i miei dov' io sia in poggio, o in riva,
Poichè al solo favor de' lavativi
Mi trovo l' aure a respirar tra' vivi.

FINE DEL CANTO SECONDO.

CANTO

CANTO TERZO.

I.

La morte ed il dolor ſono due coſe
Da far paura all'uom più forte e ardito;
E quei che a ſangue freddo vi s'eſpoſe
Vien dimoſtrato come pazzo a dito.
Colui ha di ſaviezza buona doſe
Che tenta d'evitarle all'infinito.
Anzi 'l fuggir con ogni induſtria il male
E' meccanica legge naturale.

II.

E' dunque vano, che ci dia lezioni
Su ciò la filosofica famiglia,
Che la ragione segua, o le passioni (*a*),

Ogni

(*a*) Colui si dice seguir la ragione, che guidato da un ragionevole amor proprio si procaccia qualche vantaggio, o piacere senza recar pregiudizio a se stesso, e alla società. Colui all' incontro opera per passione, il qual si conduce a far qualche cosa con altrui, o con suo danno. Per passione intendo dunque l' effetto d' un amore disordinato che ha l' uomo di se stesso, per il quale è portato a far cosa nocevole a se medesimo, o ad altri. I vizj tutti, e le azioni dell' uomo ingiuste e illecite tirano la lor sorgente dalle passioni, le quali hanno assai sovente il potere di trasformare agli occhi nostri gli oggetti di modo che di cattivi che sono ci compariscano buoni. Cosa palese a chiunque, poichè nessuno vorrebbe incontrare o il dispiacere, o il dolore, o la morte, quando queste cose non venissero rappresentate sotto l' aspetto di minor male, ch' è quanto dire di bene. Devono dunque essere agitati da una forte trasformatrice passione d' odio, o di collera, o da un cieco amor di vendetta i Giapponesi, quando si fendono il ventre alla presenza de' loro offensori, sapendo, ch' essi sono obbligati a far lo stesso, per non soggiacere all' infamia. Da siffatte passioni non andarono esenti neppure que' due grand' uomini Catone e Bruto, il primo de' quali spinto da avarizia commise alcune estorsioni nel suo governo, e il secondo per compiacere sua figlia fece ottenere a Bibulo suo genero dal Senato una grazia, che avea fatta negare a Cicerone suo amico, perchè contraria all' interesse della repubblica. A questi fatti potrei aggiunger quello di Porzia, la qual sedotta dalla passion dell' orgoglio s' aperse animosamente la coscia, e mostrò la ferita al marito per ricavarne un segreto. Se dunque le passioni hanno la forza di trave-

stire

Ogni uom che vive al ſuo piacer s'appiglia (*a*).
Sciolga problemi pur, pianti queſtioni,
S'agiti, gridi „ *l'appetito imbriglia* „
Che ſempre a ſuo diſpetto ogni creatura
Ubbidirà coſtante alla natura.

III.

Però ſe alcun va in traccia della morte,
E ſe incontra il dolor arditamente,
Queſti lo fa per migliorar ſua ſorte,
Quei per non viver più miſeramente;
Che il minor male a fronte del più forte
Ha ragione di ben preſſo la gente.
Sicchè gli è ſempre ver, che l'uomo fugge
Da ciò che l'addolora, e che lo ſtrugge.

IV.

Seguiam dunque la legge naturale,
Che Dio preſcriſſe, gli uomini in allora,
Che affin di ripararſi da ogni male
Ivan l'erbe cogliendo alla buon'ora;

ſtire gli oggetti, e di tingerli d'un colore affatto oppoſto al loro proprio, non è maraviglia, ſe gli uomini non uſando i dovuti neceſſarj rifleſſi per garantirſi da errori, nel che in vero ſono colpevoliſſimi, ſono portati inevitabilmente a ſeguire il male per bene in vigore di quella legge meccanica, che nel loro animo inſtillò la natura, che ordina la conſervazione d'ogni individuo, affine di ſpingerli al bene, e ritirarli dal male.

(*a*) E' quel di Virgilio *thrait ſua quemque voluptas*; e quel di Sant Agoſtino „ *ſecundum id; quod nos delectat, operemur neceſſe eſt*.

E vedendo fovente il loro frale
Soggetto a ciò che anche oggi ci addolora
Quanto avevan di piante, e di radici
Tanto fi reputavano felici.

V.

E già raccolti avean tanti rimedj,
Che poteano baftar lunga ftagione
A liberar più prefto che non credi
Dal mal, effendo buoni, le perfone.
Diftolti non gli avrien lance, nè fpiedi
Dal far fovr' effi attenta offervazione,
Mentre anche allor fapeafi, che alla fcienza
E` fola e certa guida l' efperienza.

VI.

Quant' effi in ciafcun male avean notato
Riportavano tutto ne' regiftri
Divifando appuntin ciò ch' era nato
Di natura efattiffimi miniftri.
E poichè avean buon numero adunato
De' cafi loro profperi, e finiftri
Confegnavano i proprj fcartafacci
A chi li riponea ne' fuoi libracci.

VII.

Sparfi erano qua e là certi faccenti
A queft' utile uffizio deftinati;
Uomini per natura i più pazienti
Di quanti fono al mondo, o fon mai ftati.

Speffo

Speſſo volgeano quelle carte attenti
Perchè ſpeſſo veniano interrogati;
E alle domande, ch'eran lor propoſte
Rendeano ſedeliſſime riſpoſte.

VIII.

Avvenne un dì che mentre ſu le carte
Vegliava attento il miglior uom fra queſti,
E ſquadernava il libro a parte a parte
Fra gravi cure, e fra penſier moleſti
Sentì del capo nell' interna parte
De' movimenti inſoliti, ed infeſti,
E udir gli parve, e veder ſtrane coſe,
Che gli fur ſempre fino allor aſcoſe.

IX.

Arpie vedeva e moſtri, o coſe belle,
Udía voci ſoavi, o voci orrende.
Pareagli il giorno di mirar le ſtelle,
E la notte dicea, che il ſol riſplende.
Dato avea il pover uom nelle girelle,
Male che il più delle perſone offende.
Piagnea, rideva, e avea de' penſier vani
Piucchè non ne hanno in zucca i cortigiani.

X.

S' avvide il popol ſuo, che il poveretto
Eraſi uſcito fuor del ſeminato,
Perchè come da tutti venia detto
Avea per comun ben troppo ſtudiato.

Con-

Corſero molti al ſuo libron di netto,
E lo ſcorſero tutto difilato
Per ritrovar contro quel mal rimedio,
E torlo, ſe poteano, a tanto tedio.

XI.

Guarda riguarda, coſa non ſi trova,
Che dar poſſa ſoccorſo al gran biſogno.
Si penſa ſi ripenſa, nulla giova,
E quanto viene in mente è un' ombra, un ſogno.
Si mette un' erba, una radice in prova;
Tace ſmarrito Meo, non parla Togno;
E intanto creſce la fatal pazzia,
Nè di curarla trovaſi la via.

XII.

Dopo molto penſar vi fu chi diſſe,
Si tenti l'efficacia del cliſtere,
Che il mal che al capo ha le radici fiſſe
Obbligherebbe a uſcir per il meſſere.
Ognun dell' aſſemblea ſi ſottoſcriſſe
A queſto che pareagli buon penſiere.
Ma vider come coſa manifeſta,
Che per il cul non ſgravaſi la teſta (a).

XIII.

(a) Si vede rinnovato frequentemente al giorno d'oggi il vecchio eſempio. C'inſegna qualche celebre autore, che i mali di teſta reſtano alleviati dalla copioſa uſcita di materie per l'inteſtino, e che quei del petto ricevono ſollevamento da un notabile aumento d'orine.

XIII.

E qui di nuovo attoniti, poffare!
Disser, non si può far per arte umana,
Che torni ai libri il nostro baccalare,
Cioè non riabbia la sua mente sana?
Dite su tutti, che abbiam noi da fare
In tale angustia dolorosa e strana?
Che si chiamino è ben altre persone.
Si conti il caso, e dicano opinione.

XIV.

Piacque il consiglio: un messo fu spedito
Per tre, che si teneano i più perfetti.
Tennero tostamente essi l'invito
D' esser godendo a tant' onor eletti.
Giunti là dove or timido or ardito
L' egro giacea s' avvidero a' suoi detti,
Che il mal cagion della lor lunga via
Era una solennissima pazzia.

XV.

Dopo un' onesta ed ilare accoglienza
Fatta a quei tre sapienti barbassori,
E fattili seder con riverenza
S' incominciò da un tal: o professori,

Che

ne. Su l'autorità di questi rispettabili eroi della medicina lo promettono i medici, ma il più delle volte si trovano delusi. S'io fossi medico farei molto cauto a far prognostici per non dar motivo di ridere agli emoli, ai maligni, e alle persone di buon senso.

Che avete fovra gli altri l'eccellenza,
Siccome ha il fol in fu gli aſtri minori.
Non vi diſpiaccia udir da che obbligati
Tutti v' abbiamo a venir qua pregati.

XVI.

Il pover uom che vi vedete avanti
Pazzo per fua diſgrazia è divenuto.
Uſati abbiamo i mezzi tutti quanti
Per appreſtargli falutare ajuto,
Ma indarno fempre, perchè ancora ai tanti
Sforzi refiſte il mal becco cornuto.
Per rimuoverlo dunque, e per riavere
Un uomo tal noi vi chiediam parere.

XVII.

Aſſai chiaro, Signor, avete eſpoſta
La moleſtia del noſtro confratello.
Speſſo ho fentito dir, ch' ella è ripoſta
Nell' intima foſtanza del cervello.
Cos' alcuna da me non farà oppoſta
Al voſtro oprar, che non ammette appello:
Nè fia già che altra cofa a dir m' avanzi,
Perciocchè il mio faper non va più innanzi (*a*).

XVIII.

(*a*) Ecco un vero eſempio di modeſtia, e di ſincerità laſciatoci da quel buon medico. Dio voleſſe, ch' egli foſſe imitato dai noſtri.

XVIII.

Tal fu del primo la rifpofta, e tacque.
L'altro foggiunfe: vi confeffo il vero,
Quanto facefte voi tutto mi piacque:
E perchè negl'incontri effer fincero,
E parlar netto mai non mi difpiacque,
(Dica chi vuole non m' importa un zero)
Perciò liberamente devo dirvi,
Che rimedio non ho da fuggerirvi (*a*).

XIX.

Trattai più volte anch' io di quefti mali,
E non n' ebbi mai profperi fucceffi.
Ufar vi feci de' clifteri tali
Da ritornar in vita i morti fteffi.
Qui l' ordinario diffe, e quanti e quali
A quefto galantuom non ne fur meffi?
Dunque, ripigliò l' altro, quefta cura
Abbandoniamo affatto alla natura.

XX.

(*a*) Tanta fincerità non va bene per chi tenta di far fortuna. Il mondo vuol effere ingannato. Non è ftimato fe non chi molto parla, e parla feuza mai capir nulla. Parole e poi parole, e poca premura per gli ammalati, Quefto era lo ftile de' medici, che viffero avanti del noftro teologo, o intorno a' fuoi tempi.

XX.

Sofpirarono tutti alle parole
Ultime di quell' ottimo faccente,
E al volto, e agli atti come uom mefto fuole
Dierono fegni di turbata mente.
Ma a guifa di chi altrui confolar vuole
Riprefe il terzo favio immantinente,
Non vi turbate no, Signori miei,
Spero, che a ciò provvederan gli Dei.

XXI.

Un giorno che a diporto io difcorrea
L' ombrofa valle, e il piano aprico, e il colle:
E per far medicina raccogliea
Qualche fior odorofo, ed erba molle,
Vidi un caprar, che fue capre pafcea
Non lungi affifo in fu le verdi zolle:
E com' egli era paftoral fuo ftile
L' aria molcea colla zampogna umile.

XXII.

Il falutai, poi me gli pofi a lato
Dividendo con lui parole, e affetti.
Nel gregge un capro fu da me offervato,
In cui vedeanfi ftraordinarj effetti.
Quefto ch' è mai? gli chiefi: è egli ammalato,
O fono fcherzi proprj de' capretti?
Ei forrife guardandomi, e ful fatto
Mi rifpofe così, quel capro è matto.

XXIII.

Io vi prometto, che ſe tornerete
Domani qui non vi parrà più tale,
Che gli farò un rimedio (e mel credete)
Che guarirlo ſaprà da queſto male.
Solo un' erba, ch' io diagli, lo vedrete
Manſueto qual pria fatto, e gioviale;
E lo vedrete in ſanità perfetta
Saltellar lieto, e paſcolar l' erbetta.

XXIV.

V' andiedi il giorno dietro di buon' ora
Bramoſo di vedere il cambiamento.
Mi vide il buon caprar, e diſſe allora,
Quanto il voſtro venir m' è di contento!
Venite pur, venite innanzi; or ora
Darovvi da conoſcer ch' io non mento.
Ciò detto appena mi preſe per mano,
E mi fece veder il capro ſano.

XXV.

Gnaffe bella invenzione è ſtata queſta!
Ma ditemi, è ella d' altri, o propria voſtra?
No, mi riſpoſe, no; d' umana teſta
Non è, nè tanto può la mente noſtra.
Fu il caſo, che mi fece manifeſta
Dell' erba la virtute in queſta chioſtra.
Qui appunto vidi per la prima volta
D' un capro la pazzia reſtar diſciolta.

XXVI.

Un altro poſcia, e un altro, e un altro ancora
Ottennero per eſſa uguale effetto.
Stettimi poſcia ad oſſervar ognora
Finchè pazzo divenne, un mio capretto.
Corſi all' erba, la vidi, e allora allora
Ne colſi, e ne recai al patrio tetto.
Più prove indi ne feci, e fu il ſucceſſo
Qual viſto avete voi ſempre lo ſteſſo.

XXVII.

Emmi venuta poi la fantaſia
Di provar ſe negli uomini ella vale,
Perchè ſe giuſta è la ſentenza mia,
Anche l' uomo, io diceva, è un animale;
Gli occhi, la bocca, il naſo, e ciò che invia
Il ſenſo all' alma lo dichiaran tale.
Tali dunque ſaranno le funzioni,
E i rimedj de' mali, e le cagioni.

XXVIII.

Giuſto pareami il raziocinio mio
Fatto con natural ſemplicità.
Fra me ſteſſo dicea, ch' io non ſia io,
Se non contiene pura verità.
A ſpiegarmi così più d' un m' udio,
E mi ſchernì ridendo. Fatto ſta,
Che ſanò l' erba con mio grand' onore
Tre figlie d' un ricchiſſimo paſtore.

XXIX.

XXIX.

Divulgò col trombon la Fama il caſo,
E fe' appunto reſtar come caſtroni
Quelli, che ſul mio dir davan di naſo.
Col capo baſſo, e lagrime a milioni,
Che capir non potriano in ampio vaſo;
Da lontane, e da proſſime regioni
M' eran pazzi condotti per ſoccorſo,
Poichè erano le agnelle in bocca all' orſo.

XXX.

L' erba che tanto puote, e tanto vale
Fece in coloro il deſiato effetto.
Ritornò ad eſſi il ſenno naturale
Come dapprima avean ſcarſo, o perfetto.
V' è però quaſi in tutti un certo male,
Che pazzía pur comunemente è detto.
Oh in quella poi io nulla nulla poſſo;
Là ſi vuole del canape, e ben groſſo.

XXXI.

Chi perde il tempo in favellar d' amori,
Chi per terra e per mar cerca ricchezze:
Chi a dignità, chi corre dietro a onori,
E molti e molti a femminil bellezze.
Canape a tutti, e non vogl' io trar fuori
Da tante genti ad impazzir avvezze
Chi con pifferi, e pive, e cornamuſe
Sen vanno in Pindo a ſalutar le muſe.

XXXII.

Giunta al ſuo fin la dottoral parlata,
Che parve a tutti coſa benedetta,
Raſſerenoſſi in viſo la brigata,
Perchè l'aveva avuta ſtretta ſtretta.
Lì ſul fatto fu maſſima fiſſata
Di mandare per l'erba in fretta in fretta.
Arrivatone toſto un piccol mazzo
Cacciò i grilli dal capo a quell'uom pazzo.

XXXIII.

Queſto fu il primo caſo in cui ſi tenne
Un conſulto formal nell'arte muta,
Semplice natural qual ſi convenne,
E convienſi a chi in falſo il ver non muta.
Si cambiò uſanza poi, nè ſi ritenne
Più tra' confin, anzi oggi è a tal venuta,
Che ne' conſulti lor i medici hanno
Poca ſinceritate, e molto inganno.

XXXIV.

Fiume così che alla ſorgente appreſſo
Volge l'acque ſue pure e criſtalline,
Talchè ſi ſpecchia a gran piacer in eſſo
La paſtorella in ſu le vette alpine;
Se ſi gonfia per pioggia al punto ſteſſo
Meſce l'acqua col loto, ed al ſuo fine
Movendo altero non più l'onde chiare,
Ma torbe porta, e limaccioſe al mare.

XXXV.

XXXV.

Veduto ch'ebber l'esito felice
Di quel consulto con maggior fervore
Si diero a ricercar ogni radice,
Ogni erba a esaminare, ed ogni fiore,
Lieti d'opporsi, in quanto a mortal lice,
Ad ogni rea maniera di dolore,
E da un abisso orribile e profondo
Di risalir a stato alto e giocondo.

XXXVI.

Crescean le osservazioni all'infinito,
Nuovi libri, e registri a più potere.
Era quegli più amato, e riverito,
Che più notizie si trovava avere:
Anzi un capro, o un agnel era esibito
A chi più l'arte sua facea valere:
Che troppo a quella gente incoraggita
Premea salvar e sanitate, e vita.

XXXVII.

Come avviene a Nocchier, che in sul finire
Di rea tempesta s'avvicina al lido,
Che i sforzi addoppia, e prende lena e ardire
Contro il vento perverso, e il mare infido,
Mentre sul legno, in cui temea perire,
Felicemente avviasi al patrio nido;
Così avvenne a color, cui più d'un saggio
Inspirato avea gia speme, e coraggio.

XXXVIII.

La lunga ferie delle offervazioni,
Che feguì per lo più profpero evento,
E la fperanza di nuove invenzioni
Pofero in effo lor sì gran contento,
Ch'ivan sfogando lor confolazioni
Con grida, che fpargea lontano il vento.
E tanto e tale fu quello fchiamazzo,
Che di Giove perfin giunfe al palazzo.

XXXIX.

Prefe Giove gli occhiali, guardò in giufo,
E che fa là, difs' ei, quella canaglia?
Voglion forfe fra lor peftarfi il mufo,
E dar principio e fine a una battaglia?
No, gli rifpofe Apollo, non han l'ufo
Di rompere fra lor piaftra, nè maglia;
De' rimedj han trovato contro i mali,
Che Pandora fra lor fparfe a boccali.

XL.

Perciò fanno ir la gioja, e il gaudio a volo,
E menano il romor, che qua fi fente.
Oh, diffe Giove, proprio mi confolo,
Che abbia riftoro quell' afflitta gente.
Anzi difcendi colà giù dal polo,
E falla ftar un po' più allegramente.
Ajutali fe fai fera e mattina
Come inventore della medicina.

XLI.

Nel mentre che guardava un atto farfi
Vide da tal, che gli promoffe il rifo.
Gli fi gonfiaro gli occhi, e raggrinzarfi
Le gote, il nafo, e tutto quanto il vifo.
Tentennaro gli occhiali, e di fnicchiarfi
Fer vifta, e finalmente all'improvvifo
Senz'accennar, corpo di fer Sulpizio!
Caddero roteando a precipizio.

XLII.

Allo ftrepito, al vento, allo fplendore,
Che portar feco nel cader gli occhiali,
Impallidir coloro per timore
Di non reftar foggetti a nuovi mali.
Alzaron prefto gli occhi, e con ftupore
Parve lor di veder due gran fanali,
Più grandi affai dell'ifola di Delo,
Che a bruciarli fcendeffero dal cielo.

XLIII.

Ajutaci, Signor, tutti gridaro,
Non voler, che quel foco ci arroftifca;
Piuttofto fa, che del deftino avaro
Ceffi la rabbia, ed ogni mal finifca.
Fuggian così pregando, e richiamaro
Alla memoria il ben dell'età prifca.
Scefer gli occhiali intanto, e dal più al meno
Ingombrarono un miglio di terreno.

XLIV.

Al ſuon della caduta ſgomentati
Si cacciaron ne' luoghi i più naſcoſti,
Dove ſtetter gran tempo rimpiattati
Parte uniti fra lor, parte diſcoſti;
E di là ſolo allor ſi fur levati,
(Certi non più di divenir arroſti)
Che vider con letizia tutto intorno
Fatto placido, e cheto il lor ſoggiorno.

XLV.

Uſciti appena vider l' ampia mole
Giacer ſul ſuolo, e tramandar gran luce,
Siccome in dì ſereno eſpoſto al ſole
Puro lago, o criſtal terſo riluce.
In guiſa d' uom, che ignota coſa vuole
Scoprir, ad eſſa cauto ſi conduce,
Così eſſi a teſe orecchie, e ad occhi intenti
Sen giano a lei con brevi paſſi, e lenti.

XLVI.

Già s' erano appreſſati, e affatto chiara
Vedeano la cagion del loro errore.
Fecer gran riſa, e ripeteano „ impara
Di che ſovente han gli uomini timore.
Indi prendean de' rotti occhiali a gara
De' pezzi reſi vili, e ſenza onore.
E quel che fu del timor loro il loco
Divenne poi campo di ſcherzo, e gioco.

XLVII.

XLVII.

Così avvenne a quel trave, che fu dato
Da Giove per sovrano un dì alle rane.
Cadd' ei nella palude, e spaventato
Corse l' imbelle stuol alle sue tane.
Indi tacitamente il capo alzato
S' avvide ch' eran le paure vane;
Sicchè pensando far una bell' opra
Ne lo scherniro, e vi pisciaron sopra.

XLVIII.

Ma nel mentre che d' essi altri facea
A chi sapeva più darsi la berta,
O i rai del sol ne' vetri raccogliea
Per poi farli vagar all' aria aperta,
Si cambiò scena, e più come solea
Non rise alcuno dopo una scoperta:
Poichè negli orli a' due vetri vicini
Lesser *del Padre Giove occhiali fini*.

XLIX.

Presi da sacro orrore ginocchioni
Adorar quel tesoro umilemente.
Indi fatto venir casse, e cassoni
Altrove il trasportar divotamente.
Prima però ne appeser ciondoloni
De' pezzi al collo riverentemente
Per portarli da vera pietà tocchi
Contro i mali, dicevano, degli occhi.

L.

Oh ſe di quegli occhiali a noi venuta
Foſſe almeno una qualche particella,
Onde de' medicanti la veduta
Aſſai più chiara ſi faceſſe e bella,
E l' ignoranza reſtaſſe abbattuta
Al lume di sì ſplendida facella!
Noi non vedremmo i poveri malati
Aſſai ſovente o morti, o danneggiati.

LI.

Piacque sì a Giove quella divozione,
Che obbliò la caduta degli occhiali,
E tocco ſi ſentì da compaſſione
De' moltiplici loro e gravi mali;
E per rendere loro il guiderdone,
E più per far de' beni univerſali
Come colui che il comun util ama
Chiamò imperioſamente a ſe la Fama.

LII.

Prendi, le diſſe, il tuo gran corno, e vola
Laggiù dove mi fanno tant' onore;
Fra lor ti metti, e tutti li conſola
A nome del lor padre, e lor ſignore.
Dì loro, e impegna pur la mia parola,
Che li guarderò ſempre con amore;
E gli aſſicura, che in queſta occorrenza
Preſterò lor favore, ed aſſiſtenza.

LIII.

LIII.

Essi sono miei figli: a lor vantaggio
Questo si segni immobile decreto:
Io padre, io grande, io non mortal, io saggio
Di trasgredirlo a ognun faccio divieto.
Spargerò sovra lor di luce un raggio,
Onde viva ciascun contento, e lieto.
E perchè il popol mio sia più sicuro
Per la stigia palude a tutti il giuro.

LIV.

Vattene poi, e gli onorati esempj
Di quel popolo illustre altrove porta.
Colla voce, e col suon di fervor empi
Tutte le genti, ove l'industria è morta.
L'uffizio tuo perfettamente adempi
Esagerando i fatti, e le trasporta
A desii nuovi, sicchè mettan l'ali
A ricercare medicina ai mali.

LV.

Prende la Fama il corno, e i borzacchini
Veste per ben servire il signor padre,
E vola in giù per men di tre quattrini
Giravolte facendo assai leggiadre.
Suona il trombon siccome i paladini
All'assalir delle nemiche squadre.
Inorridiro i grilli, e sull'istante
Si sconciaron le talpe tutte quante.

LVI.

LVI.

O buone o brave genti, orsù ſeguite
Incominciò, a cercar frutti, erbe, e fiori:
Utili a voi, e ſono al ciel gradite
L'opere voſtre, e i bei voſtri lavori.
Vuol Giove per clemenza, e voi m'udite,
Render gli affanni voſtri aſſai minori;
Perciò per riparar a' voſtri torti
Vuol, che l'induſtria a raddoppiar v'eſorti.

LVII.

Or per farvi ſaper qual io mi ſia
Eccovi queſte alacce, e queſto corno.
Giove il gran padre a voi per corteſia
Meſſaggiera mi manda in queſto giorno.
Io ſenza differir preſi la via
Per correre quaggiù tutt' all' intorno,
E far l'uffizio preſſo della gente
Di benefica ancella, e diligente.

LVIII.

Quindi paſſa dall' uno all' altro polo
Pur trombettando quanto può più forte.
E dove avvien, ch' ella trattenga il volo
Uſa parole or aſpre, or dolci e accorte.
Popoli fortunati, io mi conſolo,
Che Giove non vi guarda a luci torte.
Io comincio da lui direttamente,
Che tale è l'ordin ſuo, tal la ſua mente.

LIX.

LIX.

Svegliatevi, ftorditi, da quel fonno
Che v' opprime sì forte, e v' abbrutifce,
In cui fi giacque il babbo, e giacque il nonno,
Che fenza oprar di rado il mal finifce.
Voi contr' effo potete quanto ponno
Gli augelli ignudi ancor contro le bifce.
A che dunque fofpiri, a che lamenti,
Che tutti fpargon poi per l' aria i venti?

LX.

Giace fotto altro ciel meno infelice
Induftriofa nazion, cari i miei buoi,
Che con un' erba, o un fugo, o una radice
Sa mettere riparo a' mali fuoi;
E perciò appunto fempre più felice
Perchè meno fomiglia, inerti, a voi.
Ella ha varj rimedj omai raccolti,
E voi vi ftate in ozio vil fepolti.

LXI.

Più vuol che altri ne fieno ancor cercati,
E che moftri efperienza quai fon buoni.
Confulti là fpeffo fi fono ufati,
Che fur del cielo veramente doni.
Là guarifcon perfino i difperati,
E voi crepate qui come minchioni.
Nello fcorrere dunque e piani, e monti
Siate altrettanti Orlandi, e Rodomonti.

LXII.

Or io men vado tutto quanto ho detto
A riferire al padre degli Dei,
Che goder vi farà vero diletto
Se ſarete ubbidienti a' detti miei.
Mal di capo, di ventre, e mal di petto,
E quanto v' ha fra voi di morbi rei
O ceſſerà del tutto, o in parte almeno
Scemato il ſuo vigor diverrà meno.

LXIII.

Sparve ciò detto, e parve proprio ch' ella
Cambiato aveſſe in uomini de' buoi,
Sì dierſi toſto a ſeguitar la bella
Strada, ch' ella inſegnò co' detti ſuoi.
Nell' empier d' erbe e fiori la ſcarſella
Diportaronſi in ſeguito da eroi;
E aſſai più che perfetti imitatori
Superaro in bravura gl' inventori.

LXIV.

Poneano tutto in opra quanto mai
Sapean trovar quei rozzi ingegni, e incolti,
Mentre di giorno in giorno i loro guai
Vedeano ſminuiti, e ſpeſſo tolti.
Immagina, Lettor, ſeppur lo ſai,
Le gran caſtronerie, gli ſcherzi, e i molti
Sciocchi ragionamenti, che avran fatto;
Ed eccoti un ridicolo ritratto.

LXV.

Con quelle groſſolane oſſervazioni
Avanzarono alquanto l'arte medica,
Nè fecer conto alcuno d'irriſioni,
Nè temettero mai lingua maledica,
Anzi godeano di loro invenzioni,
Siccome appunto fa talun, che predica,
Che con iſconcio ſtil quanto più ſpiace
Tanto più s'infervora, e ſi compiace.

LXVI.

Ma ſovr' ogn' altra coſa era lor caro
Il conſultar ſovente altri dottori,
Qualora un qualche grave caſo e raro
Seco apportando inſoliti dolori
Rendeva il viver loro acre ed amaro.
Erbe quindi ammaſſando, e foglie, e fiori
Dove mancava l'un l'altro ſuppliva,
E l'infermo così ſpeſſo guariva.

LXVII.

Io mi ricordo d'aver letto un dì,
Che un certo mal incognito regnò.
La vita a molti pria del mal finì
Perchè neſſun rimedio mai giovò.
Lunga ſtagion, fu ſcritto, egli infierì,
Nè alcun, che nol temeſſe, ſi trovò.
Nel petto avea ſua ſede il morbo odiato,
E ne pungeva o l'uno, o l'altro lato.

LXVIII.

LXVIII.

V' era la febbre a polſi duri unita,
Scuoteva toſſe il fianco aſpra coſtante.
Sanguigno umor fea per le fauci uſcita,
E pel dolor era l' infermo anſante.
Ma pria che giſſe in un col dì la vita
N' era ogn' idea ſconneſſa, ed incoſtante.
Sì triſti effetti d' una rea cagione
Col nome li chiamar d' infiammazione.

LXIX.

Che non fecero mai, che mai non diſſero
E medici, ed infermi a tal malanno?
Quanto per l' arte ſi ſapea preſcriſſero
Per liberarſi dal funeſto affanno.
Voller perfin, che degli Dei ſcopriſſero
I ſimolacri, onde ceſſaſſe il danno;
E ſimili altre coſe a mano a mano
Fur da' creduli fatte, e ſempre in vano.

LXX.

Ma vi fu chi con provvido conſiglio
Conviene, diſſe, ad altri far ricorſo,
Che a qualche buon rimedio dia di piglio
Per arreſtar al fatal morbo il corſo.
Inumidiſſi d' allegrezza il ciglio
Sulla ſperanza del vicin ſoccorſo
A color tutti, cui di mente uſcito
Era per tema il ſolito partito.

LXXI.

LXXI.

Spediron gente oltre a ſei mila paſſi
Perchè menaſſe ſeco tre omaccioni.
Toſto il mal onde vienſi, e dove vaſſi
Sapeano dir, e ne adducean ragioni.
Oh guarda un poco s' eran babbuaſſi,
O s' erano in effetto dottoroni!
Queſti ſenza frappor pauſe nè tregue
Diſſero per appunto quanto ſegue.

LXXII.

Incominciò l' un d' eſſi, queſto è un male
Che reputo impoſſibile a guarire.
Trovollo credo il diavolo infernale
Per far di certo gli uomini morire.
Rimedio alcun contro di lui non vale:
A chi l' ha di quaggiù convien partire.
Dico così perchè non vogliò no
Far viſta di ſaper quel che non ſo.

LXXIII.

Io poſi in opra come ognun pur fa
Tutti i rimedj che ho ſaputo uſare,
Ma neſſuno di queſti ſino a qua
Potè punto nè poco unqua giovare.
Sughi d' erbe al di dentro, e quanto v' ha
Di buon tutto al di fuor volli applicare:
Ma ſempre mi reſtai qual uom di ſtucco.
E coſtretto a ſembrare un mamalucco.

LXXIV.

LXXIV.

Alla ſincerità del buon dottore
Medici fero applauſo, e circoſtanti.
La ſua poi diſſe l'altro: io ſon d'umore
D'approvar i rimedj tutti quanti
Che ſi ſono adoprati e dentro, e fuore.
Aggiungo ſolamente agli altri tanti
Alcune bevanducce inzuccherate,
Che a piccoli intervalli ſieno uſate.

LXXV.

Soggiunſe il terzo, ed ultimo, non baſta
I rimedj adoprar che fan poco utile.
Troviamone un, ſe 'l ciel non cel contraſta,
Che non rieſca come gli altri inutile,
E del mal, per cui morte ci ſovraſta,
La cagion produttrice affatto mutile.
Un tale or io ve ne offro: adunque parmi,
Che ſtar dobbiate attenti ad aſcoltarmi.

LXXVI.

Riſpoſer tutti allegri ad alta voce,
Ch'eran preſti ad udir ciocch'ei diceſſe,
Perchè di doſſo a lor quell'aſpra croce
Coll'opra ſua maeſtra egli toglieſſe:
Anzi il pregar d'accordo, che veloce
A dir la lingua ſubito ſcioglieſſe.
Ed ei, come colui che inſegnar vuole,
S'eſpreſſe in queſte, o ſimili parole.

LXXVII.

Da una tavola vecchia polverosa,
Che per ventura mi venne alla mano
Ho appreso col cavar del sangue a josa
L'uomo a torre á tal male, e farlo sano.
Vi fu un certo animal, dice la glosa,
Che un rimedio adoprò, che parve strano.
Egro languente era sul suol sdrajato,
E trar poteva a gran fatica il fiato.

LXXVIII.

Dalla sua pelle in questa un dardo ei scosse,
(Che dardi invece aveva egli di peli)
E colto appunto il luogo ritrovosse
Là, dove avvien, che il rosso umor si celi.
Di sua carcere fuor ratto ei portosse
Sì tosto che ne fur squarciati i veli.
Sicchè dopo copiosa, e pronta uscita
Ricovrò l'animal salute, e vita.

LXXIX.

Con questo mezzo avventuratamente
Risanò Podalirio una regina;
E da' cervi imparossi similmente
Una non men salubre medicina.
Il caso, e l'esperienza, che non mente,
Suggeriano ogni dì qualche dottrina.
La grazia, e il lume ancor vi concorrea,
Che Apollo in cuor degli uomini infondea.

LXXX.

Sin qui la glosa: altronde io poscia intesi,
Che l'uomo ebbe l'esempio seguitato.
Indi, poichè il grand'utile ne appresi,
Ho prontamente il metodo adottato,
E, sul mio onor vel giuro, in pochi mesi
Ho veduto guarir più d'un malato,
Ch'era già per andar ad Acheronte
A legger le gazzette di Caronte.

LXXXI.

Dunque cavisi sangue anche a costoro.
E stiasene attendendo il buon successo.
Applaudito da tutto il concistoro
Fu ipso facto il rimedio in opra messo,
E molti in verità gl'infermi foro,
A' quali fu di risanar concesso.
Benedissero tutti l'animale,
Che fu d'esempio a' dotti in generale.

LXXXII.

Non occorre, ch'io dica a che alto segno
Salì la fama dei consulti, e il grido.
Fra tutti reputato era il più degno
Chi dava un salutar consiglio, e fido:
Onor ne aveva al suo saper condegno,
E il nome ne correa di lido in lido.
E l'arte quanto più potè s'accrebbe,
E col crescer di lei salute crebbe.

LXXXIII.

LXXXIII.

Andò crefcendo fin che a tanta altezza
Di mano in mano s'è condotta l'arte:
All'attenzion congiunta la fchiettezza
Lungo tempo ne fece una gran parte.
Venne poi con mirabile fcaltrezza
L'impoftura a cambiare in man le carte,
Siccome chiaro potrà ognun fcoprire
Se mi vorrà negli altri Canti udire.

FINE DEL CANTO TERZO.

CANTO QUARTO.

I.

Intereſſe e oneſtà, ſiccome ho udito,
Aſſai difficilmente van del pari.
Sembra nato coll'uomo l'appetito
D'acquiſtar roba, e procacciar danari;
E il cammino più facile e ſpedito
E` quel dei giuntator, degli uſurari.
Dai più perciò per queſto ir ſi procura,
E il ſentier d'oneſtà poco ſi cura.

II.

II.

Quindi avvolta veggiamo in brune ſpoglie
Pianger la vedovella il proprio danno,
E quindi oppreſſo da rapaci voglie
Svenir ſi vede l' orfanel d' affanno.
Rado e forſe non mai l' uom ſi diſcioglie
Da queſto crudeliſſimo tiranno,
Che co' ſuoi lacci il vincola sì forte,
Che ſtretto ve lo tien fino alla morte.

III.

Di sì brutto intereſſe, o a meglio dire,
Di queſta fame d' oro io non ragiono.
Vada ella pur fra' barbari a infierire,
Dove nemmeno troverà perdono.
Evvi un altro intereſſe, che coprire
Si ſuol qual angue, e tutti quei che ſono
Più tinti o men di queſta pece o infetti
Paſſano per migliori, e più perfetti.

IV.

Queſto è quell' intereſſe, che produce
La Medica impoſtura, o ipòcrisìa (*a*).
Onde a ben rimirar chiaro traluce
Un' indecente ciarlatanerìa.

(*a*) Vorrei, che anco contro gl' ipocriti della medicina foſſe ſcagliato il detto dell' Evangelio: *Vææ vobis hypocritæ triſtes.*

L'un Medico è maestro all' altro e duce
A conſervar sì bella mercanzia,
Che amano molti benchè coſa infame,
Che poſſano crepar tutti di fame.

V.

Mi fu moſtrata un dì queſt' impoſtura,
E io mi ſtetti a mirarla fiſo fiſo.
Era ella in mezzo a una gentil pianura,
E parea Dea celeſte agli atti al viſo.
L'alma moſtrava aver candida, e pura,
E ſpeſſo aprìa le labbra a un dolce riſo,
Ma ſuccedendo penſier nuovi in petto
Cambiava di color ſpeſſo, e d'aſpetto.

VI.

Or perciò ſeria, or gaja, ora dolente,
Or ſilenziosa, or la vedea loquace.
Mentìa tutti gli affetti accortamente
Siccome appunto a ciaſchedun più piace.
Avea d'intorno innumerabil gente
Reſa dai detti ſuoi ſcaltra, e fallace;
E medici, e avvocati, ed alchimiſti,
E infetti incappucciati (*a*), e curialiſti.

VII.

(*a*) Egli ſteſſo un frate chiama i frati con queſto nome. Veggaſi il principio della dottrina pacifica del P. Michel Angelo da Vico.

VII.

Ma sovra gli altri i sguardi ella volgea
Ai Medici che a udirla eran più intenti;
E con maestri detti ne facea
Di lupi e volpi scaltri ingordi armenti.
Un certo suo velen poi transfondea
In essi ad uno ad uno, onde argomenti
Mille prendean da esercitar la frode,
Ond' ella tanto si compiace, e gode.

VIII.

Tal fu il destin dell' infelice Dido
Dacchè il veleno in lei transfuse Amore,
Quando in luogo d' Ascanio il Nume infido
Arder le fe' di grave incendio il core.
Così nel cheto suo notturno nido
Mentre in alto sopor passava l' ore,
Ira Aletto, furor, e spirto altero
Destò co' serpi al Rutolo guerriero.

IX.

Ma poichè a' noti segni ella s' avvide,
Che il pestifero umor era nell' ossa,
Su su, lor disse, andate, omai v' arride
Il mio favor, mostrate la mia possa.
Rida chi piange, e pianga ancor chi ride:
Sia il nero bianco, e là dov' è una fossa
Fate pieno apparir, ma vi celate
Sì che non scopra alcun chi voi vi siate.

X.

Guai ſe il noſtro artifizio è conoſciuto.
Sarìa queſta per noi coſa fatale.
Tutti ci metterebber ſul liuto,
E favola ſaremmo univerſale.
Ma temo già, che aſſai preſto venuto
Sarà il fine del noſtro carnevale.
Ciò detto appena ei ſe ne furo uſciti
A mover guerra alle cittadi e ai liti.

XI.

Gli è pure uno ſpettacolo curioſo
L'eſaminar coſtoro attentamente;
Vedere il portamento borioſo,
Con cui fanno vederſi tra la gente.
Chi va per ſtrada gonfio, e frettoloſo,
Chi gira il guardo maeſtoſamente,
Chi ſi finge penſoſo, e fa de' geſti,
Che propriamente matto lo direſti.

XII.

Chi ſi sdraja ſul letto, e bocca a bocca
Coll'ammalato, e ſeno giunge a ſeno,
E lo tocca, e lo palpa, e lo ritocca,
E fiſo il guarda trenta volte almeno.
Indi ſi rizza e mormora e tarocca,
Ed or più lieto, or ſi dimoſtra meno;
Ma ſempre attento alle parole, agli atti
Dei ſpettator balordi, e ſtupefatti.

XIII.

XIII.

Chi l'occhio immobil tiene a risguardare
L'oriuolo, che av' egli al muro appeso,
E colla man frattanto ad attastare
In varie parti il polso appar inteso
Per discoprire il mal, e per formare
Altissimi presagj, e di gran peso (*a*).
Voi, che comprate a caro prezzo affanni,
Guardatevi da lor, son tutti inganni.

XIV.

Oh s' io fossi poeta o buon pittore
Vorrei farne un bellissimo ritratto,
E tale, io so, me ne verrebbe onore,
Qual non fu ad altri mai, nè sarà fatto.
Questi è, direbbe ognuno, il tal Dottore.
Ve' l'altro ve'! Gli è il cieco scontraffatto.
Così derisa per le strade e in piazza
Si spegnerìa degl' impostor la razza.

XV.

Se tu gli odi parlar, la Medicina
E` forse la sola arte liberale.
Ti dicono, ch' ell' è cosa divina,
Poichè libera l'uomo da ogni male (*b*),

E

(*a*) *Experto credite.*

(*b*) Troppo si promettono questi Medici impostori dalla medicina. Vi sono moltissimi esempj d'infelici suc-

E insiem col corpo l'animo raffina,
Ond'è, ch'egli più sciolto in alto sale:

E

---

successi, che ne furono cagionati, e d'ottimi effetti da lei prodotti. Non si può negare la somma salutar efficacia stimolante dell'oppio, dei purganti, della china, dei decotti, del ferro, del latte. Bisogna confessare all'opposto la forza rea e pregiudiziale degl'infiniti medicamenti composti. Molti semplici possedono una particolar facoltà idonea a produrre nei corpi infermi qualche salutar mutazione. Questa facoltà non può scoprirsi per altro mezzo che per quello dell'esperienza, e delle attente ripetute osservazioni. Sono ciancie le vantate scoperte delle virtù medicinali de' corpi per via d'analisi. Che non può aggiungere, e levare, e mutare il fuoco? Si fanno dunque per esperienza le virtù mediche de' semplici. Si sa per questa quali sieno atte a frenare, o ad incitare il moto degli umori stimolando o calmando le fibre, e i vasi o troppo inerti, o troppo irritati. Ma se si faccia l'unione di varj semplici, che contengono le facoltà medesime, si fa ciò, ch'è affatto superfluo. Se poi se ne uniscan di quelli, che differenti per natura possedono facoltà differenti, è certo, che da tal mescolanza nasce una nuova potenza del tutto ignota al Medico, il qual perciò non saprà determinarne il valore, nè dirigerne l'azione, nè saprà in conseguenza se con essa possa frenare, o promuovere il moto degli umori, o indurre ne' solidi la mutazion ricercata. Si lascino dunque i composti, e più quelli che sono stati sottoposti all'efficacia del fuoco distruggitore e alteratore delle sostanze. Che mai sperare di buono da tanti elettuarj, elisiri, triache, mitridati, acque distillate, e spiriti? Noi abbiamo una tal quantità di siffatti rimedj, che è difficilissima cosa l'annoverarli tutti. Ognuno d'essi è sommamente esaltato

E perciò d'ogni ben, che da lui parte,
N'è la sola cagion la Medic' arte (a).

XVI.

---

tato da qualche celebre autore contro uno o più mali, sicchè venne in testa a Mr. d'Argens di dire, che gli pareva impossibile che gli uomini avessero a morire per altro che per morte violenta. *Presso alcune nazioni*, dice un dotto autore, *come al Canadà, e sulla Terra del Fuoco havvi qualche Medico*, ma due o tre erbe indigene dei loro suolo formano tutto il ricettario di questi Medici. E altrove il medesimo autore: *Il ciarlatanismo, l'impostura, il personale interesse divenute pur troppo le doti le più interessanti del Medico esigono per sostenerli il sacrifizio dell' umana salute. Non canimus surdis.*

(*a*) L'argomento di costoro è vizioso, e perchè prova troppo, e perchè prova anco il contrario di ciò che si vorrebbe provare. Prova troppo, perchè se le buone azioni, se tutti i tratti più fini e più sublimi di spirito, se quanto di grande e d'eroico fa l'uomo risanato si dee giusta l'ipotesi tutto riconoscere come proveniente dalla Medicina, sarà altresì vero, che all'aria, al sonno, ai cibi, alle bevande, al moto, alla quiete, e alle altre molte cose, che mantengono l'uomo in vita, saremo obbligati di tutto ciò, che opera l'uomo di bene. Di più prova troppo, perchè proverebbe eziandio, che meritoria dovrebb'essere una maliziosa ferita, per cui un uomo guarito da una gravissima malattia facesse in seguito delle azioni lodevoli e vantaggiose, le quali si dovrebbero riferire a quella ferita medesima come cagione loro producitrice. Prova poi il contrario di ciò che vorrebbe provare, conciossiachè quanto di male fa l'uomo già infermo, or risanato dovrà per la ragione di sopra addotta tutto rovesciarsi sopra la medicina come operatrice cagione di tutto ciò che succede. E se nel

XVI.

La nobiltà antichiſſima ne atteſta
La qualità delle perſone illuſtri,
Che molte e molte eſercitarſi in queſta
Per anni innumerabili, e per luſtri.
Qual chiaro ſol la fama di lor geſta
Avvien, che ancor tra noi riſplenda e luſtri,
E c' invogli di morte dagli ſtrali
Di preſervar la vita de' mortali.

XVII.

Ci vuol ben altro al Medico di vaglia
Che ſaper fare cinque o ſei ricette
Per ingannar la ſtolida plebaglia
O a ſtento da ſe fatte, o in altri lette.
Chi non fa che il ſuo nome in alto ſaglia
Manca al dovere, e grave mal commette.
Preziosa ella è degli uomini la vita,
E danno no, ma convien darle aita.

XVIII.

---

nel primo caſo la medicina vien detta da coſtoro arte divina, potrà con egual ragione dirſi dagli avverſarj arte diabolica, ed infernale. Queſto per dirlo così di paſſaggio moſtra chiaramente, che l' uomo dovrebbe aver la prudenza di non ſervirſi a favor d' un' opinione di tali prove, che con facilità uguale confermano la contraria.

XVIII.

Per ben ſaperla oh quante coſe oh quante
D' uopo è d'aver ſtudiate ſeriamente!
Grammatica, e rettorica che avante
Sen vanno per formar l'uomo eloquente.
Seguono poi le ſcienze, che ſon tante,
Che appena capir ponno nella mente.
Quei che ne avran piacere l'udiranno
Benchè eſpoſte ſenz' ordine ſaranno.

XIX.

E fiſica ci vuole, e geometria,
Cognizione de' numeri, e dell' erbe,
Iſtoria naturale, e anatomia
Nella mente è pur d' uopo che ſi ſerbe.
Chimica, idraulica, e patologia
Saperſi denno da chi ancora è imberbe:
Ci va anco aggiunta la ſcienza degli aſtri
Per non eſſere ſciocchi medicaſtri.

XX.

Chì non ſa tutto ciò no non s'attenti
D'appreſſar la man Medica agl' infermi,
Che ne faranno a dirla in pochi accenti,
I detti, i fatti, ed i penſier mal fermi.
Un tal voi, che al ben voſtro ſiete attenti,
Fra luoghi rilegate alpeſtri ed ermi.
Perſeguitelo pur, nè in compagnia
Non tollerate mai peſte sì ria.

XXI.

XXI.

Questi discorsi io gli ho più volte uditi (*a*)
Da chi d'ognaltro potea farli meno;
E con tal aria esposti gli ho sentiti,
Che ugual non l'avea Ippocrate o Galeno.
Ma perchè i miei Lettor sien più chiariti
Dell'arti lor, ch'io non so esporre appieno,
Vadan con essi de' malati al letto,
E mi sappiano dir se il vero ho detto.

XXII.

(*a*) Servirà d'annotazione a questo passo una novelletta trovata fra le antiche carte dell'autore teologo, e pervenutami, io non so come, alle mani. Ho pensato bene di collocarla in questo luogo per far vedere al lettore il gran rapporto ch'ell'ha coll'argomento, di cui si tratta. Eccola dunque. Io mi trovava un giorno in una numerosa adunanza d'oneste persone, delle quali alcuni Medici facevan parte. Fatto da questi cader il discorso non so se casualmente o a bella posta sulla medicina, cominciarono essi e proseguirono poi per qualche tempo a sfarfallare di modo, che tutti gli astanti se ne mostravano infastiditi. Non potendo neppur io più reggere alle lunghe stucchevoli dicerie di coloro, per sollevare me stesso e gli altri da quella intollerabil molestia mi presi a correggerne la petulanza in tal guisa;

Pian pian con tanto ardir, cari Signori,
Voi mi parete un branco d'impostori.
Chi può codeste vostre spampanate
Senza riso sentir, nè senza sdegno?
La Dama, il Conte, il Cavalier, l'Abate
Sono alle cure vostre altero segno:
Fra le povere genti sfortunate
Ognun de' pensier vostri è affatto indegno,
Quasi fosse diverso il cittadino
Dall'artigiano vil, dal contadino.

Per

XXII.

Era già infermo un uom, cui nobiltate
E ricchezze facean grande e potente,
Che temea d' incontrar eternitate,
Tanto era afflitto da rea febbre ardente.
I trifti giorni, e le notti vegliate
Crucciato nel tenean miferamente.
Vi fi aggiungea per compiere la fefta
Mal di fchiena, e di pancia, e mal di tefta.

XXIII.

Per meglio imporre alle perfone idiote,
E Medici fembrar d'alto valore,
Infilate via via mille carote
Ora quefto citando, or quell' autore;
Arti a ciafcun di voi pur troppo note,
Onde rapir l'altrui con falfo onore.
Ah che l' oro truffato per inganno
Frutti fempre per voi vergogna, e danno.
Parola mai non v' è di bocca ufcita
Che non foffe leggiera appar di piume.
Le fcienze che vantate in voftra vita
Mai non dierono in voi raggio di lume.
Scorrer fate di motti un' infinita
Rapida piena qual per pioggia un fiume.
Eppur per quanto a difputar un v' oda
Cofa non fente mai che fia di moda.
Per voi barbari nomi *eccitamento*,
Eccitabilità, forze *eccitanti*.
Efpofti di deciderne al cimento
Arabi li direfte, tutti quanti.
Oppur s'uno vi foffe o due fra cento
(Che non fen troverebbero già tanti)
Ne ignorerian gli effetti, e la natura,
E di reggerli ben la via ficura.

Non

XXIII.

Il Medico affiftente al gran cimento
Godea d' un ippocratico concetto,
Perchè con più d' un fifico argomento
Diftingueva le natiche dal petto.
Coftui pieno di fcaltro avvedimento
A quei, che fotto d' un medefmo tetto
Stavan con lui, con aria magiftrale
Diffe, Signori miei, qua la va male.

XXIV.

Non è per voi un tal fiftema figlio
D' un raziocinio femplice ed efatto,
In cui per affai provvido configlio
Colla giufta teoria s' accorda il fatto.
Per meraviglia fa inarcar il ciglio
Di mediche dottrine ordin fiffatto:
Ma convien che i lettor non fieno ftucchi,
Che mineftra ei non è da mammalucchi.
Siftema, che da molte e molte penne
Oppugnato in un tempo anco e difefo,
Contro gli affalitor forte fi tenne,
Anzi di tutti vincitor fi è refo:
Siftema, che a gran forte a noi pervenne
A recarci falute, e vita intefo,
E fcorre lieto ogni terrena parte
Dal Ciel difcefo a illuminar le carte.
Qui gl' impoftori, a' quali avea parlato,
Vifto l' inganno lor bell' e fcoperto,
Pofto l' orgoglio, e il loro fafto ufato,
Taciti fi levaro di concerto.
Pofcia con torvo afpetto, e cor turbato
Pria volto a varj luoghi il paffo incerto
Sen partiro tra rifo, e tra fifchiate
Come giumenti a fuon di baftonate.

XXIV.

Crefce la malattia, e fempre più
Rende incerta la vita dell' infermo.
Voi fete teftimonj, che non fu
Cofa omeffa da me per fargli fchermo.
Polveri, acque, e bocconi tolto fu
Egli ha per mio configlio, ed io fon fermo
Di fciorinar per quefto buon Signore
Tutto ciò che può fare un gran Dottore.

XXV.

Tutte voglio le fcatole coi vafi
Gettar foffopra della Spezieria;
Io voglio far . . ., e fiate perfuafi
Dell' attenzion, della premura mia.
Mi fon trovato in fomiglianti cafi
Sovente, e mi ci trovo tuttavia.
Ci vuol coraggio; il mal fempre non dura,
E l'uomo coraggiofo ha gran ventura.

XXVI.

Vi fono le pozioni e i ferviziali.
Vi fon gli efpottoranti e gli ammollienti,
Ai quali aggiungerò rimedj tali
Ch' effetti produrran piucchè eccellenti.
Io v' afficuro, che di quefti mali
Ne ho guarito a' miei dì ben più di venti.
Su recatemi penna, e carta in fretta,
E il refto, ond' io vi formi una ricetta.

XXVII.

Adagio, ſignor Medico, fermate,
Diſſe un di quei, coi quali egli parlava;
Eſſer tanto corrivo non vogliate,
Che non ſi tratta qui di ceci o fava.
L'affar più attentamente eſaminate;
Anzi, ſe il mio penſiero non v'aggrava,
Permetteteci in grazia e in corteſia,
Che vi chiamiamo un altro in compagnia.

XXVIII.

Oculi duo plus vident, ei riſpoſe,
Quam oculus, perciò lodo il penſiero.
Di più uniti il ſaper per le naſcoſe
Strade l'uom guida accortamente al vero.
Volea il Dottor ſoggiungere altre coſe,
Ma gli fu detto, ciò non monta un zero.
Si chiamò dunque un altro, e difilato
Se ne andarono al letto del malato.

XXIX.

Era un tale colui, che ne' verd'anni
Parea cibarſi di ſole locuſte
A imitazion del precurſor Giovanni,
Di cui narrano il ver carte vetuſte.
Gran mangiator poi fatto, e ſenz'affanni
Avea le membra ſue di graſſo onuſte,
E gonfio più di quel che non biſogna
Sembrava proprio un maſcheron da fogna.

XXX.

XXX.

Poserſi ivi a ſeder, e d'uditori
Si fece intorno ad eſſi un cerchio intanto.
Diſſe il Medico allor, queſti Signori,
Collega mio, che ci vedete accanto,
Sono a parte di tutti que' malori,
Che tengon la famiglia in doglia, e in pianto:
Perciò braman ſentire il parer voſtro
A pro del Cavalier nel caſo noſtro.

XXXI.

Quei gli occhi intorno ſorridendo volſe,
E col capo fe' lor picciol onore.
Poi ne' penſieri ſuoi tutto s'avvolſe
Siccome uom d'alto affare, e gran Dottore:
E tanto in apparenza ſi raccolſe
Che parea tratto d'ogni ſenſo fuore.
L'altro tenendo in lui le luci fiſſe
Proſeguì il ſuo diſcorſo, e così diſſe.

XXXII.

Io ne ſon lieto, e perchè deeſi a queſto
Gentiluomo ogni cura ogni aſſiſtenza,
E perchè potrà farſi manifeſto
Di tanti Cavalieri alla preſenza,
Che mi ſono adoprato in modo oneſto,
E poſſo aggiunger anco in eccellenza.
Dunque vi prego di preſtar orecchio
A quant' ora di dirvi m' apparecchio.

XXXIII.

Sono quindici giorni già passati
Dacch' ei si mise colla febbre a letto;
Con una febbre, in cui tutti gelati
Sentiasi i membri, e con dolor di petto.
In seguito si sono riscaldati,
E succeſſe la toſſe, onde sospetto
Ci nacque, che a mortal infiammazione
Potria forse soccombere il polmone.

XXXIV.

Io qui considerando, e riflettendo
Al foco, che di dentro erasi acceso,
Or qua l' animo dubbio, or là volgendo
Sommi ben tosto ad ammorzarlo inteso.
Ma da ogni piccol granchio prevedendo,
Che poteſſe restar l' infermo offeso,
Fu norma al mio operar Celio, Aureliano,
Callimaco, Speusippo, Valeriano.

XXXV.

A questi altri maestri, e dottoroni,
Aggiunsi, e aggiunsi l' esperienza mia,
E corroborai tutto con ragioni
Ch' eran piene di succo, e d' energia,
E congiungendo mediche instruzioni
A soda cognizion d' anatomia
Nomine prima *Domini* invocato
Incominciai la cura del malato.

XXXVI.

XXXVI.

Io gli feci cavar ſangue ben toſto
Vulnere ſatis amplo com' è ſcritto:
Poſcia un gran ſerviziale gli fu poſto,
Che ſenza dilazione io gli ho preſcritto.
A tutti quindi i famigliari ho impoſto
Dargli dell' acqua, che del corpo afflitto
Scioglier poteſſe, ed allungar gli umori,
Frenarne il moto, e temperar gli ardori.

XXXVII.

Ciò non baſtando, riaprir la vena
Convenne, e trar del ſangue in abbondanza,
Rinnovare i cliſteri, e a pancia piena
Fargli bere dell' acqua con coſtanza,
Dar poco a deſinar, e manco a cena
Come de' noſtri vecchi era l'uſanza.
Ma perchè di dì in dì creſceva il male
Ci volle una pozione magiſtrale.

XXXVIII.

Queſta fe' bravamente il proprio uffizio,
Qual Capitano che da qualche Forte
Stringa l' oſte a sloggiar a precipizio;
Tal la pozion per invidiabil ſorte
Con valor fell' uſcir per l' orifizio,
L' egro togliendo a manifeſta morte,
Materia tal, che nell' uſcir del vaſo
Movea guerra crudel ad ogni naſo.

XXXIX.

Poffar! diffi, l'è ben di quella fine.
Coraggio, che fcacciato è l'inimico.
Spero, che avrem di quefto mal buon fine,
Anzi falute proffima predico.
Ma codefto ambracam non ha confine,
E penetra per ver fino al bellico,
E s'avanza così fra fuoni, e canti
Che giunge a infaftidire i circoftanti.

XL.

Pareva, che le cofe andaffer bene
Lo fcarico già fatto del cannone;
Ed io per terminar tutte le fcene
Ufava un bocconcin di mia invenzione.
Quand' ecco all' improvvifo fopravviene
Cofa da contriftare le perfone.
Suda, gela, toffifce l'ammalato,
E da tutti fi tien per difperato.

XLI.

Non ferve che vi citi ad una ad una
Le predizion d'Ippocrate a tal paffo.
Cerchiam piuttofto fe v' è ftrada alcuna
Ond' ei non refti di fua vita caffo.
Volea ben io provar s' era fortuna
Per farmi apparir bravo o babbuaffo,
Perciò chiefto avea carta e calamajo
Quando venni tirato per il fajo:

XLII.

E ſentii dirmi, adagio, Dottor mio,
Non abbiate di ſcriver tanta fretta,
Se non vi ſpiace, in queſto caſo rio
Un altro udir da voi ci ſi permetta.
Quindi a ſeconda del comun deſio
Fu la voſtra perſona a queſto eletta.
Dunque s'eſponga a coſtui benefizio
Il voſtro riſpettabile giudizio.

XLIII.

Ed ei: benchè, Signori, io ſia ben certo,
Che ha il voſtro infermo un' ottima aſſiſtenza
Da queſto mio collega, il di cui merto
Manifeſta lunghiſſima eſperienza,
Sicchè dovrebbe a tutti eſſere aperto
Quant' io mi ſia ſuperfluo in tale urgenza;
Pure per ubbidir com' uom ſincero
Vi dirò l'uniforme mio penſiero.

XLIV.

Dall' iſtoria eſattiſſima del male
Che in magiſtral maniera mi fu fatta
Rilevo un' affezione univerſale
Che agita queſta macchina, e maltratta.
Biſogna dunque proccurar, che tale
Diſordine creſcendo non l'abbatta;
Sicchè con pianto univerſal il Conte
Non ſia ſtretto a partir per Negroponte.

XLV.

La febbre è acuta, e delle febbri acute
E' il prognoſtico incerto infra le note
Del gran vecchio di Coo: morte e ſalute,
E ſperare e temer quindi ſi puote.
Alla febbre s'uniſcono le mute
Voci d'un forte reuma non ignote.
La toſſe indica offeſa del polmone,
Siccome laſciò ſcritto Temiſone.

XLVI.

L'eſſenza, e la cagion di queſti mali
Non ſon già occulte al Medico ſagace,
Il qual le vede franco ſenza occhiali,
E ne forma giudizio non fallace.
Il fervor degli ſpiriti animali,
E il ſangue acceſo più d'acceſa brace,
Che ſcorre per le vene a più potere
Formano il mal di queſto Cavaliere.

XLVII.

Un ſangue di tal fatta è triſta coſa,
E può far degli ſcherzi tanti tanti.
Non ha requie l'infermo, non ha poſa,
E ajuto vorria pur da tutti quanti.
Ma a queſto opra farem sì prodigioſa,
Che avrà occaſione, e il giuro a tutti i Santi,
Di lodarſi di noi; abbia pur fede,
Che gli darem quant'egli brama, e chiede.

XLVIII.

XLVIII.

Qua col ſoccorſo della medicina
Calmar conviene l'impeto febbrile,
E raffrenar in un, che certo inclina
A fomentar il male, anco la bile.
Una bevanda dunque la mattina,
E glie ſen dia la ſera una ſimile
Compoſta d'erbe, ſughi, frutti, e fiori,
Che abbia virtù di temperar gli umori.

XLIX.

Io bramerei però, che a tal bevanda
Foſſe una certa polvere premeſſa,
Che un vecchio autor ai poſteri tramanda
Scrivendo ch' egli fe' cure con eſſa,
Che la fama portò per ogni banda,
E neppur oggi d'eſaltar non ceſſa:
Ma i noſtri ſaccentoni, io non ſo come,
Si glorian d'ignorarne inſino al nome.

L.

Tacque e rizzoſſi, e dello infermo al letto
Sen giò con aria grave, e paſſi lenti.
Guardonne il ventre attentamente e il petto,
Indi gli occhi, le guancie, il naſo, i denti;
Poſcia in più ſerio e maeſtoſo aſpetto
Portò la mano al polſo, e pochi accenti
(Cento sberleffi fatti in prima, e cento)
Pronunziò finalmente: io ſon contento.

LI.

LI.

Orsù qua mi ſi rechi l'orinale
Che ſcoprir voglio il vizio degli umori.
Urinæ cum nubecula non malæ
Così Paolo, Avicenna, ed altri autori.
Si prognoſtica ben: dov' è il pitale?
Uh brutta coſa! uh uh peſſimi odori!
Servizial ſervizial: ſi lavi ſpeſſo,
E ſi deterga l'inteſtin con eſſo.

LII.

Voi ſcriverete poi, collega mio,
Quanto abbiamo d'accordo diviſato:
E lo farei ben volentieri anch'io,
Ma non poſſo più a lungo ſtarvi a lato.
Queſto è il tempo preciſo, il giuro a Dio,
Che ho per altra conſulta deſtinato.
Piacemi aver chi comandò ubbidito,
E dargli l'ammalato per guarito.

LIII.

Partì volando, e l'altro che reſtò
Scrivea polveri, pillole, decotti,
Quando all'orecchio un tal gli s'accoſtò
Fra gemiti e ſoſpir non interrotti,
E gli diſſe, l'infermo ſe ne andò,
Ceſſate d'affrettarlo perchè trotti,
Che coll'ajuto della medic'arte
Già beato ſi gode in altra parte.

LIV.

LIV.

Cadde di man la penna allo ſcrittore
Da quel fatale annunzio sbalordito;
Come arator, che dal vicin romore
Di fiero turbo ſi riman ſtordito.
Oh potenza del Ciel! diſſe, oh Signore
Qual fulmine improvviſo m' ha colpito?
Poi riavutoſi un poco, e chi, ſoggiunſe
Con inſolente ardir tanto mi punſe?

LV.

Fuggì ciò detto, e non ſi ſeppe dove,
Che parve avere il foco ne' calzoni.
Ben s' udia replicar, oh coſe nuove!
Sarei per dir, per far, Dio mel perdoni.
Ma che far, ma che dir? A tali prove
Sento mancarmi il fiato ne' polmoni.
Travaglia tutto il dì, non far mai feſte,
E poi to' ſu ti ficcano di queſte.

LVI.

Era mio meglio ſtarmi alla foreſta
A paſcere i capretti, e gli agnellini,
Nè laſciarmi ſaltare nella teſta
Di voler bazzicar con cittadini:
Mi ſeduſſe ſperanza ahi troppo infeſta
D' acquiſtar fama, e accumular zecchini.
Eſſer credeami al capo della china,
E mi trovo aſſai peggio che in berlina.

LVII.

LVII.

Buon viaggio: lafciam pur ch' ei fe ne vada
Correndo per le pofte a Calicutte,
Che troverà da correr buona ftrada,
E buone giunto là le cofe tutte.
A fvelar feguiam noi, comunque accada,
Degl' impoftor l' arti nefande e brutte,
Che formeriano un groffo calepino,
Se le fcriveffe Monfignor Turpino.

LVIII.

In quefto tempo per voler di Dio,
Che opera tutto a pefo ed a mifura,
Si trovò avvolta in un mal grave, e rio
Un' arcinobiliffima creatura.
Tofto per maliziófo lo fcoprì
Il protomaftro che ne avea la cura;
Ond' ei che avea prefente il gran periglio
Domandò di fentir l' altrui configlio.

LIX.

Si mandò tofto pel Dottor Giulita
Gran filofofo e medico primario.
Nell' arte fua, diceafi, ei fe' riufcita
Tal che parea d' Apollo il Segretario.
Una borfaccia avea ftretta alla vita
Ripiena di fentenze in iftil vario,
E pel contegno fuo con meraviglia
Fu creduto l' onor della famiglia.

LX.

Era guercio coſtui, ed era zoppo,
E avea un ampio tumor, non ſo in qual parte;
Sol nella lingua non ſentiva intoppo,
Che maneggiarla ben ſapea con arte.
Nel reſto aveva di difetti un groppo
Per ſua natura, e per vecchiezza in parte,
Era il color ſuo vario, e ſopraffino
Frammiſchiato di giallo, e d'azzurrino.

LXI.

E' fu trovato ſtarſi al tavolino
Con gran collare, e in doſſo un zimarrone,
Che parea meſſer Dante, o meſſer Cino,
Che ſteſſero per dare altrui lezione.
Tutto ſapeva a mente Bertoldino
Studiato con grandiſſima attenzione;
Poi ſe leggea alcun poco in ſuo dialetto
Se lo ſcordava ſubito di netto.

LXII.

Finſe com' uomo a gravi cure intento
Di non vedere il meſſo ch' era entrato.
Col manco braccio ei ſoſteneva il mento,
Ed era tra ſedente, e tra sdrajato;
Ma chi ſcriſſe vi fu, che tutto attento
Come naturaliſta ad occhio armato,
Per util ſuo lodevole eſercizio
Notomizzava rane a precipizio.

LXIII.

LXIII.

Lasciò l'animalesca anatomia
Sciolto alfin dal letargo il notomista,
E volto al messaggier chi qua t'invia?
Disse, che rechi? nuova buona o trista?
Ed egli: da gravosa malattia,
Che al di là del dover l'ange e l'attrista,
Oppresso Gan Marchese e Cavaliere
Brama d'udir sovr' essa il suo parere.

LXIV.

Ella troverà seco il suo Dottore,
Che del successo le darà buon conto.
Riporta, disse l'altro, al tuo Signore,
Che ad ubbidirlo volentier son pronto;
Che ogni comando suo mi reca onore,
E l'ho di grazia singolar in conto.
Ciò detto alzossi tosto, e del Marchese
Lieto pensando ai soldi il cammin prese.

LXV.

Tal con fretta senil costui n'andava
Reggendo col bastone il suo piè lasso;
E più e più d'andar s'affaticava
Borbottando aforismi ad ogni passo.
Lo trattenea il dolor se a sorte dava
I calli o i pedignoni in qualche sasso:
Ma giunto alfin là dove era aspettato
Chiese pria l'orinal, poi se n'è entrato.

LXVI.

LXVI.

Appena entrato quell' eroe famoſo
Tutta s' unì la nobile aſſemblea,
Ed egli tra modeſto, e tra faſtoſo
Dentro il ſuo cor di tant' onor godea.
Ognun per dimoſtrarſegli offlcioſo
Mille inchinate a gara gli facea;
Ed ei ſenza cappel, ſenza berretta
Faceva gentilmente la civetta.

LXVII.

Cancher venga a coſtor (*a*), non ogni volta
Gli avriano mica tanti onor uſati.
Or che biſogno n' han con gioja molta
Prontiſſimi ad accorlo ſono ſtati.
Le voci, e i geſti ch' egli vede, e aſcolta
Di chi dietro e dinnanzi, e gli va a' lati
Sembrano dir in tacito ſermone
Onorate l' altiſſimo campione.

LXVIII.

(*a*) *Quando ſi preſentaro i due guerrieri*
Avanti a Carlo, e a tutto il conciſtoro,
Furon tante le gioje, ed i piaceri,
Che ſi moſtraro quei campión fra loro,
Che a dirli ci vorriano i giorni interi.
Carlo pieno di grazia, e di decoro
Non ſol li fe' ſedere a lui vicino,
Ma li volle fin ſotto al baldacchino.

LXVIII.

Fu condotto con pompa in certa parte
Dov' era un uom di ſerietà affettata,
Che un parruccone ſcarmigliato ad arte,
E aveva una collana ſmiſurata.
Pareva un gufo, che dal nido parte
Coll' una e l' altra luce ſpalancata.
Il Medico era queſti, e con miſtero
Volea parer immerſo in gran penſiero.

LXIX.

All' arrivar del nuovo Macaone
Da quell' eſtaſi ſua l' altro ſi ſcoſſe,
E pieno di civile diſcrezione
Ad incontrarlo rapido ſi moſſe.
Fu il ſecondo a imitar sì bell' azione
Pronto non men che il primo a farla foſſe;
Indi accoppiati l' un dell' altro a lato
Se ne andarono al letto del malato.

LXX.

Nè queſto è maraviglia, che i Signori
Quando è biſogno fanno ancor di peggio.
Dan baci, e danno abbracci a' ſervitori,
E dan lor borſa e mogliera in maneggio,
E quant' eſſi hanno in caſa, e quanto fuori,
Anzi di più lor fanno anche corteggio.
Ma avuto il loro intento, i manigoldi
Più non darien per camparli due ſoldi.

Ricciardetto C. 17. St. 67. 68.

LXX.

Come s' allegra e rafferena in volto
Mifero prigionier da' lacci avvinto,
Se vede tal che il piede abbia rivolto
A fciogliere le ritorte ond' era cinto:
Così, vedendo il gran Dottor, difciolto
Dal timor della morte, ond' era vinto,
Rafferenoffi il mefto infermo, e in vifo
Gli fi vide brillar la gioja, e il rifo.

LXXI.

Fatti quindi con lui de' complimenti,
E dette non fo quali altre parole,
Il primo incominciò non altrimenti
Che coftumar fra' Medici fi fuole:
Signor, che d'Ipocraffo i monumenti
Dall' un verfando attento all' altro fole
Ne apparafte gli arcani i più profondi,
Onde date falute a' moribondi.

LXXII.

Or qui convien, che voi ponghiate in opra
Tutto quant' egli è grande il poter voftro,
E facciate veder quant' è al diffopra
Della fteffa natura il poter noftro.
Chi ha in fe vero valor pronto l'adopra,
E cofe fa degne di marmo e inchioftro.
Di quefto gentiluomo il cafo amaro
Udite dunque, e fategli riparo.

LXXIII.

Egli era di natura assai robusta,
Tarchiato, di color tra il bianco e il bruno,
D'età mezzana, di statura giusta,
E non aveva in se difetto alcuno.
Solo amor lo sferzava colla frusta;
Ond'ei di donne amar non mai digiuno
Per dar loro d'amor certa caparra
Andava lor battendo la chitarra.

LXXIV.

E assai sovente sotto i lor balconi
Sen gia cantarellando a notte oscura
Certe sue proprie tenere canzoni
Da render molle ogni anima più dura.
Le brine intanto, e i gelidi aquiloni,
La luna, e l'aria della notte impura
Coi lor influssi a lui non mai sospetti
Gli fecero sentir dei tristi effetti.

LXXV.

Cominciò a molestarlo gravemente
Un interrotto dolore di testa,
E talvolta a turbarglisi la mente,
Ch'era per altro a serenarsi presta.
Al tramontar del sole giornalmente
Una piccola febbre eragli infesta;
Ma tutti questi mali benchè tardi
Divennero continui, e più gagliardi.

LXXVI.

Gli ſovraggiunſe in ſeguito la toſſe,
E ſi reſe difficile il reſpiro.
Del dolore nel petto gli ſi moſſe
Con qualche profondiſſimo ſoſpiro.
La ſecrezione inteſtinal fermoſſe,
Nè più l' orine come prima uſciro.
Una gonfiezza univerſal apparve,
E i ſonni gli turbaro e moſtri, e larve.

LXXVII.

Dopo l' eſatta eſpoſizion del male
Diſceſe toſto a darne la teoria
Diciferando la cagion formale,
E l' efficiente della malattia.
Riferì poſcia con bravura eguale
Gli ajuti ch' egli usò di farmacia:
E ſtimò ſuo dover pria di finire
Stender gli ſguardi ſuoi ſull' avvenire.

LXXVIII.

Ma perchè egli era medico, e oratore,
E ſapea tutto tutto l' Achillini,
Fece il diſcorſo ſuo con gran valore
Citando teſti or toſchi, ed or latini;
E per dar al ſuo dir più bel colore
Vi frammiſchiava un poco del Marini:
E col ſuo ſtil poetico, e oratorio
Fu lo ſtupor di tutto l' uditorio.

LXXIX.

Svolazzavano ai fianchi, in dietro, e avanti
Le metafore, i tropi, e le figure,
Le parole rotonde, e risonanti,
E i sensi ambigui, e le sentenze oscure.
Stavano a bocca aperta gli ascoltanti
Senza intenderne un acca, e un fil neppure:
E quasi udisser cose belle, e amene
Ripeteano sovente, oh bene oh bene!

LXXX.

Così le pecorelle allorchè stanno
Pascendo al praticel la molle erbetta,
S'odon l'avena pastoral sen vanno
Da tutti i lati a quell'invìto in fretta:
E a collo teso e immobil occhio danno
A diveder, che il rozzo suon le alletta.!
Stannosi attente, e sol di quando in quando
Sfogan l'interno lor piacer belando.

LXXXI.

Volto al collega poi disse, ho duellato
Con un Tifon, che fea cloaca il conte.
Di polveri e pozioni loricato
Rotto ho le corna a quel bestion in fronte.
Saria un tizzon di morte affumicato
Quand' io non fossi stato un Rodomonte.
Se alcun de' colpi miei sfumossi in vano
Vibrategliene voi di vostra mano.

LXXXII.

LXXXII.

Lafciam, cominciò l'altro, in abbandono
Le cerimonie, onde alcun ben non viene,
E che al parer de' favj indegne fono,
Che a lor volga il penfier l'uomo dabbene.
Qui feriamente efaminar fia buono
Ciocchè dee farfi, e farlo a noi conviene.
Quefto fol, quefto fra noi due fia fermo,
Che mal foffre ogn' indugio il noftro infermo.

LXXXIII.

Con voi, coi buoni autori, e dietro a un fano
Raziocinio finiffimo ho penfato,
Che il mal fia nella tefta, e a mano a mano
Al petto fiafi, ed al polmon calato.
Indi le braccia, e l'una e l'altra mano
E con effe lo fcroto fia gonfiato.
Non ne va efente neppure il meffere
Siccome noi potemmo or or vedere.

LXXXIV.

Caput malorum radix eft, dicea
Un tal che un altro tal commentò bene (*a*);

(*a*) Potrebbefi domandare al tale, che un altro tale commentò bene, fe gli offi, i mufcoli, i tendini, la cellulare, le membrane, i legamenti nafcono dal cervello. Ammirabile del pari è tutto il refto della teorla di quel bravo impoftore.

E dicea il ver, perchè egli ben ſapea,
Che il corpo tutto dal cervel proviene,
Come dalle radici, e dir volea,
Le foglie, e i rami, e il tronco ancor ne viene:
O come ſcorre dal medeſmo fonte
Il rio che bagna e la pianura e il monte.

LXXXV.

Inondato il cervel dal troppo umore
Chiuſe il paſſaggio ai ſpiriti animali:
Quindi traſſe l' origine il ſopore,
Quindi l' obblivion de' beni e mali.
Più capir non potendo il reo liquore
Nel capo altre occupò parti vitali:
Gradatamente poi da' luoghi interni
Portoſſi anco a ingombrar i luoghi eſterni.

LXXXVI.

Così per ben ſpiegarmi avvien che accada
Quando fanno al rigagnolo ia tura
I fanciulli per gioco in ſu la ſtrada.
Ringorga l' acqua, ed eſſi hanno la cura,
Che oltre all' obice oppoſto ella non vada,
Ma quella più e più creſce, e ſi procura
Eſito altrove; alfine poi le ſponde
Supera traboccando, e ſi diffonde.

LXXXVII.

Per minorare adunque la gran piena,
E per far dalla teſta revulſione

Io farei tofto ufcir dalla fafena
Della maffa umoral buona porzione (*a*).
Ridendomi di quei che fi dan pena
Di provar con fofiftica ragione,
Che per trar gli ammalati d' ogn' impaccio
La vena fi dee incidere del braccio.

LXXXVIII.

Rabarbaro o diagridio, o caffia, o manna
Sono cofe da ufarfi ogni mattina,
Come dettaron dalla loro fcranna
I gran maeftri della medicina.
Ma quei che più non veggon d' una fpanna
Ignoran certamente la dottrina
Che un autor celeberrimo fcrivea
Levantur morbi capitis diarrhœa (*a*).

LXXXIX.

Pectoris dolor, *afthma*, e ogn' altro male
Tolluntur fluxu urinæ copiofiore (*b*).
Altro canone è quefto generale

(*a*) Così fi credeva una volta. La piccola opera del Piacentini: *De vena in morbis incidenda* prova chiaramente la neceffità dell' oppofto. I Medici d' oggidì fono abbaftanza illuminati per conofcere quefta verità.

(*b*) Dall' ufo di quefti tefti latini traggono mirabil profitto i Medici fcaltri, i quali fi conciliano in tal modo la ftima degl' imperiti, e fanno de' groffi guadagni.

Approvato da più d'un bravo autore,
Quindi si dee cercar, che pel canale
Suo natural esca l'orina fuore.
Con pillole, con polveri, con acque,
Con tutto ciò, che adoperar vi piacque.

XC.

Così di picciol rio la limpid' onda,
Se al cammin d'essa ostacol s'appresenta,
Ritiene il corso suo tra sponda, e sponda,
O, perdendo il suo bel, molto il rallenta:
Ma se a levar l'inciampo, ond'ella abbonda,
Amica man non è restia nè lenta,
Ritorna al corso, e quasi d'andar vaga
Lucida e pura i risguardanti appaga.

XCI.

Tutto è diretto a muover questa massa
D'umori tenacissimi, ed inerti,
E insieme a rinfrancar la fibra lassa
Coi rimedj che sembrano i più certi.
Sgombrar convien del cerebro la cassa,
E i polmoni ridur netti ed aperti.
A ciò piucchè i rimedj detti avanti
Sei gioveranno o sette vescicanti (a).

XCII.

(a) Io non so veramente a qual fondamento appoggi questo Dottore la stima ch' egli fa dei vescicanti, e la

XCII.

Stanco dal difputar un' ora intera
Lena perduto avea, ma no coraggio,
Sicchè prefo riftoro a lieta ciera
Seguiva l'interrotto fuo viaggio;
Dicea de' vefcicanti in tal maniera
Che parea proprio un ufignuol di maggio.
Ne diceva la patria, e l'inventore,
Le operazioni tutte, e il lor valore.

XCIII.

---

la premura che ha di conciliar loro la ftima ancora degli altri. Non è mio affunto il trattar qui dell' utile, o del danno, ch' effi recano agli ammalati, ma baftami folo di dire, che a mio giudizio faviamente penfan coloro che afferifcono francamente, doverfi l'ufo de' vefcicanti evitare ne' mali acuti, e negl' infiammatorj di qualunque genere. Le molte, e forti, ed evidenti ragioni, che fe ne poffono addurre, fono abbaftanza note ai Medici anco gregarj, o poffono impararfi dalla lettura de' varj Medici penfatori; ragioni idonee a convincere i più appaffionati fautori di tal rimedio. Ma fe fono pregiudiziali del tutto ne' mali detti di fopra, con egual confidenza io dico, ch' effi fono inutili, feppur non fono dannofi nella maffima parte de' cronici e lenti, prendendo ad efaminarne gli effetti tanto ne' folidi, quanto ne' liquidi. Certamente per l'efperienza, la qual fola è la guida e la maeftra de' Medici, non fi decide nulla in tal materia. Io ho veduto moltiffimi infermi perfettamente guariti fenza l'ufo de' vefcicanti, quando altri molti fon morti dei medefimi mali, benchè fieno ftati foggetti a quefta barbara carnificina. Io non voglio negare, che i lor fautori non adducano alcune ragioni a lor favore, ma io mi fento in grado di foftenere, che quelle degli oppofitori

XCIII.

In quello che coſtui una più bella
Dell' altra, e maggior ſempre ne dicea,
Gli ſi moſſe ſiffatta cacarella,
Che per le coſcie in giù l' ambra ſcorrea.
Toſto gridar s' udì, guardia padella (*a*):
Ed a recarla pronto altri correa.
No no, diſs' ei, convien, ch' io vada fuori:
Collega, fate voi; ſervo, ſignori.

XCIV.

ſitori prevalgono di gran lunga a quella dei difenſori. Ma quand' anche le ragioni de' due partiti foſſero uguali, ſarà ſempre meglio l' aſtenerſi dai veſcicanti, che cagionano al malato del dolor forte, per cui viene ad accreſcerſi il male, di quello che ſervirſene ſenza maggior probabilità di giovamento. Pertanto s' addotti l' avviſo del dottiſſimo Valliſneri, il quale dopo molte prove addotte contro il peſſimo uſo de' veſcicanti così ſaviamente conchiude: *Io ſoſpetto, che ſieno invenzione diabolica per far beſtemmiare gl' infermi, per ridurli a diſperazione in quell' ultime agonìe, per farli maledire la medicina, che per ſe è buona, ed il Medico, che per loro è cattivo*. Dunque aggiungo io: *Dii talem terris avertite peſtem*.

(*a*) *Queſto è un detto*, dice il Minucci, commentandolo alla ſtanza 19 del tom. primo, cantar. 3, *che s' uſa quando ſi ſente, che altri faccia romore per di ſotto per cauſa dell' uſcita del vento*: e ſi dice così *perchè gl' infermi, che ſono negli Spedali, quando hanno biſogno di votare il ventre, chiamano colui ch' è di guardia, che porti la padella, ch' è un vaſo di rame ec., il quale è adattato in maniera da poterſi mettere in caſo di biſogno, acciocchè poſſa fare il fatto ſuo ſenza muoverſi dal letto*.

XCIV.

Scappar le risa a tutti, ancorchè il riso
Non fosse acconcio a tempo tal, nè al loco.
Ne andò per la città tosto l'avviso,
Che servì a molti di trastullo, e gioco.
Ch' egli non fosse in varj luoghi inciso,
Come voleasi, vi mancò assai poco.
Decretossi però, che fosse il caso
Scritto ne' protocolli di Parnaso.

FINE DEL CANTO QUARTO.

CANTO QUINTO.

I.

Se aveſſer nella teſta i medicanti
Un poco di moral filoſofia,
E vedeſſer gli oggetti tutti quanti
Come ſi ſtanno nella mente mia,
Non più ogn' infermo come per l' avanti
Il capo per dolor ſi gratteria,
O ſempre di ſua vita mal ſicuro
Non l' andrebbe battendo per il muro.

II.

II.

Ciò mi riduce a mente il caſo amaro,
Cui ripenſando ancor fremo d' orrore.
Voi capirete or or, Lettor mio caro,
Che voglia dire medico impoſtore.
Grande impoſtor fu il mio, ma ugual ſomaro
Benchè il titolo aveſſe di dottore.
Troppo tardi or conoſco, che coſtui
Mi trattò da ſomaro al par di lui.

III.

Can di dottore, tu me n' hai fatt' una
Da non ſcontare mica sì con poco.
Tu m' hai fatto incontrar mala fortuna,
E giocar da ignorante un triſto gioco.
Non abbajaſti già, Can, alla luna,
Ma mi ſtraziaſti come un uom dappoco.
Senti, Lettor, e poi ſe non ti duoli,
„ E ſe non piangi, di che pianger ſuoli? "

IV.

Contento di mia ſorte io mi vivea
Coi cari amici miei lieto, e feſtoſo;
Tranquilliſſimi i giorni, e mi godea
Chete le notti in placido ripoſo;
A parca menſa il mezzo dì ſedea
Preſſo del foco, o in freſco luogo ombroſo,
Siccome a' varj tempi il ſole a noi
Vibrava alternamente i raggi ſuoi.

V.

Speſſo vedeami la naſcente aurora
Errar pel prato erboſo, o il colle aprico;
Ma dopo alquanti giri di buon' ora
Facea ritorno all' abituro antico.
Ivi a treſette, od a concina un' ora
Giocando canzonava il mio nemico.
Tra i libri poi della giornata il reſto
Paſſava, che al paſſar troppo era preſto.

VI.

Era queſta per me vita beata:
Ma forſe a diſturbarla atra tempeſta,
Opra d' avverſo nume, e fomentata
Da chi tutto con arte il mondo infeſta.
Ah perchè rammentar tanto ſpietata
Coſa troppo per me dura, e moleſta?
Ma giacchè all' ampio mar io premo il dorſo
Spiego le vele, e mi cimento al corſo.

VII.

Un giorno, ahi fatal giorno! in ſul finire
Del ginocchio un dolor ratto mi preſe.
Cominciò a mano a mano indi a ſalire
Finchè del ventre alla metà s' eſteſe.
Ben io felice ſe 'l ſapea ſoffrire,
Poichè poco le parti erano offeſe.
Ma dal nuovo fenomeno atterrito
Men corſi toſto a un medico perito.

VIII.

VIII.

Perito io lo credetti, or non più no,
Che a grave danno mio te l'ho ſcoperto.
Una cert'aria, un far che dir non ſo
Parer mel facean abile ed eſperto.
Ma coſtui quaſi quaſi mi mandò
Là donde ognun di non tornare è certo.
Piacemi il detto di color, che ſanno,
Dove ſi teme men più v'è d'inganno.

IX.

Accoſtatomi dunque a quel ſapiente
Pieno di profondiſſimo riſpetto
Lo ritrovai ſdrajato mollemente
Sopra un ſoffà ricchiſſimo a diletto.
Indi fatto un inchino umilemente,
E tratto pria un ſoſpir alto dal petto,
Signor, diſſi, a narrarvi io ſon venuto
Un caſo ſtrano, e a domandarvi ajuto.

X.

In ſeguito gli eſpoſi il caſo mio
Per cui credeami in dubbio della vita,
E lo pregai e ripregai per Dio
Di farmi aver la ſanità ſmarrita.
S'avvide il galantuom ſubito ch'io
Me gli offeriva vittima gradita:
Sicchè tutto dolcezza e carità
Mi diſſe, Signor mio, ſedete qua.

XI.

XI.

E qui mi moſſe più d'una queſtione:
Sete voi mai caduto? avete mai
Sofferto alcuna eſterna leſione,
Onde ſienſi prodotti queſti guai?
Potrebbe forſe cagionar de' lai
Il far altra ricerca a un teologone;
Benchè ſia ſtata nel noſtro paeſe
Madama de Tuillì donna franceſe.

XII.

Fatte l'inchieſte, udite le riſpoſte
Or ben, ſoggiunſe, ho inteſo: il voſtro male
Non ha per me cagion tanto naſcoſte,
Che dipinte non vegga al naturale.
Sieri maligni, carni aſſai diſpoſte
A ber avidamente un umor tale
Fanno la voſtra malattia, vi danno
Il cruccio orrendo, e zoppicar vi fanno.

XIII.

Tutto ciò zero: il mal è che vi ſia
La febbre, e l'umor reo ſi porti in ſu.
Ben è quand' egli avvien, che ſe ne ſtia
Fermo al ginocchio, o ſe ne vada in giù,
Ed alle gambe, e ai piedi a far ſi dia
Gonfiezze, o gotte, o calci, e nulla più.
Guai ſe all' in ſu non trova oppoſizioni.
Oh buona notte, e ciò per più ragioni.

XIV.

XIV.

Nella milza nel fegato o lesione
Induce nel canal degli alimenti.
Indi suscita spasmo o infiammazione,
E deliquj, e dolori, e febbri ardenti.
Se più su sale al cuore, ed al polmone
Fa provar crudelissimi tormenti.
Seguendo poi il suo cammin bel bello
Potria forse intaccar anco il cervello.

XV.

Al discorso fatal di quel dottore
Diedi di turbamento aperti segni.
Gelai, sudai, un livido pallore
Mi ricoperse il volto; gli occhi pregni
Stillaron caldo ed incessante umore.
Ei se ne avvide, e ad emendar gl' indegni
Temerarj suoi detti, onde mi punse
Umanamente allor così soggiunse.

XVI.

Non crediate però che ardito, e stolto
Miserabile fine io vi predíca,
Anzi se il ver conosco o poco molto
Fortuna favorevole ed amica
Da ogni dolor, da ogni timor disciolto
Godrete un dì. (Così convien, ch' io dica,
Se per troppo acquistar non voglio tutto
Dell' impostura mia perdere il frutto.)

XVII.

Ma perchè il mio prognoſtico s' avveri
Badate bene a quello che vi dico:
Vi ſarà prima d' altro di meſtieri
Sceglier l' abitazione in luogo aprico.
Là potrete paſſare i giorni interi
L' aria pura godendo, e il ſole amico.
Ma quando il tutto il Cane arde all' intorno
Vi proccurate allor freſco ſoggiorno.

XVIII.

Oltre un tenue liquor voi prenderete
Quattro pillole il dì ſera e mattina:
Prima il ventre però vi purgherete;
Indi per eccellente medicina
In poche volte trangugiar dovrete
Quattr' once o cinque di perfetta china.
Fregar convien le coſce, ed i ginocchi,
E il ventre, ma il bellico non ſi tocchi.

XIX.

Orsù qua mi ſi rechi e calamaro
E carta, e penna, onde i rimedj io ſcriva,
Sicchè le fila del deſtino avaro
Spezzi queſto Signor, riſani e viva.
Le dietetiche regole del paro
Neceſſarie convien, ch' io vi preſcriva.
Mineſtre d' orzo, frutti, e un po' di leſſo
Di tenero vitel vi ſia permeſſo.

XX.

Dopo ſcritte tre ampliſſime ricette
Levato da ſeder m' accomiatò,
Dicendomi, che all' ore diciaſſette
Eſſer dovea da maſtro Niccolò.
Grazie gli reſi, e poi, le coſe dette
Fedelmente, gli diſſi, eſeguirò.
Ma fra le coſe, che ſaranno fatte,
Accordereſte voi l' uſo del latte?

XXI.

Dietro breve penſar egli riſpoſe,
Voi promovete ancipite queſtione.
Del latte l' uſo medico propoſe
Primo il Britanno, e dienne la ragione.
L' adottò il Gallo, e volentier s' eſpoſe
La peregrina a uſar nuova invenzione,
Di là col mezzo d' una certa Atalia
Leggo, che pervenuto egli è in Italia.

XXII.

Inſorſer poi varie opinion fra' dotti
Avverſe o favorevoli a tal uſo:
E ſpeſſo ſpeſſo con acerbi motti
L' uno all' altro facea qualche ſopruſo
Chi ſolo lo volea cibo da ghiotti,
Chi buon rimedio, e nulla fu conchiuſo.
Io ſteſſo io ſteſſo dopo aſſai ſtudiato
Mi ritrovo a decidere imbrogliato.

XXIII.

Ciò detto ei se ne andò: senza dimora
Io portai le ricette allo Speziale.
Queste sono, diss' egli allora allora,
Direttamente opposte al vostro male.
Grand' uomo è quello! io lo ripeto ognora.
E' gode d' un concetto universale.
Non dubitate punto, Signor mio,
Voi sete in buone mani, e vel dich' io.

XXIV.

Fatto nuovo coraggio a tai parole
Pareami d' esser già bell' e guarito.
Sogni d' infermi mi pareano, e fole
I mali, ond' era pria tanto avvilito.
Non così tosto d' atre nubi suole
Borea 'l cielo sgombrar brutto e annerito,
Come il dottor, e lo spezial la salma
De' rei pensieri mi fugar dall' alma.

XXV.

Diedi dunque principio ad eseguire
Ciò che m' aveva il medico prescritto,
Avido impaziente di finire
La noja, e quel dolore, ond' era afflitto.
Contro il mio mal pien di fiducia e ardire
Pugnai qual valoroso atleta invitto:
Ma l' arme che mi fur date a difesa
Si volser empie a cagionarmi offesa.

XXVI.

XXVI.

Sorgea già il nono dì, dacchè indefeſſo
L'ordinaria carriera io proſeguiva,
Quando il dolor che mi teneva oppreſſo
Svanì ad un tratto, e con lui pur ſvaniva
E la noja e il timor: ma poco appreſſo
Nel tempo appunto, in cui più ne gioiva,
Io ſentii tutto internamente il petto
E il ventre ancor addolorato e ſtretto.

XXVII.

E qui mi corſe ſubito alla mente
Quel che mi diſſe il medico dapprima,
Che il male ſalirebbe facilmente
Dalle radici al tronco, indi alla cima.
Sento ch'ei viene in ſu rapidamente,
E ſento, che anche al capo ei ſi ſublima.
Scritto è dunque, diſs'io, ch'io deva, o Dei,
Terminar così preſto i giorni miei?

XXVIII.

Salto del letto, corro dal dottore,
Ed, oimè, grido, Signor mio, ſon morto.
M'uccide queſto male traditore,
Più ſperanza non ho, non ho conforto.
Pian pian, voi ſete preſo da furore,
Il medico riſpoſe, e avete il torto.
Pape Satan! chetatevi per Dio,
Queſto non è quel mal ch'intendev'io.

XXIX.

Il male ch'io intendeva è un male interno,
Che le viſcere proprio aſſale e batte:
Il voſtro, lode a Dio, gli è un male eſterno,
Che non può mica far coſe ſiſſatte.
Conſolatevi dunque: il crudo inverno
Tiepida primavera incalza e abbatte.
Ma per voſtra maggior gioja, e contento
Preſtate al mio parlar l'orecchio attento.

XXX.

Quando voi foſte qui la prima volta
Chiedendomi parer ſul voſtro male,
La coſa mi ſembrò fra dubbj involta
S'egli topico foſſe o univerſale.
Ma dopo analizzatolo con molta
Sollecita attenzion, che ſol parziale
Era m'avvidi, ond'io fui perſuaſo,
Ch'egli non era mal da farne caſo.

XXXI.

Baſtava allor dirigere la mira
A coſtringerlo a ſtarſene al di fuori,
Che ſe un tal male al centro ſi ritira
Effetti dee produrre aſſai maggiori.
Vel diſſe chi al ben noſtro ancor coſpira
Ippocrate il maeſtro de' dottori;
E ſo, che a molti il caſo è ſucceduto,
A me no, che l'ho ſempre prevenuto.

XXXII.

XXXII.

Perciò v'ho dato a prender que' bocconi,
E quella efficaciſſima bevanda:
Quella vo' dir, che in ſimili occaſioni
Sempre manifeſtò virtù ammiranda.
Ella in voi pur, e lode al ver ſi doni,
Chiuſe l'ingreſſo al mal per ogni banda:
Sicchè fatto è già il più: un nulla, o un gioco
Reſta da far, e lo farem fra poco.

XXXIII.

Piacciavì tor per trenta giorni almeno
Certe polveri in acqua medicata:
Per altri trenta poi un bicchier pieno
D'una decozion alcalizzata.
Così facendo torneravvi in ſeno
Calma da qualche tempo inuſitata.
Farem poſcia un eſtratto di colombi,
Di rane, e d'ova, e vel porrem ſui lombi.

XXXIV.

Queſto diſcioglie, slega, ed àlla parte
Vi porterà incredibil giovamento.
Più d'uno ne ho guarito con tal arte
Inventata da me con mio contento.
Dopo quindici dì con altre carte
Sarete a far un altro gioco intento.
Vi converrà faſciarvi ſtretto ſtretto
Le coſcie, il ventre, e in un con eſſi il petto.

XXXV.

Con questa fasciatura il lato offeso
Ritorneremo al pristino vigore,
E' vi prometto, che vivrete illeso
Per l' avvenire, e fuor d' ogni timore.
Un mio segreto poi da niuno inteso
Degli altri ancor, che mi fa tant' onore
Da me per poco, e non in van s' adopra,
E questo forma il termine dell' opra.

XXXVI.

Bevendo avidamente i detti suoi
Senza mai batter occhio io me ne stava,
E d' esser uno de' felici eroi
De' fortunati Elisj a me sembrava.
Egli m' addormentò. Sovente poi
Incontrandomi tra via mi ricantava
Per più farmi dormir l' istessa nanna,
E intanto al borsellin piovea la manna.

XXXVII.

Ad onta di sì belle ordinazioni
(Sia detto del dottor con buona pace)
Io, per usar le solite espressioni,
Cadea dalla padella in su la brace.
Per puro argento e' mi vendea carboni
Col suo modo di dir scaltro e fallace;
E de' delitti suoi, oh ve' coscienza!
Innocente io facea la penitenza.

XXXVIII.

Piacque al Ciel finalmente di sottrarmi
D' un tiranno impostor al giogo indegno.
Un medico m' offese, uno salvarmi
Potè senza ch' i' usassi arte od ingegno.
Questi è per me degno di prose e carmi,
Essere quegli agli altrui scherni il segno,
Premio dovuto agl' impostori, e a quanti
Sott' aria di dottor sono ignoranti.

XXXIX.

Un dì per vie rimote a lenti passi
Cercando andava al mio dolor ristoro
Senza punto badar a sterpi, o a sassi.
Ispida avea la barba, un color d' oro
Tingeami il viso, e gli occhi erano bassi.
Sembrava in tale aspetto un di coloro,
Che mena ne' deserti austera vita,
Voglio dire un santissimo eremita.

XL.

Incontrai là per mia ventura un tale,
Medico vero, galantuomo, onesto,
Che sclamò, gli occhi in me fissando, oh quale
Vista, quale spettacolo è mai questo!
Quanto da quel di prima disuguale!
Chi sì mal concio v' ha, chi così pesto?
Voi già lieto, e brillante, or sì meschino
Che sembrate la statua di Pasquino.

XLI.

XLI.

Ahi ch' io ſto per morir, anzi ſon morto,
Riſpoſi, e preſto me n' andrò ſotterra.
Il ventre, il petto, ed altre parti a torto
Mi fanno lunga, e perigliosa guerra.
Voi già vedete, che a fatica io porto
Queſta miſera vita in ſu la terra.
Molto oprai per guarir, ma tutto invano,
Perchè non n' ebbi mai paglia, nè grano.

XLII.

Indi tutta la ſerie de' miei mali
Gli eſpoſi, il genio, il numero, la ſede,
Il giudizio del medico, e con quali
Rimedj ſuperarli egli ſi crede.
Ma i preſenti ai paſſati, a quelli uguali
Saranno i dì avvenir, come ognun vede.
Sicchè donde poſs' io ſperar conforto?
Ah che per me, Signor, il mondo è morto.

XLIII.

Egli mentre io dicea qualche ſorriſo
Movea miſto di ſcherno, e di pietate.
Voi, mi diſs' egli poi, ſete conquiſo
Da panico terror, e da viltate.
Dipinto il lutto, e la triſtezza in viſo
Con voſtro diſonor altrui moſtrate.
E' par che involto fra catene e lacci
Morte v' incalzi ſempre, e vi minacci.

XLIV.

XLIV.

Che vale, che vi diate tant' affanno,
E facciate anzi tempo i lagrimoni?
Così come voi fate quei non fanno,
Che si sentono dar l' estreme unzioni.
Se volete crepare, vostro danno:
Battete pur la strada de' minchioni.
Il vostro mal per Dio non monta un fico,
Perciò badate bene a quel che dico.

XLV.

Voi dovete saper, che giusto e retto
E' fra l'occhio e il cervel il paragone.
Se fra l' occhio, che mira, e fra l' oggetto
Preso a mirar terso cristal si pone,
Muta egli a un tratto il natural aspetto,
E una formica sembra un gran leone.
Vuoi rimuover la fiera a te nemica?
Leva il cristallo, ed è il leon formica.

XLVI.

Finchè è il cervel nel natural suo stato
Giuste l' idee all' anima presenta;
Ma resta il naturnl ordin turbato
Sì tosto, ch' ei si tende, o si rallenta.
Allora ogni dolor oltre l' usato
T' agita, t' inquieta, e ti spaventa.
Ma se torna il cervel qual pria sincero
Il molesto pensier divien leggiero.

XLVII.

Eccovi il voſtro mal: da ignota forza
V' è ſcompoſto il cervel: queſto alla mente
Accreſcendo l' idee l' obbliga, e sforza
Vanamente a temer ciò ch' ella ſente.
Sembra il colpo mortal, benchè alla ſcorza,
Perciocchè l' alma al proprio error conſente.
Ed eccovi omai giunto a ſegno tale
Di non più dubitar del voſtro male.

XLVIII.

Cercate intanto voi di dare ai venti
L' infelice cagion de' voſtri danni.
State lontan le dieci miglia o venti
Da chi a titol di ben ſemina affanni.
Vi ſi faran promeſſe, e giuramenti,
Che ſcoprirete infin frodi, ed inganni.
Il mal che diverrà ſempre peggiore
Opra ſarà del medico impoſtore.

XLIX.

Via tutti que' rimedj, che prendete
A ſcorno della ſana medicina.
Altro vi vuol per ſeppellir in Lete
La cura che vi macera, e rovina.
Dopo tanto penar e non vedete,
Che quel medico a lucro vi deſtina?
Orsù per evitare ogni periglio
Con attenzione udite il mio conſiglio.

L.

D'uopo farà che fpeffo difcorriate
Il prato erbofo, e l'erto colle aprico,
E il cheto e dolce fofpirar godiate
D'un zeffiretto placido, ed amico.
Converrà pure che talor leggiate
Qualche libro genial recente o antico,
Che vi richiami maeftrevolmente
Idee nuove, e feftevoli alla mente.

LI.

Sia parco il cibo, e fia di buon fapore,
E fomminiftri la bevanda il fonte.
Non efcludo però l'aureo liquore
Dell'alma vite, che produce in monte.
Quefto col fuo benefico vigore
Spiegar faravvi l'increfpata fronte.
Quefto le cure fuol cacciar dal feno,
E ce lo accorda Ippocrate, e Galeno.

LII.

Fate dare alle gambe quei penfieri,
Che forfe vi farebbero da boja,
E vi rendono i dì torbidi, e neri,
Dandovi tanto affanno, e tanta noja.
Non v'increfca talor i giorni interi
Paffar dove fi vive in fefta, e in gioja.
Danzate pur, ridete, che ad un tratto
Giova mirabilmente il dar nel matto.

LIII.

Ma quel che ſtringe più, nè ancor v' ho detto
Per buon riſpetto di teologia,
Benchè non è a teologo disdetto,
E', che cerchiate avere in compagnia
De' paperi ſenz' ale, onde nel petto
Vi ſi deſti calore, ed energia.
D' ogni ben troverete la radice
Ne' begli occhi di Lesbia, e in quei di Nice

LIV.

Non v' arretrate, no: coſa ſiffatta
Più vale aſſai d' ogni ſuperba ſcena.
Giocate un po' con eſſe a pomapiatta,
O fate, ſe lor piace, all' altalena.
Quel gareggiar a chi meglio s' appiatta,
E quel robuſto dimenar di ſchiena
Opra tale faran così bel bello,
Che riavrete il natural cervello.

LV.

Il gran di pepe più non vi parrà
Una polpetta cotta nell' inchioſtro;
Nè un ſemplice agnellin più non avrà
Per voi ſembianza d' un orribil moſtro.
Il gran dolor, che tormentato v' ha,
E pur ora è cagion del terror voſtro,
Sarà un piccol buffetto, e a dir più il vero
Di mano in mano riduraſſi a zero.

LVI.

Così de' mali miei poteſſi anch' io
Con tai rimedj alleggerir la ſalma;
Ma troppo è d' altra ſtampa il dolor mio
Che mi ſta ſempre fiſſo in mezzo all' alma.
Ma ſe foſſe ſimil con ſaſto rio
Sdegneria Nice dargli pace o calma,
Perchè negli anni quattro volte venti
Sono un povero vecchio ſenza denti.

LVII.

A tal diſcorſo io gongolava, e loco
Trovar per allegrezza io non potea.
Mi palpitava il cor, un dolce foco
Animator per entro mi ſcorrea.
Non è, dicea fra me, non è per gioco
Ch' egli sì buon diſcorſo mi tenea.
Egli a me il diſſe, ma a lui pria dettollo
Dal fatidico ſuo tripode Apollo.

LVIII.

Certo fu quegli un Dio, che al mio dottore
Suggerì la ſoave medicina.
La mia molta ubbidienza, e il ſuo valore
Mi preſervar dalla total ruina.
Chi vomitorio, chi per ſuo roſſore
Purgante in caſo tal preſcrive, o china.
Mal tutti; mentre al ſol conforto unito
Ad un blando eſercizio io ſon guarito.

LIX.

LIX.

Infermoſſi frattanto quel primiero
Mio medico impoſtor, e uſcì di vita.
Se ne sparſe il rumor, e reſtò al fiero
Annunzio la città tutta ſmarrita.
Credea, che con quell'uom dotto e ſincero
Foſſe la ſcienza medica perita.
Vinto ancor io dal duolo univerſale
Gli feci un'inſcrizione ſepolcrale.

LX.

Lettor qui è un medicaſtro, che d'umano
Non ebbe altro che i vizj, e la figura.
Ignorante, impoſtore, diſumano,
Perciocchè mal trattava ogni ſua cura.
Pur tanto ei fe', che non ſi dice invano
Che „ chi vuole fortuna abbia impoſtura „.
Troppo tardi ei varcò l'ultima ſera:
Prega per lui, ma poco ben ne ſpera.

FINE DEL CANTO QUINTO.

CANTO

CANTO SESTO.

I.

Ho detto qui di ſopra, e lo ridico,
Che chi vuole fortuna abbia impoſtura.
Coſtume fatto per gran tempo antico,
E paſſato ne' Medici in natura.
Fia però mai chi d' oneſtate amico
Di sbarbicarlo abbia coraggio, e cura?
Poichè alle ſciocche credule perſone
E' di mali acerbiſſimi cagione.

II.

Vi s' insidia la borsa, e anco la vita,
Stolidi sfortunati, a' quali tocca
Soggiacere a costoro, in cui va unita
Ignoranza a malizia che trabocca.
Onore, scienza, e verità sbandita
Ciascuno d' essi a gara ve l' accocca.
E perchè colmo il sacco ve ne abbiate
Vi fan dietro le fiche e le risate.

III.

Voi che con grossi e lunghi cannocchiali
Per le aeree magioni errando andate (*a*),
E dietro a Giove, a Marte, e ad altri tali
Mattamente il cervel vi stemperate,
Scendete un po' fra noi bassi mortali,
Da' quai per tanta via vi scompagnate:
Trattenetevi in terra, e a scorno loro
Imparate a conoscere costoro.

IV.

(*a*) In simil proposito disse Orazio al matematico Archita

Nec quidquam tibi prodest
Ætherias tentasse domos, animoque rotondum
Percurisse polum morituro.

Carm. L. I. Ode XVIII.

IV.

Smafcherateli pofcia, e i loro inganni
Scoprite a univerfale benefizio.
Qual pro durar tante fatiche, e affanni
Per vedere in Saturno un orifizio (*a*)?
E intifichir, ed incontrar malanni
Per fpiegar l'equinozio, ed il folftizio?
E diftanze ftudiar, e oppofizioni,
E varj afpetti, e varie congiunzioni?

V.

E voi che delle cofe di quaggiufo
Cercate attenti le cagioni occulte,
E di perdere il tempo avete in ufo
Senza che utile alcuno ne rifulte,
Se umanitade in voi natura ha infufo
L'opere inique non lafciate inulte:
Prove ne date d'ognaltra maggiori
Perfeguitando i perfidi impoftori.

(*a*) Io chiamo col nome d'orifizio l'anulo, che fu ultimamente fcoperto in Saturno, e che fu di tanta gloria al fuo inventore. La neceffità della rima, la libertà che fi concede a chi fcrive in verfi, e la fomiglianza che paffa tra un anulo e un orifizio fpero, che m'otterrà il perdono della licenza che mi fon prefa.

VI.

Qua dunque i pensier vostri, e il vostro ingegno
Qua rivolgete a procacciarvi onore,
Poichè atto egli è di molta laude degno
Altri sottrar a pernicioso errore.
Io già v'ho esposto ogni minuto segno
Per distinguere il buon dall' impostore:
Pur per farvelo ancor meglio capire
Qualche altra cosa restami da dire.

VII.

Ampio premio o mercede a voi proposta
E' del vostro operar, il ben di tutti;
Per questo han grandi eroi la vita esposta
Pensandolo il miglior di tutti i frutti.
Chi 'l consegue va a gloria al vil nascosta;
Ed io farò, che siate un dì tradutti
D'eterna fama al tempio, che dischiuso
A voi sarà dall' immortal mio Duso (*a*).

VIII.

(*a*) *Cui non dictus Hyly?* E' questi il Reverendissimo Sig. D. Giambattista Duso Arciprete di Bolzano, il quale oltre le molte qualità egregie, che l'adornano, possiede in sommo grado il buon gusto dell' italiana poesia, per cui riesce eccellentemente in ogni genere di composizioni, ma si fa ammirare spezialmente per le sue eleganti vivacissime anacreontiche, le quali possono servire con gran ragione d'esemplare in siffatto genere di poesie. Sia questa, che gli rendo, una pubblica testimonianza della stima, che nutro per così degno soggetto.

VIII.

Egli accordando del Parnaſo in vetta
La voce al plettro alle ſue Muſe accanto
Con ſoave armonìa, che molce, e alletta,
E i cor più duri al riſo sforza, e al pianto,
Spargerà voſtre lodi, e la perfetta
Virtù, che a' Dei v' uguaglia (*a*). Al ſuono, al canto
Alzeranno orgoglioſi il capo i fiori,
E abbaſſeran le cime i ſacri allori.

IX.

V' è Berlendis (*b*), in cui ſembra paſſata
L'anima vivaciſſima del Berni.
Anti (*b*) v' è pur, che con la cetra aurata
L'alme può richiamar da' laghi averni.
V' è Bonvicin (*b*), cui la potenza è data
Di tor gli uomini a morte, e farli eterni.

(*a*) L'attributo di Dio relativamente agli uomini il più pregevole è certamente quello della bontà, per cui ne vengono ad eſſi tante e sì continue beneficenze. Quanto dunque maggiori e più frequenti ſono i mutui benefizj che ſi fanno gli uomini fra di loro, tanto più grande è la virtù della bontà, che è in eſſi, per la quale s'accoſtano il più che loro è poſſibile alla divinità.

(*b*) Il Sig. Ab. Berlendis, il Nob. Sig. Sebaſtiano Anti Sola, e il Reverendiſſimo Sig. D. Celeſtino Bonvicini ſono tre illuſtri poeti di Vicenza, verſo dei quali io nutro un vero ſentimento di ſtima, e ognun de' quali, come ſcriſſe del Sannazaro l'Arioſto

Alle Camene
Laſciar fa i monti, ed abitar l'arene.

Questi giacchè lor Clio mai non è avara
Esalteranno i vostri nomi a gara.

X.

Neppur io lascio te, Genio sublime,
Cui ferve in sen ardente estro febeo,
Cui le Muse allattar sull' alte cime,
Del lor Permesso, e in sul bel colle Ascreo.
Nelle leggiadre tue ben colte rime
Vive Maron, che tanto onor ti feo;
E col dolce tuo suon, che obblio non pave,
Va empiendo i campi d'armonia soave (*a*).

XI.

Voi crescerete, e il vostro nome altero
Dall' un diffonderassi all' altro polo,
Qual veterano intrepido guerriero
Che i nemici disfida a stuolo a stuolo,
E con aspetto minaccioso e fiero
O gli stringe alla fuga, o stende al suolo (*b*),
In fama cresce, e più che in bronzi o in marmi
Sentesi celebrar in prose e in carmi.

XII.

(*a*) E' superfluo avvertire, che il celebre poeta, del quale quì si parla, è il Nobil Sig. Conte Lorenzo Tornieri autore dell' elegantissima traduzione delle georgiche di Virgilio.

(*b*) Oltre l' insulto che fece Argante presso del Tasso col rimprovero fatto all' esercito cristiano con quel-
le

XII.

Or a sì bella incantatrice ſpeme
Chi negarſi potrebbe ad alte impreſe?
Ma perchè ad eſtirpar l'iniquo ſeme
Pronte abbiate le voglie e ſempre acceſe,
E a riſo vi moviate e a bile inſieme
Coſe dirò da voi non anco inteſe.
Se errore in me, ſe mala fe s'annida
Co' ſuoi rimedj un impoſtor m'uccida.

XIII.

L'altro giorno ho ſentito un bel diſcorſo
Che al quinto aggiunger fammi il Canto ſeſto,
Quando credea d'aver finito il corſo
Del lavor che mi fu tanto moleſto.
Andando dunque per recar ſoccorſo
A chi era troppo un rio demon infeſto (*a*)
Voce udir mi ſi fe', che diſſe, oh il bravo,
E caro mio Dottor, io vi ſon ſchiavo (*).

le parole: *Un uomo ſolo è che vi sfida*, ſoggiunge
a ſtuolo a ſtuolo
Venite inſieme o cavalieri, o fanti.
Ciò ſervirà a giuſtificare il mio penſiero, oltre a ciò che ſi legge nell'Arioſto, il quale fa disfare le armate intiere ora da Ruggiero, ora da Mandricardo, ora da Orlando.

(*a*) Qui biſogna ricordarſi, che il noſtro autore era teologo, e per quanto egli qui ne accenna era anche eſorciſta.

(*) Così Auguſto preſſo il Caporali
Capitan Mecenate, io vi ſon ſchiavo.

XIV.

Ratto mi volsi, e vidi un gran Signore
Guarnito d' oro, e colla spada al fianco.
Pareva un' aria aver da Senatore
Per sofferte fatiche ansante, e stanco.
Chinossi il buon Dottor per fargli onore,
E poscia gli si mise al lato manco,
E disse, umil io fo a vostra Eccellenza,
Nobilissimo Conte, riverenza.

XV.

Io le son servo, e mi fo vera gloria
D' esibirle Galeno, ed Ippocrasso,
Con Avicenna già buona memoria;
Nè creda ch' io la faccia da smargiasso.
Chi diria che quell' uom di tanta boria
Uno fosse del volgo, un babbuasso?
Eppur uno gli è appunto di coloro,
Che l' otton non distinguono dall' oro.

XVI.

Riprese il Cavalier, piacere avrei
Di parlare con voi, che ne ho bisogno.
Non son finiti ancora i mali miei,
E nella notte or veglio, ora trasogno.
Da qnesti liberarmi io pur vorrei,
E poi null' altra cosa al Mondo agogno:
Quel dunque che ho da fare m' ordinate;
Ma a maggior vostra cognizion sappiate.

XVII.

Le domando perdon, l'altro rispose,
Cioè l'impostor più scaltro assai che dotto,
Mi trovo di presente tali cose,
Che stringonmi a partir e ben di trotto.
Andar convienmi fino alle *Due Rose*,
E forse forse ancora più di sotto.
Ho anche un messaggio che mi chiama in fretta
A vedere un Marchese all' *Anconetta*.

XVIII.

In questa sera ancor ch' è già imminente
Andar devo, anzi correre alla strada.
Sì, sì alla strada - - non ho il nome in mente,
Dov' è ammalato il Conte *della Spada*.
Son fiacco, eppur ci vado incontanente,
Perchè proverbio gli è, *chi ha da andar vada*.
Voglio un canchero addosso innanzi ch' io
Manchi d'un solo jota al dover mio.

XIX.

Vostra Eccellenza dunque è supplicata
A volermi scusar se or non l'ascolto.
Ogni occasion mi sarà sempre grata,
In cui per lei m'impieghi o poco o molto.
Domani ella sarà da me inchinata
Pregandola a mostrarmi allegro volto,
Disse, e nel mentre che così dicea
Partì con singolar prosopopea.

XX.

Pian piano io camminava per udire:
Quando dal Conte ſciolto il buon Dottore
Affrettò il paſſo, e mi ſi venne a unire.
Poſſar! diſſe, il moleſto ſeccatore!
So che voi mi ſaprete compatire
Se tollero colui di mal umore.
Voi che modeſtia, e diſcrezione avete
Di me come vi piace diſponete.

XXI.

Io freddamente il ſalutai, ma poco
Riſpoſi o nulla alla corteſe offerta.
S' avvide quell' aſtuto che in tal gioco
Fortuna contro lui s' era ſcoperta.
Se ne andò borbottando, io cedo il loco
Prevedendo disfatta piucchè certa:
Qui la pania non tien, mi ſon burlato:
Coſtui per S. Dionigi è accivettato.

XXII.

Ridendo allor mi volſi ad altra via
Pel gran piacer d' avergliela ficcata,
Perchè veder vorrei queſta genia
Tutta quanta ella è mai tutta impiccata,
O almeno almen ſpedita in Barberia
A fornir contro i Turchi una fregata,
Perchè ivi faccia di ſua vita ſcialo,
Oppur l' attività provi del palo.

XXIII.

XXIII.

In quel punto mi venne bizzarria
D' eſſere il giorno dietro a caſa il Conte,
Avido d' aſcoltare la pazzia
Di chi le filaſtrocche ha ſempre pronte.
Io già m' immaginava ch' ei diria
Delle carote grandi al par d' un monte,
Mentr' ei ſuol trattenere le brigate
A forza di ſolenni ſpampanate.

XXIV.

Venuto era già il ſol ad annunziare
Al figlio d' Eſculapio il nuovo giorno,
Già ſtavano gl' infermi ad aſpettare
Di quel famoſo Medico il ritorno,
Quand' ei cominciò forte a sbadigliare:
E aperti gli occhi vide tutt' intorno
Del letto ſcintillar il chiaro lume,
Ond' ei rizzoſſi, e abbandonò le piume.

XXV.

Qual uccello grifagno alla rapina
Gli artigli aguzza e il roſtro, e ſi fa bello
O quale sbuca dalla vetta alpina
Lupo vorace ad afferrar l' agnello:
Tal, ma in guiſa però più mite e fina
Il fiſico gentil ſul nuovo uccello
S' alleſtiſce a piombar per ſcorticarlo,
O ſe non altro almen per ſpennacchiarlo.

XXVI.

XXVI.

Io prevenni l' affalto. In luogo afcofo
Lieto mi pofi, e ne attendea il fucceffo.
Troppo di difcoprir era defiofo
L'arti degl' impoftor, quant' è conceffo (*a*).
Ma ftanco omai dell' afpettar nojofo
Mi pentii tardi, e condannai me fteffo:
Quando s' udì: dagli affar miei rimafa
M' è fol queft' ora: il fignor Conte è in cafa?

XXVII.

V' è sì, gli fu rifpofto, e' v' è: quel trifto
Del fuo Dottor vel tien quant' egli vuole . . .
Ah, mio Signor, perdon, non v' avea vifto,
E per gioco difs' io quelle parole.
Tu hai del furbo, e briccone un certo mifto
Che fpiace affai. Così parlar fi vuole
Col bravo profeffor dell' arti mute,
Che porta al tuo patron vita e falute?

XXVIII.

(*a*) Gl' inganni che ufano i medici generalmente, e che io comprendo fotto il nome d' impoftura, fono infiniti, e perciò è nel tefto, *quant' è conceffo*. Ogni motto, ogni forrifo, ogni cenno, ogni movimento, ogni gefto parla in effi, e moftra qualche arcana cofa. Gran che, che gli uomini tuttogiorno gridino agl' impoftori, e fi lafcino poi raggirar da coftoro con tanta indifferenza!

XXVIII.

„ Con mille riverenze ed inchinate „
Prefentoffi il Dottore al Cavaliere
Scufando a fuo poter fua tarditate,
Col dir, che molti infermi ebbe a vedere.
Soggiunfe il gentiluomo, in veritate
Voi v' avete ragion. Or qui federe
Meco vi piaccia, onde fia terminata
La noftra conferenza. Ehi cioccolata.

XXIX.

Voi fapete, Dottor, tutti i miei mali:
Dolor di fchiena, che s' eftende al petto.
Sento nel capo incomodi mortali,
Che mel tengon legato, afflitto, e ftretto.
De' frequenti languori univerfali
Le forze mie mi levano di netto.
Di più verfo la fera, e la mattina
Qualche difficoltà provo d' orina.

XXX.

Scufatemi, Dottor, fe quefto è poco;
Ma fe poco e' vi par fentite il refto.
Notturne larve di buon fonno in loco
Fanno il ripofo mio grave e molefto.
Mi fcuotono gli fpafmi: or ghiaccio, or foco
M' intirizzifce ed arde: aggiungi a quefto,
Che vengono a feccarmi anco i c. . . . .
In quefta vecchia etate i pedignoni.

XXXI.

XXXI.

Or voi che altra fiata a' miei dolori
Porgeste coi rimedj alleviamento;
Voi che sete la cima de' Dottori,
E della Medic' arte l' ornamento,
Di dar fine o conforto a' miei malori
Prego per carità (*a*) siate contento.
Io mi vi raccomando. Deh pensate,
E quanto v' ha di buon tutt' ordinate.

XXXII.

Al terminar della dolente istoria
Rise in suo cor il Medico sagace
Sempre fisso tenendo alla memoria
Del vicin lucro l' occasion ferace.
Si raccoglie in se stesso, e pien di boria
Con aggrottate ciglia e pensa, e tace.
Si scosse alfin, ed all' esposte cose
Con superba umiltà così rispose (*b*).

XXXIII.

(*a*) Nell' occasioni infauste si rammentano i nobili d' esser uomini; ma se ne ricorderebbero in qualunque tempo, e in qualunque circostanza se avessero sempre in mente il principio della VIII. Satira di Giuvenale con tutto il resto:

Stemmata quid faciunt, quid prodest, Pontice, longo
Ordine censeri?

(*b*) Che possa unirsi nell' uomo umiltà e superbia contrarie passioni in un sol tempo, e come il possano,

XXXIII.

Voſtra Eccellenza, ſignor Conte, troppo
Mi fa d' onor; io non merito tanto.
Il buon voler, s' accerti, non è zoppo,
Ma l' abilità mia non gli va a canto.
Pur ſcioglierò queſt' intricato groppo,
E certo di riuſcirvi mi do il vanto.
Molti ne ho riſanati, io vi vo' dire,
Che barba d' uomo non potè guarire.

XXXIV.

Ella non creda già, che in queſt' affare
La voglia far da vantator Spagnuolo.
Non è coſtume mio di raggirare
Chi mi s' affida, e giunger duolo a duolo,
Son lontano del pari dal lodare
Me ſteſſo, e ſe qui il faccio, il faccio ſolo
Perchè creſca vieppiù la confidenza,
Ch' è bene, che abbia in me voſtra Eccellenza.

XXXV.

Non è mica credibil quanto mai
Giovi all' infermo al Medico aver fede.
Per queſta io vidi ſuperar de' guai,
Cui ſenza d' eſſa ogni rimedio cede.

E

ſano, lo impariamo da Virgilio, il quale così parla d' Enea.

Spem vultu ſimulat, premit altum corde dolorem.

E perchè ſo che può giovarle aſſai
Se al mio ſaper corteſemente crede,
Voglio, che per me nota ora le ſia
L'antica e vera mia cronologia (a).

XXXVI.

Ippocrate fu Ippocrate. Da queſto
Uno creduto ſuo figliuol diſceſe.
Coſtui per fare un buono e bell'inneſto
La figlia d'un Mercante in moglie preſe.
Quindi ne venne un bamboccion che preſto
La buona razza in tutta Coo diſteſe.
Sì buono egli era, sì bravo e garbato,
Che fu da tutti un ſemideo ſtimato.

XXXVII.

Sotto coſtui morì Claudio Nerone,
Ond'ei n'ebbe la figlia per conſorte.
Queſti uno generò detto Dracone,
La cui memoria non finì per morte.
Molte e molte dottiſſime perſone
Gli facean bella ed onorata corte,
Poichè coi detti e fatti ſuoi ſapea
Gli egri rapir a morte acerba, e rea.

XXXVIII.

(a) La mutazione del termine genealogia in quello di cronologia paleſa troppo chiaramente la craſſa ignoranza del noſtro medico. In quanti di queſti faccentoni non ſi riſcontrano ſomiglianti tratti di vergognoſa ignoranza?

XXXVIII.

Da questi in retta linea i suoi natali
Trasse il mio genitor detto per rara
Antonomasia il *Domator de' mali*.
Io da luì nacqui, e non mi fu già avara
Natura de' suoi beni naturali.
Ho mente pregna d'idee giuste, e chiara,
Perchè al saper dal padre ereditato
Aggiunsi il proprio mio da me acquistato.

XXXIX.

La linea ommetto obbliqua o trasversale,
Che si divide in molte, e si fa onore.
Tutta la medicina in generale
Abbraccia, e un solo punto non n'è fuore.
Alla mia schiatta poco men che uguale
Si mostra, ed a null'altra è inferiore.
Coll'arte medica immedesimato
Son io dunque, anzi in essa ingenerato.

XL.

His præmissis a sua consolazione
Andiamo ora del male alla radice.
Sentiamo di Galeno l'opinione,
E vediamo qual fine ei ne predice.
Ippocrate il maestro a gran ragione
Lieto ce lo prognostica, e felice:
Ma malgrado di lui possariddio
Saprci farlo riuscire a modo mio.

XLI.

Conoſco aſſai qual corda va toccata
Perchè riſponda bene l' inſtrumento.
Io le poſſo giurar, che l' ho ſallata
Una o due volte ſole in cento e cento.
Sicchè *pro re tam bene adminiſtrata*
Ognun reſtò di me pago e contento,
E voglia il Ciel che tutti ſempre il ſieno:
Ma torniamo di grazia al mio Galeno.

XLII.

Di queſti mali in più luoghi ei diſcorre
Sottiliſſimamente, *& ex profeſſo*.
Nè già come altri fanno li traſcorre,
Anzi ſtudio vi pone amplo indefeſſo.
Nel capo dunque, in cui volle proporre
La ſua dottrina, egli così s' è eſpreſſo;
Medico humani generis amico
In morbis his ego hæc pronuntio, & dico.

XLIII.

Sono nel corpo uman confuſi e miſti
L' umido, il ſecco, il freddo, il caldo, e queſti
Fanno i temperamenti o buoni, o triſti.
Finchè fra lor v' è proporzion, moleſti
Non ſono; ma ſe avvien, che l' uno acquiſti
Forza maggior dell' altro, allora infeſti
Fanno inſieme gran zuffe, e in tai conteſe
Recano alla ſalute ed onte, e offeſe.

XLIV.

XLIV.

Secca e calda è la bile; è fredda e acquosa
La pituita, e se quella s'esalta
D'uopo è, che questa o ceda, o stia nascosa,
O sostenga il furor di chi l'assalta.
Si sbattono gli umori, e non v'è posa,
Sin che nuovo equilibrio non risalta,
Idest non cessa quel contrasto becco
Che fan l'umido, il caldo, il freddo, il secco.

XLV.

Tanto disse Galeno, e molto più;
Ciò però basta al nostro intendimento.
Ma fra gli autori medici vi fu
Chi assai s'oppose a questo sentimento.
E l'autor beffeggiandone, *cù cù* (*a*)
A noi, disse, cotal ragionamento!
Conti egli pur alle persone sciocche
Queste sue romanzesche filastrocche (*b*).

(*a*) Al sonno, il quale consigliava Palinuro a dormire, così fa rispondere il Lalli nella sua elegantissima Eneide travestita:

Ch'io tradisca il mio Enea? non mi ci cogli,
Ch'io m'addormenti mai? tò tò cù cù.

(*b*) Non si dee pretendere, che il cavaliere ignaro della medicina intendesse la verità o la fallacia di tal di-

XLVI.

Afclepiade, Areteo, Celfo, Sorano (*a*)
Validamente impugnano il fiftema,
E per farlo riufcir affatto vano
Vi mettono arte, e diligenza eftrema.
Se ognuno di coftor fia fciocco e vano
Non è, cred' io, da mettere in problema.
Io io gettato lor nel grugno un *nego*
Matematicamente glielo fpiego.

XLVII.

Di Bergamo (*b*) tornando allo fcrittore
(Così Galeno nominar mi piace,)
La bile accefa mettefi in furore,
Nè vuol co' fuoi compagni aver più pace.

Qua

---

difcorfo, benchè ella è tale, che l'avrebbe fcoperta Calandrino. Ma la maniera del dire degl' impoftori, l' affettata gravità, o l' impudenza colla quale difcorrono, quell' aria di confidenza che moftrano, quelle loro sì franche decifioni, e quel loro narrare di fiftemi, e di dottrine fuor di propofito, dovrebbero fe non altro far fofpettare l' impoftura. *Fugite hinc, latet anguis in herba.*

(*a*) Il noftro dottore ci dà qui certi faggi d' ignorare profondamente l' iftoria, e la cronologia. Pazienza però fe la fua ignoranza fi conteneffe tra quefti limiti, e più ancora non s' eftendeffe nella medicina.

(*b*) Il medico volea dir Pergamo. Ma così avviene a chi non fa, e vuol parlare.

Qua e là difcorre, e contra ognaltro umore
Dell' ira natural porta la face.
Ma più contro l' inerte pituita
Moftrafi ineforabile, ed ardita.

XLVIII.

Quefta s' arrabbia anch' effa, e a lei s' avventa,
Ma non può foftener l' impeto oftile;
Perciò cauta s' arretra, e tutta è intenta
A falvarfi a fuggir, com' è fuo ftile:
In quella guifa pur che fi fgomenta,
E fugge il falco altier colomba umíle:
O come lungi dal leone il piede
Porta novel giovenco, e il campo cede.

XLIX.

Lafcia ella dunque l' umoral corrente.
E negl' intimi luoghi fi ritira:
E perchè feco nel fuggir fovente
Oltre il timor lo fdegno porta, e l' ira,
Il ricovero fuo villanamente
Offende, morde, punge, irrita, e ftira,
E contr' effo sfogando il fuo furore
Convulfioni vi fufcita, e dolore.

L.

Così ho talor fiero maftin veduto
Avventarfi alle pietre, ond' è percoffo,
O contro del flagel, da cui battuto
Viengli furiofamente il collo, e il doffo.

Ma mancandogli altronde ardire, e ajuto,
Benchè egli fiafi da furor commoffo
Pien di fmania s' imbuca, e pien di fcorno,
E tutto morde quanto gli è d' intorno (*a*).

LI.

Punti e irritati i luoghi del cervello
Inducono il delirio, e il mal di tefta,
E pel continuo ftimolo di quello
Gli occhi fon condannati a non far fefta.
Dagli offefi polmoni, e dal budello
Vengon flati, dolor, toffe molefta.
Ma grave non è il mal, vuolci ardimento;
E' tale di Galeno il fentimento.

LII.

(*a*) Non occorre avvertire, che il difcorfo del dottore proviene da impoftura appoggiata all' imperizia del conte. E' probabile però, che vi fia mefcolata buona porzione d' ignoranza, per la quale fi merita il rimprovero dato da Galeno a un certo Pelope, e riferito dal Clerc nell' iftoria della medicina. *Pelops*, dit Galien, *tomboit dans des contradictions par la vanité qu' il avoit de vouloir rendre raifon de tout: mais moi, fi je ne fuis pas perfuadé que je fais parfaitement une chofe, je n' entreprends pas d' en convaincre les autres. Il feroit à fouhaiter*, ripiglia le Clerc, *que tous les medecins fuiviffent cette maxime de Galien. Mais la crainte qu' on a de paffer pour ignorant fait, que l' on veut parler à quelque prix que ce foit, quoique fouvent l' on n' entende pas foi-même,*

LII.

Eccole, Signor Conte, eſpoſto il male
Nel più ſemplice modo, e più riſtretto.
Coſa non ſi può dir più naturale,
Che vinca, appaghi, e sforzi l' intelletto.
Convien frenar la bile, che prevale,
E ſcacciare da' luoghi ov' è riſtretto
L' inerte umor, di cui diſſi di ſopra,
Ed ecco terminata la grand' opra.

LIII.

E' la bile un umor acre ſalino,
Che irrita, e morde quando è indiavolato.
Conviene aver diſcernimento fino
Per fare ch' egli reſti mitigato.
D' uopo è d' uſar rimedj ottimi inſino
Che il triſto e reo veggaſi in buon cambiato,
Onde ſcorra più umano, e più gentile;
E ciò vuol dire il raffrenar la bile.

LIV.

Manne, caſſie, ſiroppi, lattovari
Sono da molti *ſine ſine* uſati;
E bocconcini or dolci, ed ora amari
Speſſo da altri rimedj accompagnati.
Conte, la guardi il Ciel da tai ſomari,
Che ſon per verità muli inſenſati,
E perciò detti medici da ſucciole,
Che per lanterne danno delle lucciole.

LV.

Oh ſe coſtoro aveſſero ben letto,
Avrebbero laſciate queſte frottole;
Nè d'eſſi ſi direbbe a lor diſpetto;
Che ſono aſſai più ciechi delle nottole.
Io l'ho detto più volte, e poi ridetto,
Che polveri, eliſiri, acque, pallottole
Dovrian mandare finalmente al diavolo;
Perchè a dir vero non vagliono un cavolo.

LVI.

Ma non iſtiamo a ſtuzzicarci i denti,
Battiamo il ferro pur ſin ch'egli è molle,
Che ceder dee. Come uomini prudenti
Spregiam de' medicaſtri il volgo folle.
Salvò un *nihil tranſeat* più di venti,
A' quai la mia perizia giovar volle.
E quei ſon ſani, che per opra altrui
Sarebbero or ne' luoghi caldi, e bui.

LVII.

Il gran rimedio dunque ſuggeriſco,
Che fra quanti ne ſono è il più efficace.
Con queſto al genio, e al dover mio ſuppliſco,
E i ſuoi mali con lei faranno pace.
Di dirlo ovunque francamente ardiſco,
Sebbene a tutti il vero udir non piace.
Alla città del Potta un dì chiamato
Sonmi con queſto onor grande acquiſtato.

LVIII.

LVIII.

Mi fu cagione d' eſſer là chiamato
La grave malattia d'un cavaliero.
Brutto brutto era il caſo, e diſperato
Sembrava a tutti quanti a dir il vero.
I medici, fra i quai mi ſon trovato,
Guardandoſi l'un l'altro *nimis ſero*
Mi diſſero, Signor, fra noi giungete:
L'infermo è per varcar l'onda di Lete.

LIX.

Queſte parole mi turbaro un poco.
Fattomi poſcia al letto del malato:
Qui la coſa non va, diſſi, da gioco,
Se il vero dall' eſame ho ricavato:
Pure a ſperanza par, che ſi dia loco
Di vederlo del tutto riſanato.
Ho perciò varie coſe ſuggerito
Perchè non giſſe il mio penſier fallito.

LX.

Tutti i rimedj, che ho propoſti penſo
L'annoverar opra nojoſa e vana.
Un ſolo ne dirò che grato è al ſenſo,
E ricco d' efficacia ſovrumana.
Queſto fu un bagno, in cui mirra ed incenſo
Bollito, ed altro il reſe il *Tocca e ſana*.
Dal trenteſimo bagno infatti uſcito
Reſtò del tutto il cavalier guarito.

LXI.

LXI.

Stupiro tutti: Allor la Fama il corno,
Con che il gran fatto divulgar, ſi preſe;
E portandolo lieto intorno intorno
In ſeguito sì celebre lo reſe,
Ch' egli ſen va di mille encomj adorno,
Nè parlar d'altro con più onor s'inteſe.
Quindi io feci d'onore un tal guadagno,
Che mi chiamano il medico dal bagno.

LXII.

E queſto è quel rimedio, che cred'io
Conveniente all' Eccellenza voſtra.
Non voglia dubitar, Dio ſteſſo, Dio
Per la ſalute ſua me lo dimoſtra.
Poſto qualunque farmaco in obblio
Suppliſce ei ſolo all' intenzione noſtra.
Al più al più le voglio far uſare
Una ricetta mia particolare.

LXIII.

Troppo sì troppo vi vorrebbe a dire
L'origine del bagno, ed il progreſſo;
E tutti nella mente a concepire
Gli effetti che s'ottengono per eſſo.
Deh non le ſpiaccia, Signor Conte, udire
Il poco che di dir mi ſia permeſſo.
Gli uomini al tempo antico a mille a mille
Vi diguazzavan dentro come anguille.

LXIV.

LXIV.

Ad uſo ſalutar fu poi tradotto
Il coſtume, il cui ſcopo era il diletto.
L' usò da' calli combattuto e rotto
Neſtore innanzi di corcarſi a letto.
Da queſto ſen paſsò ſino a Nembrotto,
Dove neppur reſtar potè riſtretto.
Elena il preparò per Menelao,
E Laodamia pel ſuo Proteſilao.

LXV.

Ettore quel sì celebre Trojano,
Che ai Greci fea ſaltar le tremarelle,
Per ammanſar il ſuo furor inſano
Ogni giorno lavavaſi la pelle.
E Platon quel filoſofo ſovrano
Vide Aſpaſia depoſte le gonnelle
Bagnarſi avvolta in vel candido e ſchietto
Per riſanarſi dal dolor di petto.

LXVI.

Era nel bagno allor che fe' Diana
Spuntar le corna ad Ateone in fronte (*a*).

Oh

(*a*) Favola notiſſima per le metamorfoſi d' Ovidio.

Oh del bagno poſſanza piucchè umana!
Oh donne a far prodigj acconcie e pronte!
Coſa ella è queſta aſſai più grande e ſtrana
Che far ſaltare come becchi un monte (*a*).
Per uno ſpruzzolin corna alla teſta!
Poſſariddio gran maraviglia è queſta.

LXVII.

Plutarco ſcriſſe con molta ſapienza,
Che ſon ſimboli i corni del potere.
Simbola ſunt; anzi la quinteſſenza
Di tutto ciò, che l'uom vorria godere.
Quegli è felice, il quale con frequenza
Può in caſa propria il Cornucopia avere.
Dunque ite al bagno, o donne, perchè i corni
Son le inſegne migliori a' noſtri giorni.

LXVIII.

Ell'ha ſentito, Conte, in quant'onore
Fu ſempre il bagno in tutte le nazioni:
E certo col medeſimo vigore
Opera ancor inſigni effetti, e buoni.

Oh

(*a*) Chi vuol chiarirſi ſe i monti, e le colline ſaltino, non ha che a leggere l'articolo 23 inſerito nel primo tomo del compendio delle Tranſazioni filoſofiche.

Oh quanto n'esaltarono il valore
Poeti illustri nelle lor canzoni!
Ippocrate e Galeno in mille modi
S' accordaro con essi a farne lodi.

LXIX.

E' ver che a tutti i professor dell' arte
L' efficacia del bagno è omai palese;
Ma non hanno già tutti un' egual parte
Nei salutari effetti, ond' è cortese,
D' uopo è perciò saper a parte a parte
Cose non mai da questi sciocchi intese:
Aver in capo tutti gl' ingredienti
Che vi devono entrar ben più di venti.

LXX.

Son punti necessarj, e certamente
Senz' essi non può aversi gran vantaggio.
Io glieli spiegherò minutamente
Quando farem vicini a farne il saggio.
Tutti tutti gli ho fitti nella mente
Per istudio così che per retaggio.
Faccia ella, che domani in sul mattino
Pronta io trovi qui l' acqua, e pronto il tino.

LXXI.

Quella ricetta poi maravigliosa,
Che con piacer di sopra ho nominata,
Per esser medicina preziosa
Da lei durante il bagno sarà usata,

E so che le parrà miracolosa.
Negli scritti del nonno l'ho trovata,
E in mente tal qual è tosto l'appresi,
Ma nel seguito poi miglior la resi.

LXXII.

Questa alle membra dà forza, e vigore,
E si chiama perciò corroborante.
Mitiga l'acre, e tempera il calore,
E porta il nome di refrigerante.
Trincia, scioglie, divide il denso umore,
E si reputa allor attenuante.
In somma fa tutto ciò che volete;
Dite pur, domandate, e l'otterrete.

LXXIII.

Faria le veci ancor di lavativo,
Ma per istrada lunga ed indiretta;
E a ciò che penso volentier soscrivo,
Che quello assai più val della ricetta.
Guai se il nostro mestier ne fosse privo.
Nel farlo usar però non molta fretta:
Che se non sempre, almeno in qualche caso
Ci vuol molta perizia, e poco naso.

LXXIV.

Occorrendone alcun, d'intorno gente
Abbia Vostra Eccellenza esperta e pratica.
Chi introduca il cannel, chi destramente
Allarghi, o unisca l'una e l'altra natica.

Tanto

Tanto ſi tenga il bagno internamente,
Che n' eſca in copia la roba aromatica.
Non è mica credibil quanti mali
Seco portino fuori i ſerviziali (a).

LXXV.

E' queſto il quanto che di far diviſo
Per la ſalute ſua che tanto preme.
Ora men vado con dimeſſo viſo
Dove un infermo è giunto all' ore eſtreme.
Qui tacque, e con un piccolo ſorriſo
Si levar da ſeder tuttedue inſieme;
E il cavalier che avea le luci fiſſe
In quel gran chiacchieron, così gli diſſe:

LXXVI.

Voi ſete un grand' oracol di dottrina,
Dell' arte il vero genio, e di natura.
Con che bella e ſoave diſciplina
Trattate queſta povera creatura!
La ſera, il mezzo giorno, la mattina,
Al freddo, al caldo, all' aria infetta o pura
Di me, quando vi piaccia, a voſtro ſenno
Pur diſponete, e mi ſia legge il cenno.

LXXVII.

(a) Da tutto il diſcorſo fatto dal medico appariſce chiaro quanto ei foſſe intendente di cronologia, di genealogia, e di medicina,

LXXVII.

Ho ben ſentito dei diſcorſi, e molti,
Ma neſſun sì elegante quanto il voſtro.
E' mi parve un trattato in verſi ſciolti
Degno di marmo, e di purgato inchioſtro (a).
Quindi ne' modi i più civili e colti
Ecco, ſoggiunſe ancor, ch'io vi dimoſtro
La ſtima mia, ſtringendogli la mano.
A lui la ſtrinſe l'altro, e non in vano.

LXXVIII.

Gonfioſſi nel ſentirlo nella ragna
A guiſa d'areoſtatici palloni:
O come il bravo conte di Culagna
Vagamente deſcritto dal Taſſoni.
Ei battè non indarno la campagna,
Nè diportoſſi al modo de' poltroni;
Sicchè partiſſi aſſai lieto e contento
Per quelle ciancie ſue piene di vento.

LXXIX.

Uſcito appena s'incontrò con uno
Ch'era medico e amico, e ſorridendo
Incominciò: mai non toccò ad alcuno....
L'altro il prevenne e diſſe, intendo intendo:

Voi

(a) Il breve diſcorſo, che fa qui il cavaliere, lo dimoſtra della medeſima abilità, della quale s'è dimoſtrato il ſuo valente dottore.

Voi l'avete accoccata a qualcheduno.
Io già 'l compresi, e più sempre il comprendo,
Che senza l'impostura la più fina
Povera l'arte nostra! è una sgualdrina.

LXXX.

Io mi ricordo le lezioni ancora,
Che il mio buon padre mi faceva spesso.
Figliuol mio, mi dicea, fin da quest'ora
Siavi il pensier di vostro padre espresso.
Voi sete per entrar, e sia in buon'ora,
Nella carriera, ch'io finisco adesso.
Perciò dovete aver, caro il mio figlio,
Di direzion bisogno, e di consiglio.

LXXXI.

Dunque sedete qui presso, e ascoltate
Quello che voglio dirvi esperto, e vecchio.
Nè in alcun tempo mai biasmar vogliate
Le cose, che a insegnarvi m'apparecchio.
Anzi, ven prego quanto il posso, fate
Ch'entrino nell'interno dell'orecchio.
Poca scienza, grand'arte, e molto ingegno
Vi faran comparir medico degno.

LXXXII.

Quanto al sapere il meno interessante,
Che quello appunto egli è dell'arte nostra,
Definizion de'mali, e non già tante,
Con cui possiate far pompose mostra:

Voci tronche ed ambigue, onde incoſtante
Sia il ſenſo, che per eſſe ſi dimoſtra:
Termini ignoti alla vil plebe inetta:
Ciò che s' intende men più ſi riſpetta.

LXXXIII.

Di medici ſcrittori una gran filza
Abbiate ſempre in mente preparata.
Parte ſia d' eſſi contro il mal di milza,
O del polmone, o del cervel citata.
E' più bravo colui, che più ne inſilza,
E ne fa glorioſa ſciorinata.
Oh! quegli, il popol dice in ſuo latino,
Conſumò aſſai più d' olio, che di vino.

LXXXIV.

Molte mediche voci le più rare
Che abbiano i dizionarj del trecento;
Alcune pur di notomía ſpacciare
Vi faranno per uom di gran talento.
Voſtro penſier dev' eſſer d' imparare
Qualunque ſorta di medicamento.
Per aver delle cure tante tante
Vi potrà queſta ſcienza eſſer baſtante.

LXXXV.

Un' altra ſorta poi v' è di ſapere,
Che ſapere politico ſi chiama.
Queſto piucchè altro deeſi in mira avere
Da chi vuol acquiſtar ricchezze, e fama.

E questo è appunto quello, che ottenere
Da voi il vostro padre e spera e brama.
E l'otterrà se al ciel stendendo l'ale
Qualche cosa varrà prego mortale (*a*).

LXXXVI.

Sia dunque vostro principal impegno
Studiar a fondo la natura umana:
Saper che quanto v'ha tutto è disegno
D'una disposizion alta sovrana:
Che cosa muova l'uomo, ed a qual segno
Tenda per via più facile, e più piana.
Ahi trista condizione di noi tutti!
Da mal seme cogliamo acerbi frutti (*b*).

(*a*) Ecco le orazioni che fa l'ipocrita d'Orazio nella epist. 16. del primo libro.

Labra movet metuens audiri: pulcra Laverna,
Da mihi fallere, da justum, sanctumque videri;
Noctem peccatis, & fraudibus objice nubem.

Noi vedremo, che simili cose è per pregare il buon padre al suo figliuolo iniziandolo nell'arte dell'impostura. Oh quanti fanno somiglianti preghiere se non con termini sì apertamente sacrileghi, tali almeno che vanno a dinotare il medesimo!

(*b*) Il più delle volte vanno gli uomini per vie indirette e illecite al conseguimento de'lor desiderj. La passion dominatrice dell'interesse porta l'uomo a tentar ogni mezzo per arricchire. Le passioni sono dunque in noi con frequenza il mal seme degli acerbi frutti che ne cogliamo, poichè da queste risulta il proprio danno, o l'altrui. Fra questi uomini appassionati trovano un ragguardevole luogo gl'impostori.

LXXXVII.

Tutta delle paſſion guida la ſchiera
L'amor proprio motor de' noſtri affetti.
Alla forza di lui coſtante e vera
Per meccanica legge andiam ſoggetti.
Per lui cerchiamo il ben con lieta ciera,
Per lui fuggiam del mal i triſti effetti:
Per lui s'odia chi ci odia, e per lui ſuole
Eſſere amato quei che ci ama, e cole.

LXXXVIII.

Amate dunque tutti, o almen fingete
Per tutti un tale amor, che mai non ſviene.
A chi cerca fortuna, e un dì 'l ſaprete,
Tacer, lodar, e ſimular conviene.
Quanti amici così v' acquiſterete
Attenti ad avanzare il voſtro bene!
Non ſiate mai ai lor piacer ritroſo;
E voi già ſete un medico famoſo.

LXXXIX.

Ma quando poi ſalito in nominanza
V' accoſterete al letto degl' infermi,
Fate che da vicino, ed in diſtanza
La reputazion voſtra ſi confermi.
Allor d' uopo ſarà di vigilanza
Per tener i parzial voſtri ben fermi.
Compaſſion ſi dee aver degli ſtivali,
E finger coi ſuperbi, e coi rivali.

XC.

XC.

Se dell'infermo egli è ferio il contegno
Prefentatevi a lui con aria grave;
Ma per colpir più deftramente a fegno
Sia l'aria voftra placida, e foave.
S'egli è di pronto, e di giovial ingegno
L'effere con lui tal mai non v'aggrave.
V'è il cupo, il filenziofo, e v'è il vivace,
Quei taciturno il vuol, quefti loquace.

XCI.

Fra tante e sì diverfe inclinazioni
Dovrete diportarvi con prudenza.
Sciogliei de' dubbi, far delle queftioni,
Tacere, oppur cianciare con frequenza;
Mantenere, o variare intenzioni,
E fovente parlar contro cofcienza:
E benchè quefti modi fieno trifti
Lafciar pure gracchiar i moralifti.

XCII.

Ridetevi in fegreto degli onefti
Che fanno con candor la medicina.
Gli occhi, la bocca, il volto, i moti, i gefti
Spirino un'aria mifteriofa e fina.
Gabbate quei che a credere fon prefti
Senz'aver mezza dramma di dottrina.
Il mondo che ama d'effere ingannato
Rifpetterà Efculapio in voi rinato.

XCIII.

Ma badate ben bene, soprattutto
Ordinate rimedj largamente.
Fate credere altrui, che lì sta il tutto,
E che senz' essi non s' ottien mai niente.
Qual poi sarà dell' opra vostra il frutto
Non vi passi neppure per la mente.
Basta ordinar, vi torno a dir: sia questo
L' uffizio vostro, il Ciel poi curi il resto.

XCIV.

Con massime sì belle e salutari
Voi pur farete quel che ho fatto anch' io,
E abbonderete sempre di danari;
E qui uno scrigno d' oro mi si aprio.
Soggiunse poi, ciascuno da me impari,
E fatel voi piucchè altri, figliuol mio.
Eccovi esposta la lezion, studiate,
E cauto il padre vostro rinnovate.

XCV.

Di questa instruzion lunga tre braccia
Domani serviremoci a talento,
Giacchè pronta ci sta la bella caccia,
Onde possiam goder senz' alcun stento.
Un gentiluom che al capo, ed alla faccia
Ha un po' di mal desidera il contento
Di consultar con noi sull' ora tarda;
Ma sappiate ch' ei sporge alla gagliarda.

XCVI.

XCVI.

E ben, ſoggiunſe l'altro, io mi conſolo,
Che il merlotto entrar voglia nella rete.
A ſuo piacer io ci verrò di volo,
E tanto eſeguirò quanto direte.
Se fia poſſibil lo trarrem di duolo.
Comunque però ſia voi vi vedrete,
E io mi vedrò il borſel pien di quattrini,
Se vero è, ch' egli ſemini zecchini.

XCVII.

Qui ſi ſciolſe il diabolico congreſſo
Con una ſolenniſſima riſata.
Come non vedi, Apollo, dal Permeſſo
La diſcendenza tua quant' è cambiata?
E dov' è l'arco tuo? perchè con eſſo
L'arte non vendicar da te inventata (*a*)?
Gloria maggior ti fia ſtrugger tal gente,
Che aver ucciſo il micidial ſerpente (*b*).

XCVIII.

Dove ſe' dunque? come ſoffri il torto,
Che ti fanno i baſtardi tuoi figliuoli?
Sei forſe tratto per cercar conforto
Ad abitar i campi incolti, e ſoli (*b*)?
O ſeguendo per calle or dritto, or torto
Novel Giacinto dagli Dei t'involi (*b*)?

Ah

(*a*) Egli la chiama invenzion ſua preſſo d'Ovidio nelle metamorfoſi. *Inventum medicina meum eſt*.
(*b*) Favole note a tutti per le metamorfoſi d'Ovidio.

Ah no che a confolar l'alma piagata
All' ombra ftai della tua fronda amata.

XCIX.

Ahi crudo amor: delle tue freccie d'oro
Ahi lagrimevol troppo e duro effetto.
Le foglie, il tronco del novello alloro
Furo di bella donna il crine, il petto.
Per tua vendetta, Amor, per fuo martoro
Fu da te Apollo ad amar lei coftretto.
Vide la ninfa agli atti, ed al colore (*a*),
Che ardeva il biondo Dio per lei d'amore.

C.

Ella perciò cauta il rimira, ed egli
Loda le rofee guancie, il frefco vifo,
Le ben tornite braccia, e i bei capegli,
Ch' efca fono e focil, ond' è conquifo.
Ammira, e loda il collo eburneo, e quegli
Occhi che aprono in terra un paradifo.
Cupido il guardo all' altre parti ftende,
E quanto più le mira e' più s' accende.

CI.

(*a*) *Nec tinctus viola pallor amantium* diffe Orazio niente men epicureo che ftoico nell' Ode 10. del lib. 3. Petrarca ci afficura, che dal colore di lui argomentava madonna Laura la violenza del fuo amore.

CI.

Quindi al crine la man più ardito omai
Portale, e risuonar fa tali accenti:
Queste chiome dorate oh come mai
Erran scomposte alla balìa de' venti!
Son della vesta i nodi, se nol sai,
Bella mia ninfa, inofficiosi e lenti.
Il tutto io comporrò, seppur ti piace
Aver meco, mia Dafne, eterna pace.

CII.

A queste ed altre simili parole
Giungeva Apollo il gioco delle dita.
Ma l'accorta fanciulla, che ben vuole
Mostrar, che non l'è questa opra gradita,
Fugge come dal lupo fuggir suole
Tenera agnella per salvar la vita:
O come cerva, che veduto al fonte
Fiero leon, fugge alla selva, al monte.

CIII.

Alla subita fuga inaspettata
Smarrisce Apollo, e pieno ha il cor di gelo.
Poi la lena primiera ricovrata
Le corre dietro, e possar, grida, il Cielo!
Fermati, non la far da disperata.
Io sono, o cara, il regnator di Delo,
Che dopo lunga e mal sofferta guerra
Per te discesi ad abitar la terra.

CIV.

CIV.

Io non t' infeguo già per farti male,
Ma per l'amor foverchio, che ti porto.
Deh che al bel piè che ratto or fcende, or fale
Non faccian faffi o bronchi intoppo o torto.
Allenta il corfo tuo, che a nulla vale
Donna, che l'aureo ftral difprezza a torto.
Ella fugge, ei la fegue, e a mezzo il corfo
Sta colla man per afferrarle il dorfo.

CV.

Qui volta al Padre fuo, Padre, gli diffe,
Contro il coftui furor porgimi aita.
Deh non voler, che, com' ei fi prefiffe,
La mia virginità mi fia rapita,
Se il Ciel leggi sì ree non mi prefcriffe.
Dal Padre la preghiera appena udita
Fu trasformata in lauro. Ajuto tale
Ben fu molto peggior del primo male.

CVI.

Oh chi aveffe veduto allora Apollo
Dar nelle fmanie, e beftemmiar Amore!
Si fvelfe il crin, fi graffiò il petto, e il collo,
Fremè di rabbia, e impallidì d'orrore.
Ma poichè mal il cafo rio trattollo
Per dare alleviamento al fuo dolore
Soletto e mefto le veftigia prime
Volfe del fuo Parnafo all' alte cime.

CVII.

CVII.

I facri carmi, e le fue Mufe poco
Giovano a temperargli il grave affanno.
Troppo il molefta l'amorofo foco,
E la memoria del fofferto danno.
Più non ama la cetra, o cura il gioco,
Scaccia i poeti, che al Parnafo vanno,
Onde in neffun fonetto o madrigale
Stilla d'olio fi fcorge, o gran di fale.

CVIII.

Speffo però a riveder fen torna
Le care fronde, e a rinnovare il pianto.
Ivi lui vede il fol quando v'aggiorna,
Lui notte quando ftende il brutto ammanto.
Tutto ei v'obblia, e l'arte ancor, che adorna
Giva per lui di mille fregi, e intanto
Ch'egli poltrifce in languidi ripofi
Sen vanno gl'impoftor lieti, e faftofi.

FINE DEL SESTO, ED ULTIMO

CANTO.

SONETTI

Del Reverendissimo Signor Arciprete

ANTONIO CELESTINO BONVICINI

ALL' AUTORE DELLE STANZE.

Di qual densa caligine profonda
L' arti di Coo nera impostura involve?
Quanti anzi tempo, oime! son ossa, e polve
Per lei, ch' è cieca, e d' oro sitibonda?

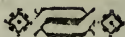
Ebbra turba frenetica seconda
La rea menzogna, e dietro a lei si volve,
E un genio abborre, che auree carte svolve,
Ed alto emerge dalla feccia immonda.

Ma già alla luce scintillante, e pura,
Che vibran le tue rime argute, e pronte,
Si sgombra delli error la notte oscura.

Già sciolta alfin dal lungo duol profondo
Lieta natura estolle al Ciel la fronte,
Già sente scorno de' suoi danni il mondo.

SO-

SONETTO

Dello Stesso.

Te celebrar vorrei, ma la tremante
Mia musa or langue, e scior non osa accenti,
Mentre Bellona rota fiamme ardenti
Dalli occhi torvi ira, e terror spirante.

Nemica a Marte; e sol di pace amante
Innoridisce a sì crudeli eventi,
Freme in mirar di sangue ampi torrenti,
E umane membra ammonticchiate, e infrante.

Se fia, che il Cielo il truce suon di morte,
E gl' ignei bronzi a umanità funesti
Chiuda di Giano entro le ferree porte,

Udrai miei carmi allor tu, che ad Appollo
Egual discopri con bell' arte, e investi
I neri morbi, ed hai la Cetra al Collo.

ER-

ERRATA		CORRIGE.

CANTO I.

Stan. 36 v. 1	Fecer	Fecero

CANTO II.

— 38 v. 3	dibatterſi	dibatteaſi
— 56 nota	nel latino tu	*tω*

CANTO III.

— 4 v. 1	ſeguiam	ſeguian

CANTO IV.

— 38 v. 5	fell'	ſegli
— 39 v. 1	quella	quelle
— 39 v. 5	ambracam	ambracan

CANTO V.

— 13 v. 6	calci	calli
— 16 v. 3	o poco molto	o poco o molto
— 32 v. 7	un nulla, o un gioco	un nulla un gioco
— 36 v. 6	incontrandomi	trovandomi
— 39 v. 7	mena	menan

CANTO VI.

— 7 v. 8	not. *Cui non dictus Hyly?*	*Cui non dictus Hylax?*
— 18 v. 2	correre allla ſtrada.	correre alla ſtrada ‒
— 99 v. 2	e duro effetto	e duro effetto!
— ult. v. 4.	brutto ammanto	bruno ammanto.